

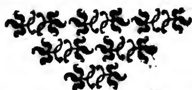
OPERE
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO BOSSUET,
VESCOVO DI MEAUX,

CONSIGLIERE DEL RE NE' SUOI CONSIGLI
Ed Ordinario nel Consiglio di Stato,

Precettore del SERENISSIMO DELFINO, *primo Limosiniere di* MADAMA LA DELFINA.

TOMO VIGESIMOSETTIMO.

Compendio della Storia di Francia.



IN NAPOLI MDCCLXXXI.
Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.
A spese di ANDREA MIGLIACCIO.
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

Con Licenza de' Superiori.



AVVISO

DELL' EDITORE.

IL Compendio della Storia di Francia *tradotto dal Francese nell' Italiano linguaggio dal solito nostro Signor Abate Fede, racchiudesi in questo, e ne' seguenti tre Volumi. Tale Storia, che in Francese videsi la prima volta pubblicata nel 1767. per le stampe di Liege, non appartiene al Ch. M. Bossuet solamente. Un Autore di rispettabilissimo lignaggio, con giusto titolo pretender può un diritto legittimamente acquistato sopra di essa. Quest' Autore è per lo appunto il Serenissimo Delfino, figlio unico del Gran Luigi, e degno Alunno del celeberrimo Precettore M. Bossuet.*

Di tal verità stane testimone lo stesso Prelato, il quale nella Lettera scritta ad Innocenzio XII., per dargli conto degli studj del Serenissimo Delfino, dice così: „ Finalmente noi gli abbiamo insegnata la Storia; ed essendo questa la scuola della vita umana, e della politica, fatto ciò abbiamo con grande esattezza. Abbiamo però principalmente badato ad insegnargli quella di Francia, ch' è la sua. Noi non gli abbiamo data la pena di svolger libri, a riserba di alcuni Autori nazionali, come Filippo di Comines, e du Bellai, &c., di cui gli abbiamo fatti leggere i più belli passaggi; noi stessi bevuto abbiamo ne' fonti, e dagli Autori più approvati ne abbiam tratto quanto potea più servirgli per comprendere la continuazione degli affari.

„ Di viva voce noi ne recitavamo quel „ che potea facilmente ritenere, glie lo facevamo ripetere, ei lo scriveva in Francese, e poi lo trasportava in Latino. Il Sabato continuamente ei rileggea quanto avea composto in tutta la Settimana, e, crescendo l' Opera, l' abbiamo divisa in libri, che gli facciamo rileggere spessissimo.

„ L' assiduità, con cui egli ha continuato questo lavoro, lo ha condotto fino agli ultimi regni; cosicchè noi abbiamo quasi che tutta la nostra storia in Latino, ed in Francese, della mano, e dello stile di questo Principe. Dopo qualche tempo, avendo veduto, ch' egli sapeva ab-

„ *bastanza il Latino, lo abbiam fatto desistere dallo scri-*
„ *ver la Storia in questo linguaggio. La continuiamo però*
„ *in Francese colla stessa diligenza . . . . Non parliamo*
„ *a lungo delle picciole cose, e non ci diamo briga di ri-*
„ *cercar quelle, che riguardano la curiosità. Osserviamo*
„ *però i costumi della Nazione sien buoni, sien cattivi,*
„ *le costumanze antiche, le leggi fondamentali, i gran can-*
„ *giamenti, e le loro cagioni: il recondito de' Consigli,*
„ *gli avvenimenti inaspettati, per avvezzarvi lo spirito,*
„ *e prepararlo a tutto: i difetti de' Re, e le calamità,*
„ *che gli hanno seguiti . . . .*

„ *Affinchè però il Principe apprendesse dalla Storia la*
„ *maniera di regolare gli affari, noi ne' luoghi, in cui*
„ *essi sembrano in rischio, siam soliti esporne lo stato, ed*
„ *esaminarne tutte le circostanze, per deliberare, come*
„ *farebbesi in un Consiglio, ciò, che far dovrebbesi in*
„ *tali occasioni: gli dimandiamo il suo parere, e quando*
„ *egli si è spiegato, proseguiamo il racconto, per insegnar-*
„ *gli gli avvenimenti . . . .*

Dal fin qui detto a chiare note risulta, e per testimonianza dello stesso M. Bossuet, che il Serenissimo Delfino ha avuta qualche parte in quest' Opera; nessuno però, ciò non ostante, negar potrà al Precettore la maggior lode. Questi in fatti con penosa fatica leggeva i Codici, donde traeva le materie, questi preparava le materie istesse, questi le disponeva, e quindi ne correggea lo stile, tanto in Latino, che in Francese. Oltre di che in tutta l' Opera veggonsi delle pennellate brillanti, e vive, come pure delle maschie, e solide riflessioni, che palesano la perspicacia, e la saviezza profonda del gran Maestro, che presedeva alla composizione di tal'Opera, e che nel suo Alunno formar voleva un saggio Principe, ed un perfettissimo Cristiano.

I Re, che in questa Storia veggonsi dominare la Francia, derivano da tre diversi lignaggi. I due primi sembrano forse trattati troppo concisamente; questa però è la sorta della maggior parte delle Storie, che ne parlano. Ma non corre la stessa legge per la terza stirpe, dalla quale deriva l'Alunno del nostro Autore, e la quale anche oggigiorno regna felicemente. La Storia di questa stirpe è interessantissima, e perciò vi si troverranno più regni, specialmente quello di Luigi XI., e de' seguenti, trattati di una maniera molto estesa. Gli avvenimenti sono all'

estre-

estremo belli, e portan della pena per non averne la continuazione. La Storia finisce a Carlo IX. inclusivamente. Manca dunque, per avere un compiuto Compendio della Storia di Francia, quanto è accaduto sotto di sei altri Re, cioè sotto di Arrigo III., Arrigo IV., cognominato il Grande, Luigi XIII., Luigi XIV., anche soprannomato il Grande, Luigi XV., e Luigi XVI., che felicemente ora regna. Era però intenzione di M. Bossuet, come rilevasi dall'accennata Lettera ad Innocenzio XII., di continuarla fino al Regno di Luigi il Grande, ch'era per lo appunto l'avventurosissimo Genitore del di lui Alunno. Questa era la sua intenzione; ma ignoriamo il perchè non abbiala eseguita. Un tal disegno però anche sarebbe rimasto voto di effetto per qualche parte; perchè M. Bossuet cangiò questa coll'altra vita nel 1704. il Delfino di lui Alunno nel 1712., e Luigi il Grande nel 1715.

TA-

TAVOLA

COMPENDIO DELLA STORIA DI FRANCIA.

LIBRO I.

LIBRO II.

Carlo

LIBRO III.

LIBRO IV.

LIBRO V.

LI.

LIBRO VI.

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

LIBRO IX.

LIBRO X.

COM-

COMPENDIO
DELLA
STORIA DI FRANCIA.
LIBRO I.

Faramondo.

L'Impero d' Occidente era in mano di Anno
Onorio, la potenza Romana vedevasi 420
abbattuta dalle guerre civili, e dalle irruzioni de' Barbari, e tutto lo Stato cadeva in rovina per la debolezza, e dappocaggine del suo Capo, quando i Francesi, nazione Germanica, che abitava vicino al Reno, si sforzarono d' introdursi nella Gallia, dove ne' tempi addietro avuta aveano la lor sede. Eran essi ancora Pagani, e la Gallia era Cristiana. Alcuni de' nostri Storici computano per primo Re de' Francesi Faramondo, figlio di Marcomiro, e dicono, che circa l'anno 420. fu eletto per tale, ed elevato sopra uno scudo, secondo il costume della nazione.

I Francesi eran governati dalle leggi Sali-

che, così dette de' Salj, che componeano la più nobile parte de' Popoli Francesi. I Re seguenti le hanno rischiarate, ed accresciute, ma dal principio erano state esse in vigore. Ecco quel, che stabiliscono circa la successione: *nella terra Salica ricader non dee alle donna alcuna parte di eredità, che tutta intera si appartiene a' maschi*. Le terre Saliche eran quelle, che venivan donate a' Salj, o sian principali tra' Francesi, in ricompensa del servigio militare, senz'alcun' altra servitù; non fa perciò maraviglia, se le femmine n' erano escluse. Chi è informato delle nostre antichità non dubita, che l' addotto articolo di legge intorno alle terre Saliche, non der[illegible] dall'antico costume della nazione, e che [illegible]n sia stato in uso presso i Popoli dalla loro origine.

Clodione il Capelluto.

428 Quella parte della Gallia vicino al Reno, della quale eransi impadroniti i Francesi nell' anno 428. sotto la condotta del loro Re Clodione, soprannomato il Capelluto, loro fu tolta da Aezio, Generale de' Romani, il quale avendoli vinti in un combattimento, fece nulladimanco seco loro un trattato di pace nell' anno 431.

Ma sei anni dopo, cioè nel 437. questo stesso

ſteſſo Clodione, il cui regno ſi fa cominciare nell'anno 428., paſsò il Reno ad onta di Aezio, che non potè impedirlo. Penetrò ancora molto al di dentro nella Gallia, dove ſi fece padrone di Tournai, e di Cambrai con tutt'i paeſi vicino al fiume Somma, e, ſecondo lo Storico Roricone, ſtabilì in Amiens la ſede del ſuo impero. Venn'egli a morte verſo l'anno 447.

Meroveo.

Laſciò Clodione due figli, ch' ebbero tra loro conteſa per la ſucceſſione al padre. Il primogenito chiamò in ſuo ajuto Attila Re degli Unni: il più giovane implorò la protezione di Aezio, che lo adottò per ſuo figlio. Il Retore Priſco veduto avea queſt' ultimo in Roma; e ci fa ſapere, ch' egli era sul verde degli anni ſuoi, e che una bionda chioma gli ondeggiava su gli omeri. Queſto giovane Principe carico di donativi dall' Imperadore, e da Aezio ritornò nelle Gallie col titolo di amico, e di confederato col Popolo Romano. 447

Benchè Priſco non ci dica affatto il nome di queſto ſecondogenito di Clodione, credeſi, ch' egli era lo ſteſſo, che Meroveo, il quale trovavaſi alla teſta de' Franceſi nell' armata di Aezio, quando combattè contra Attila, ſiccome il ſuo fratello maggiore ragionevolmente

era nell' esercito di Attila Re degli Unni, essendo certo, che vi erano de' Francesi nelle due armate nemiche. La contesa de' due fratelli servì di pretesto ad Attila per invadere le Gallie.

Gli Unni, Popoli vicini al Ponte Eusino, condotti dal loro Re Attila, che chiamavasi il *Flagello di Dio*, per spargere il terrore nello spirito de' Popoli, attraversarono tutto l'Illirico, e la Germania, qual torrente, che inonda, entrarono nella Gallia, ed assediarono Orleans. Aezio, Meroveo, Re de' Francesi, e Teodorico, Re de' Visigoti si collegarono per respignerlo, e l' obbligarono a togliere l' assedio di Orleans. Lo perseguitaron quindi ne' *campi Catalaunici*, come parlano gli Storici, vale a dire nelle pianure di Chalons nella Sciampagna, dove lo misero in rotta.

Le scissure, che sopraggiunsero all' impero Romano in Occidente per la morte di Aezio, fatto ammazzare dall' Imperadore Valentiniano III., e la morte violenta di questo Principe, e di Massimo, suo successore, diedero luogo a Meroveo di fortificare il suo dominio nella Gallia Belgica. Ei morì verso l'anno 457.

Childerico I.

457 Meroveo ebbe per successore Childerico, Principe ben formato di corpo, e di spirito,

co-

coraggioso, ed abile. Avea però un gran difetto, abbandonandosi all'amore delle donne, ancorchè di qualità, fin al segno di rapirle per forza: cosa, che lo rendè odioso a tutti. Per questo lo scacciarono i Francesi, ed obbligaronlo a rifuggirsi in Alemagna presso al Re di Turingia, ed i Grandi elessero in sua vece Egidio, o Gillone, Maestro della Milizia Romana. Partendo però il Re lasciò in Corte Gujemano, suo intimo confidente. Questi avendo guadagnata la buona grazia di Gillone, lo consigliò ad aggravare il Popolo, ed a malmenare i Grandi, quegli specialmente, ch' ei conoscea per più possenti nemici di Childerico. Sperava così di riconciliare i Popoli in favore di Childerico, e disporli quindi a scacciare Gilone. Essendo così disposte le cose, Gujemano rimandò a Childerico la metà di un pezzo di moneta, ch'esser doveva il segno del suo ritorno. Basina, moglie del Re di Turingia, lo seguì in Francia, ed ei la sposò, senza darsi pena de' diritti del matrimonio, nè della fedeltà, che doveva ad un Re, il quale avealo bene accolto, e trattato. Dopo il suo ritorno si avanzò fino alla Loira, e diede una battaglia vicino ad Orleans. Prese quindi la Città di Angers, giusta il rapporto di Gregorio di Tours. L'Autore della Vita di S. Genevefa dice, ch'

egli era padrone di Parigi. Frattanto però vi ha luogo da dubitare, che Childerico abbia esteso tant' oltre il suo dominio, mentr' egli morì in Tournay, ed i Romani erano ancora padroni di Soissons.

Clodoveo I.

481 Childerico da Basina ebbe un figlio chiamato Clodoveo, o Luigi, essendo questi due nomi la stessa cosa, poichè l' Imperadore Luigi il Pio, parlando di questo primo Re Cristiano dice, ch' ei portava lo stesso nome di questo. Clodoveo non avea se non quindici anni, quando morì suo Padre. Non vedesi, che questo Principe abbia intrapresa alcuna guerra pria del suo vigesimo anno. Dicesi, che impiegò questo tempo di riposo in istruirsi, in amministrar la giustizia al Popolo, in trattare le armi, ed in cavalcare. Finalmente in età di 20. anni mandò a sfidare a battaglia Siagrio, figlio di Gillone, che risedeva in Soissons, e che Gregorio di Tours chiama Re de' Romani, o Galli, che viveano nel mezzo di Popoli barbari, fortificati in diverse parti delle Gallie. Clodoveo essendosi unito con Ragnacaire, suo parente, si portò ad attaccar Siagrio, che fu disfatto, e si rifuggì presso Alarico, Re de' Visigoti. Clodoveo però minacciò di far la guerra ad Alarico, se non gli desse in mano Siagrio: quando ebbelo in suo

ſuo potere, lo fece morire. Nel decimo anno del ſuo regno intrapreſe una ſpedizione contra quei di Turingia, che ſottomiſe, e fece ſuoi tributarj. Pensò quindi a prender moglie.

La riputazione di Clotilde, nipote di Gondebaldo, Re di Borgogna, eraſi eſteſa ben lungi: la fama pubblicava, che queſta Principeſſa, illuſtre per la ſua bontà, e per la ſua virtù, di mala voglia dimorava in Borgogna, e che molto odiava ſuo zio, il quale avea fatto morir ſuo padre, e ch' eſſa ſteſſa venivane molto malmenata. Gondebaldo era Ariano, e la Principeſſa era Cattolica. Clodoveo, ſecondo il Monaco Roricone, tocco dalle ſue belle qualità, e dal ſuo buon nome, ſpedì a domandarla in moglie Aureliano, illuſtre Gallo, ſuo confidente. Queſti avendo ſaputa l'ecceſſiva bontà, che Clotilde avea per li poveri, in abito da mendico ſi miſchiò tra eſſi per eſſere a parte delle di lei liberalità all' uſcire di Chieſa. Eſſendo giunta a lui la Principeſſa, ei preſe occaſione da ſcovrirle in ſegreto gli ordini del ſuo Padrone. Si arrendè eſſa volentieri a' ſuoi deſiderj, moſſa dalla paſſione, che le atteſtava un Re sì grande, il cui nome facea tanto romore; e dalla ſcaltrezza ſtraordinaria, onde ſcandagliar facea la ſua intenzione. In queſta guiſa appunto Roricone racconta tale imbaſciata, la quale ſembra un ro- 491

manzo. Che che però ne sia, si mandarono degli Ambasciadori per domandare Clotilde: Gondebaldo non osò negargliela, per non incontrare il disgusto di Clodoveo.

Fu così conchiuso un tale matrimonio, dal quale Iddio avea stabilito far nascere tanti vantaggi pel Re, e per tutta la nazione: Avendo Clotilde partorito un figlio, ottenne da Clodoveo il permesso di farlo battezzare. Dopo il Battesimo morì l'Infante, ed un tale accidente molto allontanò Clodoveo dal Cristianesimo, cui la moglie con ogni suo sforzo indurlo volea. Le permise ancora di far battezzare il secondo figlio. Subito dopo, l'Infante fu sorpreso da malattia sì grave, che tutto il Mondo credea, ch'ei morisse; e già Clodoveo cominciava a stizzirsi violentemente contra la Regina. Essendo però, che questa colle sue ardenti preghiere ottenne da Dio la sanità del figlio, ebbe pure il piacere di metter in calma lo spirito di suo marito.

Preparava Iddio cose più grandi in favore della nazione Francese, e de' suoi Re, che destinati aveva ed essere gl'insuperabili protettori della sua Chiesa, e della Religione Cri-
496 stiana. Una immensa moltitudine di Alemanni essendosi introdotta nelle Gallie per impadronirsene, Clodoveo andò loro incontro in Tolbiac nel paese degli Ubieni (oggidì Co-

Colonia). Diedesi colà una sanguinolenta battaglia, e come l'esercito di Clodoveo cominciava già a darsi in fuga, ecco il voto, ch' ei fece: *O Dio di Clotilde, se voi mi concedete la vittoria, vi prometto, che abbraccerò la Religione Cristiana, e che vi trarrò tutto il mio Popolo.* Non altro vi volle per vedere ristabilito il combattimento: le sue Truppe ripigliarono il coraggio, e misero in fuga il nemico. Avendo il Re ottenuto quel, che domandava, fece a se venire S. Remigio Arcivescovo di Rheims (uomo in quel tempo celebre e per la sua pietà, e per la sua dottrina) il quale avendolo istruito nella fede, e ne' precetti della 496
Religione lo battezzò nel proprio giorno di Natale.

La Sorella di Clodoveo, e più di tremila Francesi seguirono l'esempio del Re. Da quel tempo la pietà della nazione cominciò ad esser celebre per tutta la terra. La sempre pura fede de' Re di Francia dal principio fino a' nostri giorni ha loro meritato l' onore di esser chiamati Cristianissimi, e figli primogeniti della Chiesa per mezzo della comune voce di tutto il Cristianesimo: e come sono stati eglino i primi a ricevere la fede Cattolica, eglino pure l'han sempre fedelmente conservata. Dopo ciò Clodoveo fece guerra con Alarico, Re de' Visigoti: lo ammazzò di sua propria mano

mano in un combattimento, disfece tutta la sua armata, e scacciò i Visigoti da quella parte dell'Aquitania, ch'è tra la Loira, e la Garonna, rendendosi padrone di Bordeaux, di Tolosa, e di Angouleme. Lo strepito di una vittoria sì grande obbligò l'Imperadore Anastasio a dare il Consolato a Clodoveo; dopo il che vestì sempre di toga secondo il costume de' Romani, e prese il Diadema, ed il nome di Augusto.

Teodorico Re d'Italia, suocero di Alarico intraprese a vendicar la morte del suo genero, ed a difendere il Reame di Amalarico, suo nipote, che Clodoveo si sforzava di scacciar dalle Gallie, e che restrigner volea ne'Pirenei. Con questo disegno passare ei fece una grande armata nella Gallia Narbonese, e disfece Clodoveo, fino allora vittorioso, che in tale occasione fece perdita di trentamila uomini in una sola battaglia. Sbigottito da questa perdita fu costretto abbandonare tal Provincia: il suo spirito essendosi innasprito per tal rotta, divenne crudele sul fine della sua vita; cosicchè non solo spogliò tutt' i suoi parenti, ma
496 ancora in barbara maniera feceli morire. Queste per la sua memoria sono macchie, contrariissime non solo allo spirito del Cristianesimo, ma ancora a' sentimenti di umanità, ch' è impossibile di scusarle; e non può astenersi

nerſi dal rimaner ſorpreſo al vedere, che Gregorio di Tours (dopo aver rapportate alcune di queſte azioni ſanguinolente, che procurarono a Clodoveo, ed immenſe ricchezze, e più poſſanza) riflette, che Dio proſperavalo così, perchè il ſuo cammino era retto innanzi a' ſuoi occhi.

Del resto non può diſconvenirſi, ch' egli non ſia ſtato un Principe bravo, coraggioſo, abile, che riguardar ſi dee qual fondatore della Monarchia Franceſe. Fa maraviglia, come, eſſendo egli morto in una età poco avanzata, cioè di quarantacinque anni, abbia laſciato a' ſuoi figli uno Stato eſteſo contanto, e tanto formidabile a' ſuoi vicini. Emendò egli nelle Leggi Saliche quanto eravi di ripugnante alla Religione Criſtiana. Stabilì in Parigi la ſede del ſuo Impero, ed avendo conquiſtata quaſi tutta la Gallia, diede motivo, ch' eſſa in appreſſo foſſe chiamata col nome di Francia: il che accadde o ſul fine del ſuo regno, o nel principio del regno de' ſuoi figli. Si chiamò in appreſſo ſpecialmente Auſtraſia, il paeſe tra il Reno, e la Moſa, Neuſtria, il paeſe della Moſa ſino alla Loira, ed il paeſe al di là di queſt' ultima Riviera conſervò il ſuo antico nome di Aquitania.

Thierri, Childeberto I. Clotario I. Clodomiro.

Dopo la morte di Clodoveo, il ſuo reame 511

ſi di-

si divise a sorte tra' suoi quattro figli. Thierri, nato da una concubina, prima del suo matrimonio, fu Re di Metz, Childeberto di Parigi, Clotario di Soissons, e Clodomiro di Orleans. Sotto di questi Re le Leggi Saliche furon ridotte in un sol corpo per ordine di Childeberto, e furono aumentate, e corrette ne' regni seguenti. Clodomiro fu ammazzato trovandosi in guerra contra i Borgognoni, e lasciò tre figli, Teobaldo, Clotario,
558 e Clodoaldo, di cui i due primi furono strozzati di propria mano dal loro zio Clotario: dopo il che, questo barbaro Principe divise il loro Reame col suo fratello Childeberto, che, quantunque di mala voglia, dato aveva il consenso ad un tanto misfatto. Avendo però Clotario riuniti in se solo i regni de' suoi fratelli, ch' eran morti senza eredi (il che formava l'unico obbietto de' suoi voti); Iddio volle punirlo della crudeltà esercitata sopra i suoi nipoti, e permise, che Cramno suo figlio primogenito, si ribellasse due volte contra' lui. Nella prima ricuperò la sua grazia; ma essendosi ribellato di nuovo si ritirò in un Castello, in dove il Re lo attaccò, e domandò a Dio, che gli facesse giustizia di suo figlio, come aveala fatta di Assalonne a Davide. La sua preghiera fu esaudita: l'armata di Cramno essendo stata messa in rotta, egli, per

per ordine del Re, fu bruciato colla sua moglie, e co' suoi figli nel Castello, in cui erasi rinchiuso. Dopo questa spedizione cominciò a risentirse il dolore di aver fatti morire i suoi figli di una morte sì inumana. Fece un anno 561
di penitenza, ed abbattuto dalla tristezza morì, lasciando quattro figli.

Chilperico I. Chereberto, Gontrano, Sigeberto.

Il Reame fu diviso tra essi così: Chilperi- 570
co fu Re di Soissons, Chereberto di Parigi, Gontrano di Orleans, e Sigeberto di Mezt. Il Reame di Parigi ricadde a Chilperico, dopo la morte del suo fratello Chereberto. Sigeberto sposò Brunichilde, figlia di Atanagildo, Re de' Visigoti, che abitavano la Spagna. Chilperico sposò Fredegonda, donna di bassi natali, bella in vero, e di grande spirito, ma cattivissima, e che nulla pose in non cale per regnare. Tra Chilperico, e Sigeberto insurse crudelissima guerra, in cui essendo rimasto vincitore l' ultimo, Fredegonda prese delle misure per disfarsene, a fine di ristabilire con tal mezzo gli affari di suo marito. Chilperico essendo stato obbligato a rinchiudersi nella Città di Tournai, colla sua moglie, e co' suoi figli, la Regina Fredegonda prezzolò due assassini, i quali, essendo andati in Vitrì, Casa Reale, situata tra Dovai, ed Arras, in dove
Sigeberto riceveva gli omaggi de' Francesi, sud- 584
diti

diti di Chilperico, ed avendo domandato di parlar con questo Principe, lo ammazzarono con due colpi di coltello, nel mezzo de' suoi principali domestici.

Quindi per assicurare il reame a' suoi figli, fece morir quei, che Chilperico avuti avea dal suo primo matrimonio. Ne perdè essa ancora alcuni de' suoi. Finalmente poco tempo dopo la nascita di Clotario (non essendo cioè questo Principe, se non appena di quattro mesi) Chilperico fu ammazzato, ritornando dalla caccia. Alcuni Storici, ma di tempo molto posteriore, hanno scritto, che tale assassinio fosse stato fatto d'ordine di Fredegonda, perchè Chilperico scoverti aveva i suoi amori con Landrì. Del resto gli antichi Storici, e lo stesso Gregorio di Tours, non han notato nè l'Autore, nè le cagioni di questo omicidio, ed io dar non voglio per certo quel, che non lo è.

Clotario II.

584 Clotario II., ancora infante, succedette a suo padre Chilperico, e Fredegonda sua madre fu Reggente del Regno. Childeberto, Re di Austrasia, figlio di Sigeberto, non così subito intese la morte del suo zio Chilperico, che pensò impadronirsi di Parigi; Gontrano però lo prevenne, ed ebbe in suo potere Fredegonda col suo figlio; ma essa colle sue carezze sep-

ſeppe guadagnar ſubito queſto debole vecchio. Si continuò la guerra tra Clotario, e Childeberto, ed eſſendo a fronte le armate, diceſi, che Fredegonda portò il ſuo figlio di grado in grado, e che con tal mezzo incoraggiò di maniera i Soldati, ch'eſſi miſero in rotta i nemici. Fredegonda non contenta di queſti ſucceſſi, mandò di naſcoſto due Cherici per ammazzare a tradimento Childeberto, e Brunechilde. In Gregorio di Tours non ſi leggono, ſe non con orrore i diſcorſi, che Fredegonda fece a queſti due uomini per impegnargli a commetter ſenza timore tal misfatto. Io non credo, che il vecchio della Montagna, sì celebre nelle noſtre Storie delle Crociate, doveſſe tenerne altri tra gli Aſſaſſini, di cui ſi ſerviva. I due man- 590
datarj di Fredegonda furono ſcoverti, e Childeberto feceli morire nel mezzo di quei ſupplizj, che ſi avean meritati, e non rimaſe a tal barbara Principeſſa, ſe non il roſſore di aver dato in fallo il ſuo colpo. Regnò eſſa più anni, dopo tanti misfatti. Clotario ſuo figlio fu l'erede di tutt' i ſuoi Congiunti, e riunì la Francia tutta ſotto al ſuo Impero. Imperocchè il ſuo zio Gontrano morì ſenza figli. Childeberto, ſuo cugino, laſciò due figli, Teodoberto, Re di Auſtraſia, e Teodorico, Re di Borgogna, ſotto la tutela della loro ava Brunechilde. Ebbero eſſi tra loro una gran

gran guerra, in cui rimase estinto Teoberto col suo figlio. Teodorico morì poco tempo dopo, e lasciò quattro figli.

614 Brunechilde loro bisava pensava a metter sul trono de' suoi maggiori il primogenito Sigeberto, quando i Grandi di Austrasia, stufi di esser governati da una donna, e guadagnati dagli artifizj di Clotario, diedero in di lui potere la Regina con tre de' suoi figli. Il solo Childeberto sfuggì, ed è ignoto quel, che ne avvenne. Di questi, ch'ebbe in mano Clotario, ei fecene morir due, cioè Sigeberto, e Corba. Dicesi, che perdonò a Meroveo, di cui era padrino; dopo però non più si è inteso parlar di lui. Fece quindi processar Brunechilde, che fu condannata a morte. Questa sventurata Regina, attaccata con un piede, e con un braccio alla coda di un cavallo indomito fu strascinata per vie seminate di pietre, e bronchi, e così il suo corpo fu ridotto in pezzi. Molti sostengono, ch'essa era innocente, ma che Clotario le addossò molti enormi delitti, per diminuire l'orrore di un attentato sì odioso, e di un sì indegno trattamento fatto ad una Regina. In questa guisa ei si rendè padrone di tutta la Gallia. Governò questo gran Reame meglio di quel, che aveva lo acquistato; imperocchè ristabilì le leggi nel loro antico vigore, con diligenza somma ammi-

ministrò la giustizia al Popòlo, sollevò i sudditi oppressi, diminuendone le imposizioni. Provò però sempre della pena in governare 622
gli Austrasiani, i quali volevano aver presso loro un Re; cosicchè mandò ad essi Dagoberto, suo figlio primogenito, sotto la condotta di Pipino, che fu appellato l'antico.

Dagoberto I.

Essendo morto Clotario II. nell'anno 628., 628
Dagoberto ritornò in Neustria, per prender possesso del regno di suo padre, e ricondusse seco Pipino, in apparenza per servirsi de' suoi consigli; ma in realtà per timore, ch' ei non frastornasse i Grandi di Austrasia dal suo servizio, avendo egli del gran credito in quel paese. Non diede alcuna parte al suo fratello Ariberto. Ciò sembrò tanto strano, e tanto opposto al costume della Famiglia Reale, che i Grandi fecer dare a questo Principe una parte dell'Aquitania, e della Settimania, per possederla a titolo di Reame. Ei vi visse con grido, e seppe ottimamente sostenere l'onore della dignità reale. Dagoberto poi fu molto attaccato alle sue passioni; poichè oltra un gran numero di Concubine, ebbe ancora in quello stesso tempo, come in legittimo matrimonio, tre mogli, che chiamò Regine, ed i suoi eccessi furono spinti sì lungi, che gli Storici han provato del rossore in rapportargli.

Oltre a ciò, ei caricò il Popolo d'imposizioni, e non la perdonò neppure a' beni della Chiesa. Nel mezzo di tutti questi disordini, non lasciava fare del molto bene a' poveri, ed a' Monisteri; tale era la divozione di questo Principe. Essendo morto il suo fratello Ariberto, e sopravvissuto essendo ancor poco il figlio di questo Principe, riacquistò le Provincie, che gli erano state donate. Diede al suo figlio Sigeberto il Reame di Austrasia, in dove lo mandò a soggiornare, ritenendo frattanto presso di se Pipino, ch' erane Prefetto. Destinò a Clodoveo, suo secondo figlio, il Reame di Neustria con quello di Borgogna. Sul fine del viver suo si attenne a miglior partito. Egli è appunto colui, che ha edificato, ed arricchito il celebre Monistero di S. Dionigi, in dove sono sepolti i Re di Francia, ed in dove fu sepolto egli stesso. Nell' anno 635., Giudicaele, Re della picciola Brettagna si portò da lui per ossequiarlo in Clichi, e promise di esser sempre sottomesso ed a lui, ed a' suoi Successori.

Sigeberto, Clodoveo II.

644 Lasciò Dagoberto i due suoi figli in età tenerissima. Allora fu, che cominciò il decremento della Casa Reale, per la immensa autorità, che usurparono i Prefetti del Palazzo. Imperocchè, come governavan essi tutto, durante

rante la minorità di questi giovani Principi, gli educaron essi nell'ozio, senza inspirar loro alcun sentimento degno del loro grado, e nascita: In questa guisa li tennero sempre nella loro dipendenza; e questo è ciò, che diede principio alla pigrizia de' Re. Sotto Clodoveo vi furon due Prefetti del Palazzo, Ega, ed Erchinoaldo, donde si dicon discese le Case di Austria, di Lorena, di Bada, e molte altre. Pipino ebbe la stessa carica sotto Sigeberto. Clodoveo dipese in maniera da' comandi, anzi che da' consigli di Erchinoaldo, Prefetto del Palazzo, che per la sua autorità sposò una schiava per nome Batilde, donna virtuosissima, e di gran coraggio, che i Francesi presa avevano in una irruzione da essi fatta al di là del Reno, e che l'Autore della di lei vita dice di esser nata di famiglia illustre tra' Sassoni.

Sigeberto pieno di Religione, ma poco attivo, lasciò far tutto a Pipino, la cui autorità fu sì grande, che la sua casa si elevò subito al di sopra delle altre, cosicchè il suo figlio Grimoaldo ebbe bastante credito per conservarsi questa gran carica dopo la morte di suo padre. Elevato ad un sì alto posto, giudicò ancora poter agognare alla dignità Reale, ed ottenne da Sigeberto (tanto ei potea sul suo spirito), che, ancorchè ei

fosse assai giovane, e conjugato da poco, adottasse per suo figlio Childeberto. Dopo quest'adozione, Sigeberto ebbe un figlio nomato Dagoberto, che, morendo, raccomandò a Grimoaldo, lasciandolo in sua custodia. Quando però questo Principe fu un poco grande, Grimoaldo fecelo portar via, e condurre in Irlanda, che gli Autori di quel tempo chiamavano Scozia; e, siccome egli era dispotico degli affari, situò suo figlio sul trono. I Gran-
653 di Austrasia soffrir non poterono questo attentato, deposero il nuovo Re Childeberto, che Grimoaldo avea voluto stabilir sul trono, e lo mandarono a Clodoveo, che fecelo chiuder prigione in Parigi, in dove morì. Non richiamaron però Dagoberto, figlio di Sigeberto, ma si sottoposero a Clodoveo, il quale per tal mezzo ottenne tutto intero il Regno di Francia.

Clotario III.

656 Clodoveo lasciò tre figli, Clotario, Childerico, e Thierri. Il primo solo succedette all'istante agli Stati di suo padre, ma nel *660*, Childerico, fu eletto Re di Austrasia. Questi Principi erano ancora in età tenera, ed il terzo, per nome Thierri, ch'era in culla, non ebbe alcuna parte. Batilde, madre de' Re, governava con molta prudenza, e giustizia. Ebroino fu Prefetto del Palazzo in Neustria. Questi

Questi era un uomo scaltro, e prode, che nasconder seppe la sua ambizione, ed il suo naturale crudele, pel timore, ch' egli avea di dispiacere alla Regina: corrispondea perfettamente a' suoi disegni, ed ubbidiva appuntino agli ordini suoi. In questo stesso tempo Sigebrando fu chiamato alla Corte, ed innalzato al Vescovado colla protezione della Regina, di cui guadagnata avea la buona grazia colla saggezza di sua condotta.

Ebroino, che si uniformava all' umore, ed alla inclinazione di questa Principessa, finse esser amico di Sigebrando, fino a quando la vanità di questo uomo fece, che lo indusse ad interpetrar male la bontà, che la Regina avea per lui. Ebroino si valse di questo sospetto per la rovina dell' altro, e dell' uno. Sigebrando fu ammazzato da' suoi nemici, di cui Ebroino si dichiarò protettore. Questi si presentaron quindi alla Regina, e la consigliarono il ritirarsi nella Badia di Chelles, ch' essa fondata avea con una magnificenza Reale. Senza pena entrò essa in quella risoluzione: Ebroino divenne il dispotico di tutto, ed i suoi vizj, mal coverti, cominciarono allora ad appalesarsi. Odiato da tutti, allontanò dalla Corte tutt' i Grandi, e proibì loro il venirvi senza ordine. Venuto a morte Clotario III. senza figli, Ebroino chia-

mò al Regno Thierri, sotto il nome del quale ei pretendea regnare. Fece questa scelta ei solo, senza chiamare a consiglio i Grandi, e rinnovò le proibizioni di venir alla Corte senza comando. I Grandi di Neustria si unirono a quei di Austrasia per metter sul trono Childerico; ed avendo preso Ebroino all'impensata, lo fecer Monaco nel Convento di Luxeuil, e rinchiusero Thierri in quello di S. Dionigi.

Childerico II.

670 Sul principio del suo nuovo Regno, essendosi avveduto Childerico, che la potenza de' Prefetti, o Maestri del Palazzo gli elevava al di sopra dell'autorità Reale, fece una legge, con cui proibì, che i figli succedessero nella loro carica a' padri; ma i Grandi, stimando, che questa legge fosse fatta per abbattere l'eccessiva loro potenza, trovarono il mezzo d'immergerlo ne' piaceri, e con ciò nell' ozio, e nella pigrizia. Dalla mollezza ei passò, com' è cosa ordinaria d' assai, a stragi inudite, il che lo rendè odioso a tutti. Bodilo uno de' Grandi, ch' egli fatto avea batter con verghe, lo assassinò, e seco lui ammazzò sua moglie, ed un picciol figlio, che avea. Ne rimase però un altro chiamato Daniele, che noi vedremo Re, sotto il nome di Chilperico III.

Thier-

Thierri II.

Dopo la morte di Childerico, i Neustriani fecero ritornare Thierri, che abbiam veduto situato in un Monistero. Essendo ristabilito Thierri, Ebroino si persuase di aver trovato un tempo propizio per riassumere il governo. Uscì del Monistero, e fecesi capo di coloro, che odiavano Childerico. Sorprese, ed ammazzò Leudesio, Prefetto del Palazzo. Ma come Thierri avealo preso in odio, e non volea concedergli il ripigliare l'autorità, ebbe l'audacia di presentare un supposto figlio di Clotario, figlio di Clodoveo II., ch'ei fece riconoscere Re di Austrasia, sotto il nome di Clodoveo III. Thierri avendone conceputo timore, consentì alla volontà di Ebroino, il quale abbandonò subito il supposto figlio. Allora fu, che gli Austrasiani richiamaron Dagoberto, figlio di Sigeberto, cui Grimoaldo tolto aveva il Regno, e che fatto avea condurre in Irlanda. Dagoberto però non ebbe, se non una parte del Reame di Austrasia. In questa guisa appunto i Prefetti del Palazzo rendevano i Principi favola, e trastullo. Essi li facevano, essi gli svegliavano, essi li deponeano, li rimettevano essi al Trono; cosicchè i Principi sembravan anzi un giuoco della fortuna, che Re. Dagoberto II., Re di Austrasia, ed il suo figlio Sigeberto venuti a morte nel 680.,

674

Thierri III. videsi ancora il dispotico di tutta la Monarchia Francese.

Pipino, Prefetto del Palazzo.

681 In quel tempo eravi in Austrasia un figlio di Anchise, ch' era stato principal Ministro del Re Sigeberto. Questo figlio chiamavasi Pipino, ed era commendabile assai per la virtù, e per la prudenza. Dalla banda del Padre ei discendea da S. Arnoldo, Vescovo di Metz, e da quella della Madre, da Pipino il vecchio. Aveva egli illimitato potere in Austrasia, e guadagnati avea tutt' i cuori in maniera, ch'essendo morto Dagoberto, non si surrogò Re in suo luogo in tal Reame, ch' ei governò col nome di Principe. Vi si conduceva egli sì bene, che i Neustriani lo scelsero per esser Prefetto del Palazzo, dopo che Ebroino, odiato per le sue crudeltà, rimase estinto per mano di Ermanfredo. Così Pipino ebbe tutta la Francia in suo potere, o sotto il nome di Principe, o sotto quello di Prefetto, o Maestro del Palazzo.

Clodoveo III. Childeberto II.

691 Nel 690. accadde la morte di Thierri, i cui
695 due figli Clodoveo III., e Childeberto II., regnarono l' uno, dopo l'altro, essendo morto il primo senza figli.

Dagoberto II. Carlo Martello.

711 Dagoberto succedette al suo Padre Childeberto.

to. Pipino, Prefetto del Palazzo, morì nel 714. Avuti egli avea due figli, Grimoaldo da Plettruda, e Carlo Martello da una Concubina, che 714
chiamavasi Alpaide. Grimoaldo essendo stato ammazzato nel 714., lasciato aveva un figlio, nomato Teodoaldo, che Pipino fece Maestro del Palazzo di Neustria. Carlo fu Principe di Austrasia. Plettruda, dopo la morte di Pipino, ebbe in mano Carlo, che ritenne prigione in Colonia, per esser dispotica in Austrasia, come la era in Neustria, per mezzo del suo nipote Teodobaldo, o Teodoaldo. I Grandi di Neustria però stufi del governo di una donna, si presentarono a Dagoberto, che allora avea diciassette anni, e lo eccitarono alla guerra. Gli dissero esser tempo, ch' ei sottraesse la dignità Reale, da tanto tempo avvilita, dal disprezzo, in cui era: e che bisognava finalmente, ch' ei si destasse, e che badasse a' suoi affari. Animato da questi discorsi fece leva di un'Armata, alla testa della quale marciò contra gli Austrasiani, che riconduceano Teodobaldo, e loro presentò la battaglia lungo Compiegne, in dove li disfece. La strage fu orribile, ed appena potè salvarsi Teodobaldo. Il giovane Principe profittar non seppe di sua vittoria, e permise crearsi un Prefetto del Palazzo in Neustria. Reinfredo fu nominato a questa carica. Essen-

sendo che i Soldati, ed i Capitani eran soliti ubbidire al Prefetto, non si tenne conto del Re, il quale poco dopo nel 716. morì, lasciando un figlio per nome Thierri. Reinfredo lo trovò troppo picciolo per farlo Re. Per questo elevò alla dignità Reale Daniele, figlio di Childerico II. (che Bodilo aveva ammazzato) e lo chiamò Chilperico.

Daniele, o Chilperico II.

715 Avendo così disposte le cose, Reinfredo condusse il nuovo Re nel Regno di Austrasia. Intendeva egli toglierlo a Plettruda, ed abbatter la potenza di questa donna sì orgogliosa. Fatta aveva alleganza con Radbodo, Duca di Frisia, che ajutarlo doveva in questa impresa. Plettruda dimorava in Colonia, in dove trasportati avea tutt' i tesori di Pipino. Le sue ricchezze rendevanla estremamente fiera. Frattanto Carlo Martello essendo fuggito dalla prigione, ed avendo unite alcune truppe, cominciò ad esaminare con qual mezzo potesse difendere l'Austrasia, lasciatagli da Pipino, tanto contra Plettruda, che contra Reinfredo. Deliberò cominciare da Reinfredo, e di attaccarlo priachè unito si fosse con Radbodo. Il combattimento fu lungo, ed ostinato. Carlo, che lo superava col valore, fu nulla di manco astretto cedere al numero. Reinfredo vittorioso marciò in Colonia, Radbodo aspettavalo

valo nelle vicinanze, e tutti e due assediar dovevano insieme tale Città. Essendosi però avvicinati Chilperico, ed il suo Prefetto Reinfredo, Plettruda allontanò tale tempesta, dando loro argento, e donativi; dopo che non badarono essi ad altro, che a ritirarsi. Carlo, il cui coraggio non era rimasto abbattuto nella rotta della sua armata, ne riunì gli avanzi, ed inseguì il nemico nello stretto di Ardenna. Reinfredo uscito dell' angusto passo di tal foresta, sparse le sue truppe in una vasta campagna, e si portò ad accamparsi in Amblef, lunga la Badia di Stavelo. Carlo non osò intraprender cosa, perchè non avea forza.

Essendo egli di ciò in pena, gli si avvicinò un Soldato, e permisegli di metter in disordine l'armata nemica, se gli concedea di attaccarla solo. Carlo si beffò di sua temerità, e gli disse, che andar potea dove spingevalo il suo coraggio. Tostochè ebbe egli ricevuto un tal permesso, addirittura si portò al campo nemico, in dove trovò i Soldati coricati gli uni da una banda, gli altri dall' altra, senza timore, e senza sentinelle; e con terribile voce si mise a gridare: *ecco Carlo colle sue Truppe:* nello stesso tempo colla spada in mano trafisse quanti ne incontrò. Tutta l'Armata rimase sorpresa da timore sì grande, ch'

ch'essendosi Carlo avanzato, all'avviso, ch'egli ebbe del disordine, e non avendo seco lui, se non cinquecento uomini al più, sì scarsa mano di gente sembrò a' nemici atterriti una moltitudine terribile. Sì vedevan essi correre là, e qua tremanti. Si diedero finalmente in fuga con sì strano precipizio, che appena Reinfredo, ed il Re istesso poteron salvarsi. Carlo, padrone del campo, e del bagaglio non inseguì i fuggitivi, per timore, che non si avvedessero essi delle scarse di lui forze, e non pensassero a riunirsi. La fama di questa vittoria rendè il suo nome illustre per tutta la Francia, e fecelo temere da' suoi nemici.

Reinfredo accompagnato da Chilperico stentò ad unirsi con Radbodo, e non osò mai attaccare Colonia. Carlo però all' uscire de' quartieri d'inverno, avendo unita un'Armata considerabile, si portò ad attaccar Chilperico, e Reinfredo, che allora erano accampati in Vinci presso Cambrai. Là appunto si diede la sanguinolenta battaglia di Vinciac, o Vinci, che i nostri Storici hanno uguagliata alla battaglia di Fontanai, per la grande strage, che vi si fece. Carlo vi riportò una vittoria compiuta, ed inseguì Chilperico, e Reinfredo fino a Parigi. Non volle però render lento il coraggio de' suoi Soldati vittoriosi nell' assalire questa Città. Rivolse tutte le sue forze contra

tra Plettruda, che spaventò in maniera, che gli aprì le porte di Colonia, e gli rimandò i tesori di Pipino. Così ei fu padrone dell'Austrasia, in dove fecesi riconoscer per Principe. Marciò quindi in Neustria per farvisi eleggere Maestro del Palazzo, e nel 718. mise sul 718
Trono Clotario IV., figlio di Thierri III. per opporlo al Re Chilperico. Frattanto Reinfredo chiamato aveva Eude Duca di Aquitania. Questi trattava come Sovrano, e riconoscer non volea, nè il Re, nè il Reame di Francia. Reinfredo, avendogli conceduto questo diritto, ch'egli già aveva usurpato, ne ricevè un grande ajuto; Carlo però li disfece senza stenti, tanto era grande lo spavento da lui sparso in tutti gli spiriti. Chilperico fuggì in Aquitania, e Reinfredo in Angers. Carlo trovò Parigi abbandonato, e se ne impadronì: ei governava tutto in qualità di Maestro del Palazzo. Clotario IV. visse poco, non avendo regnato, che un anno, e Carlo non scelse Re per alcuni mesi, per scandagliare le disposizioni de' Francesi. Or come vide, che i Neustriani domandavano un Re, diede loro Chilperico, che richiamò dall'Aquitania. Essendo tutto in quiete al di dentro, marciò per ridurre a divozione i Sassoni. Tra questo tempo Chilperico morì nel 721., e Carlo dichiarò Re Thierri IV., detto di Chelles, figlio di Dagoberto III. *Thier-*

Thierri IV. detto di Chelles.

721 Sotto questo Principe, Carlo disfece Reinfredo, a cui pur volle lasciare Angers, dopo ch'ebbegli domandato perdono. Quindi domò i Sassoni, gli Svevi, gli Alemanni, che si erano ribellati. Soggiogò i Bavari, che avevano accolta Plettrude. Disfece i Saraceni, nazione Arabica, i quali conquistata aveano la Spagna, e proccuravano introdursi nelle Gallie, di cui pretendeano, che la parte spettata a' Visigoti, ritornar loro doveva. Ho creduto esser a proposito l'inserir qui, donde cominciò l'Impero di questa nazione barbara, e come si estese nella Spagna.

Nell'anno 622. di N. S., sotto l'Impero di Eraclio, ed a tempo di Clotario II. Re di Francia, Maometto, Capitano degli Arabi, inventò una nuova Religione, brutale in vero, e piena di favole ridicole, e prodigiose, ma adattata al gusto di quella nazione feroce, ed ignorante, ed inventata dal suo Autore con un maraviglioso artifizio per la politica, e per la guerra, cioè non solo per istabilire un Impero, ma ancora per estenderlo. Questa perniciosa superstizione, nata da un tale principio prese vigore in pochissimo tempo. Maometto si rendè padrone dell'Arabia, e de' Paesi vicini, in parte colla scaltrezza, in parte colla forza. I suoi Successori chiamati Califfi, cioè

cioè Vicarj di Dio, in poco tempo presero la Palestina, la Persia, la Siria, l'Egitto, e tutta la costa dell'Africa. Da quel luogo era loro facile il passar nella Spagna, ed ecco l'occasione, che ne somministrò loro il mezzo.

Nel tempo del Re Rodrigo, il Conte Giuliano aveva una figlia di una grandissima bellezza, e di non inferiore virtù. Il Re ne divenne perduto amante, e come non lasciavasi essa superare dalle sue carezze, ei s'indusse fino a rapirla per forza. Fece essa subito sapere a suo padre l'oltraggio, che le si era fatto. Il padre, ardendo del desiderio di vendicarsi, impiegò ogni mezzo contra Rodrigo. Quando accadde tal disgrazia, Giuliano trovavasi Ambasciadore presso i Mori, chiamandosi così ordinariamente i Saraceni di Africa. Convenne con essi, e ritornò alla Corte, dissimulando la sua collera, e fingendo, qual abile Cortigiano, di voler profittare del favore di sua figlia. Dopo però, ch'ebbe indotti a suo partito quei, ch'ei volea, pregò il Re di permettergli di mandare sua figlia da sua moglie, che lasciata aveva in Africa, sotto pretesto, che quella trovavasi inferma. Ottenne poco dopo il suo congedo, ed egli stesso seguì sua figlia. In passando fece lega co' Grandi delle vicinanze di Gibilterra, e quando fu disposto tutto, chiamò i Mori, che riportaron subito gran vantaggio.

Il

725 Il Re partì di Toledo per andare ad incontrarli nell' Andalusia, per impedir loro l' entrata in questa Provincia. Diedesi una battaglia generale sulle sponde del fiume Guadalquivir lungo una Città chiamata Cesariana, situata dirimpetto a Cadice. I Cristiani furon tagliati in pezzi, ed il Re, costretto a prender la fuga, si annegò, come dicesi, in questo fiume. Con questo solo combattimento diedesi fine alla conquista, e la rotta de' Cristiani decise di tutta la guerra. Imperocchè i Mori subito dopo, senz' arrestarsi, saccheggiarono tutta la Spagna, presero Siviglia, Cordova, Murcia, Toledo, e costrinsero una parte de' Cristiani, che sopportar non poterono il giogo di quest' infedeli, a ritirarsi nella Galizia, nella Biscaglia, nelle Asturie, in dove, difesi dalle Montagne, fondarono un nuovo Regno sotto la condotta di Pelago, di cui sono usciti i Re di Castiglia. I Mori tenevano il rimanente della Spagna, e di là eransi già distesi nelle Gallie dalla parte della Linguadoca, che avean conquistata fino al Rodano.

725 Eude pensò a munirsi del loro soccorso contra la potenza di Carlo. Avea già fatti i suoi trattati co' Guasconi, e Bretoni; ma per fortificarsi meglio, data avea sua figlia a Munuza, Saraceno, Governatore della Cerdagne. Com' essi eran vicini, promisero di soccor-

rersi

verſi a vicenda ne' loro diſegni. Eude volea conſervarſi l'Aquitania, e Munuza penſava farſi Sovrano della Cerdagne. Abderamo, Governatore generale di tutte le Spagne non ignorava la loro macchina. Per queſto s'introduſſe nella Cerdagne, dove arreſtò Munuza, la cui teſta mandò al Califfo. Entrò quindi nell'Aquitania, in dove paſsò la Garonna, e preſe Bordeaux. Eude ſpaventato da queſti progreſſi fu coſtretto chiamare in ſuo ſoccorſo Carlo Martello, cui poco prima preparava una guerra sì crudele.

Queſto Principe ritornava dalla Baviera, in dove riportate avea più vittorie, Quantunque ei non ignoraſſe la prava intenzione del Duca di Aquitania, ſagrificò il ſuo diſpiacere particolare al bene dello Stato, e riſolvette opporſi a' Saraceni. Frattanto Abderamo, che non incontrava reſiſtenza, eraſi introdotto bene al di dentro della Gallia, ed avendo attraverſato tutto il Poitou, andavane in Tours, quando venne Carlo ad incontrarlo. Eſſendoſi colà unito colla Truppa del Duca, paſsò da circa ſei giorni in leggiere ſcaramucce, dopo il che ſi combattè un giorno intero. Feceſi grandiſſima ſtrage di Saraceni, ed Abderamo iſteſſo fu ammazzato. I Saraceni non laſciarono di ſtar coſtanti, e combattere nel loro poſto in maniera, che la morte del loro Ge-

nerale non fu in modo alcuno conoſciuta, e notata da tutte le Truppe. La notte ſciolſe il combattimento.

735 Nel dì vegnente appreſſo Carlo poſe in campo la ſua Armata, e per lungo tempo fu in attacco. Quindi sul rapporto, che i Saraceni eranſi ritirati col favore della notte, entrò vittorioſo nel loro campo, e vi fece un gran bottino. Dopo aver dato ſeſto agli affari di Aquitania, felicemente fece altre ſpedizioni contra quei di Friſia. Ritornando poi in Aquitania, in dove Eude rinnovata avea la guerra, lo coſtrinſe a darſi in fuga. Eſſendo morto Eude, Carlo mantenne a dovere il ſuo figlio Unoldo, che ricuſava ubbidire. Riduſſe i Borgognoni ribelli, battè i Mori della Settimania, e li ſcacciò da queſta Provincia, che unì alla Francia, là dove fino allora ſpettata era alla Spagna. Vinſe i Saſſoni, che ricominciavano la guerra, e per tali vittorie fu cagione, che una moltitudine innumerabile di Popoli abbracciaſſe la Religione Criſtiana, Preſe Lione, ed Avignone, e domò la Provincia ribellata.

738 Per tante illuſtri, e grandi azioni meritò di eſſer chiamato Duca de' Franzeſi, dopo la morte di Thierri, accaduta nel 737., e governò alcuni anni il Reame con un potere aſſoluto, ſenza che ſi creaſſe alcun Re. Fu egli tal-

talmente temuto da' suoi vicini, ch'essendo infermo, e spossato dalla vecchiaja, e dalle fatiche, colla sola autorità, e senza impiegarvi la forza delle sue arme, represse Luitprando, Re de' Lombardi, che tormentava la Chiesa Romana, ed il Papa Gregorio III. vicino a morte assembiò i Grandi, e divise il Reame di Francia tra i suoi tre figli. Carlomanno ebbe l'Austrasia, Pipino la Neustria, la Borgogna, e la Provenza: Grifone, nato da altra Madre, non ebbe, che un picciol numero di Città, e facilmente ne fu spogliato da' suoi fratelli, poco dopo la morte di Carlo Martello.

Childerico III., Carlomanno, Pipino Duchi de' Franzesi.

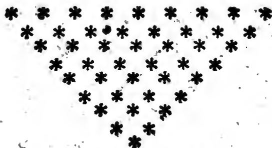
Carlomanno, e Pipino ebbero l'autorità assoluta. Frattanto per contentare i Grandi, 743
che domandavano un Principe della Casa di Clodoveo, nel 745. fecero Re Childerico III., che credeasi figlio di Thierri IV. Quindi sconfissero il Duca di Baviera, e ridussero a dovere Unoaldo, sempre infedele, e lo costrinsero a dar loro degli ostaggi. Sottomisero ancora i Sassoni; ed essendosi di poi ribellati questi Popoli, Carlomanno li ridusse, insieme con gli Alemanni, che non potevano avvezzarsi a portare il giogo. Nel mezzo di tante vittorie, questo Principe, stufo del Mondo, si ritirò in un Monistero, e lasciò tutto il suo Reame

a Pipino ſuo fratello, ch'ebbe allora un figlio chiamato Carlo, ch' eſſer doveva un giorno l' onore della Francia. Pipino andò nella Saſſonia, donde ſcacciò il ſuo fratello Grifone, che cominciava a far ſollevazioni. Scacciato da quel Paeſe, ſi rifuggì nella Baviera, in dove fu ſconfitto. Pipino gli conceſſe il perdono, che gli domandava, e perdonò ancora i Grandi, che lo avean ſeguito. Dopo un sì gran numero di eroiche geſta, vide qualche diſpoſizione di farſi Re, e di prendere il nome di una dignità, di cui già avea tutto il potere. Penſava pure, che con tal mezzo ei ſarebbe in pace, non rimanendo alcuna ſperanza nè a Grifone, nè a' figli di Carlomanno.

Avea però egli a combattere coll'amor naturale de' Franzeſi per la Caſa Reale. Altronde queſti Popoli eran ritenuti dal giuramento, che avean preſtato a Childerico. Pipino ſi applicò a guadagnare la Nobiltà ed il Popolo con un dolce, e ſaggio governo. Non poteaſi ſopportar più la follia di Childerico, che chiamavaſi l' *Inſenſato*, e Pipino godea della ſtima, e della propenſione di tutt'i Franzeſi. In queſta occaſione propoſe loro di domandare al Pontefice Zaccheria, ſe il giuramento da eſſi preſtato gli obbligava ad ubbidire a chi non avea, ſe non il nome di Re, od a chi ne avea l'autorità. Il Papa conſigliò

gliò loro di abbandonare un uomo inutile, e di ubbidire a chi facea l'uffizio di Re, e ne aveva il potere. Con tal risposta, sciolti avendoli dall' obbligo del loro giuramento, ad una voce dichiararon Re Pipino, da cui co- 745
mincia la seconda stirpe Reale.

Il Regno di Faramondo, che riguardasi comunemente, come il primo Re de' Franzesi, cominciò circa l' anno 420. dalla nascita di N. S., siccome abbiam detto per lo innanzi. La prima stirpe finì nell'anno 752. Durò essa dunque trecento trenta due anni, de' quali ve ne furono cento venti occupati da' Re neghittosi; Principi, che non avendo, se non il nome di Re, caddero nel disprezzo, e furon quindi onninamente tolti via.





COMPENDIO
DELLA
STORIA DI FRANCIA.
LIBRO II.

Pipino il Breve, *o il* picciolo.

Anno 752 NEll' anno dunque 752. di N. S., e nell' anno 332. dopo lo ſtabilimento della Monarchia Franceſe, avvenne, che Pipino fu coronato in Soiſſons, per conſenſo di tutt' i Grandi, e ch'egli, ſecondo il coſtume de' Franzeſi ricevette l' unzione santa per mano de' Veſcovi delle Gallie. Lo ſtato degli affari era d'aſſai incerto: ſi temea ſempre qualche ammutinamento, perchè viveva ancora Grifone, e perchè i Grandi non erano avvezzi ad ubbidire. Ve n' erano ancora alcuni, che ſi beffavano di Pipino, e della ſua picciola ſtatura. Ne fu informato, e riſolſe ſtabilire la ſua autorità con qualche coraggioſa azione al primo incontro, che gli ſi preſentaſſe. Accadde, che il Re, e tutta la Corte aſſiſteva-

no

no ad un combattimento di un Lione con un Toro, nella Badia de' Benedettini della Ferrieres, poco diſtante da Montargis. Di già il furioſo Lione avea roveſciato il Toro, quando Pipino rivolgendoſi verſo i Grandi domandò loro, ſe vi foſſe alcuno, che aveſſe il coraggio di andargli a dividere. Non riſpondendo chi che ſia, Pipino, il quale ſapeva il naturale di queſti animali, che non mai laſcian la preſa, quando abbiano una volta conficcati i denti, o le branche, ſi cacciò in mezzo del campo, tagliò le fauci del Lione, e ſenza perder tempo abbattè la teſta del Toro. Ritornò quindi a' Grandi, e rimontando sul Trono, domandò loro, ſe lo trovavan eſſi degno di comandarli. Pregolli nello ſteſſo tempo a riſovvenirſi di Davide, che quantunque picciolo, disfatto aveva ad un colpo di pietra un gigante sì fiero, e che facea minacce sì terribili. Tutti rimaſero ſorpreſi del coraggio del Re, e gridarono, ch'ei meritava l'impero del Mondo. Così col ſuo valore, e colla ſua prudenza ſuperò l'orgoglio de' Grandi di Francia.

Eſſendoſi fortificata la ſua autorità, ei marciò contra i Saſſoni, che ſi erano ribellati, ed avendogli ſconfitti, li coſtrinſe a pagare un tributo annuale di trecento cavalli. Frattanto Grifone fu ammazzato preſſo le Alpi, nel mentre, che ſi conduceva in Italia per far en- 752

entrare ne' fuoi intereffi Aftolfo, Re de' Lombardi. Quefto Re trattava malamente i Romani, ed avea coftretto il Papa Stefano II. a rifuggirfi in Francia. Pipino profittò di quefta occafione per farfi confagrare di nuovo, e con lei la Regina Bertrada; e i due fuoi figli Carlo, e Carlomanno. Quefto Papa fcomunicò i Grandi, che unquemai penfaffero far paffare la dignità Reale in un' altra Famiglia. Quindi per conciliare più rifpetto, e ftima a Pipino, lo dichiarò Patrizio Romano. Così la grandezza, e la Maeftà della Famiglia Reale ricevè un nuovo luftro coll' autorità di un sì gran Pontefice, in maniera che in appreffo paſsò effa per facra.

Temendo Aftolfo per li fuoi Stati, mandò in Francia Carlomanno, fratello di Pipino, ch' effendofi fatto Monaco, come abbiam detto, dimorava in Italia in Monte Cafino, cioè nel principal Moniftero dell' Ordine di S. Benedetto. Il Re de' Lombardi fi valfe di lui per intertenere Pipino con diverfi trattati. Ma partì Carlomanno, fenza nulla conchiudere, e fu condotto in Vienna, dove morì poco dopo. Pipino, avendo paffate le Alpi, riduffe a divozione Aftolfo, e ritornò in Francia.
754 Paſsò di nuovo in Italia, perchè Aftolfo rinnovò la guerra. Lo riduffe quindi allontutto, e diede molte delle fue Città alla Chiefa Roma-

mana. Rimanevanvene alcune, che Astolfo ritenea contra il trattato, e sembrava ch' ei cercasse ancora un pretesto da intorbidare le cose: aveva egli pure assembiata una numerosa Armata nella Toscana sotto il comando di Desiderio, suo Contestabile. Nel mezzo di queste imprese cadde da cavallo, trovandosi nella caccia, e rimase talmente pesto, che ne morì pochi giorni dopo. Desiderio seppe prevalersi del favore de' Soldati per invadere il Regno; ma come alcuni Grandi si opponevano a' suoi disegni, convenne col Papa, e promise non solo di restituire le Città, che Astolfo ritenute avea, contra i Trattati; ma ancora di aggiugnervene delle altre. Contento il Papa di questo procedere, mosse Pipino a reprimere colla sua autorità i nemici di Desiderio, e con tal mezzo godè allora pacificamente del Regno.

Ritornato Pipino in Francia disfece Gaifre, 756
Duca di Aquitania, che ricusava di ubbidirgli, e come tentò ei scuotere il giogo, fecegli di nuovo guerra, e lo sconfisse. Gaifre obbligato a darsi in fuga, per qualche tempo stette nascosto nella foresta di Ver nel Perigord, donde uscito con nuova Armata, che riunita industriosamente avea, fu ad incontrar Pipino, ch'erasi avanzato fino in Saintes. Essendo stato però di nuovo vinto, qualche tempo dopo fu ammaz-

maz-

mazzato da quei del suo partito, i quali si annojavano di tal guerra. Per questa morte Pipino rimase pacifico possessore di tutta l'Aquitania.

Le turbolenze d' Italia richiamaron quivi allora il Re. Preparandosi però ad un tal viaggio fu sorpreso da una malattia. Sentendo avvicinarsi l'ultim'ora, divise il suo Regno tra' suoi figli. Diede la Neustria a Carlomanno, suo secondogenito, e lasciò a Carlo coll' Austrasia, i Sassoni, e gli altri Popoli feroci, ed indomabili, che di nuovo sommessi avea, forse col disegno di lasciare al più coraggioso le nazioni più bellicose. Pipino fu bravo, giusto, sagace, grande in pace, ed in guerra. Fu egli il primo Re de' Francesi, che possedesse le Gallie in tutta la loro estensione; ed avrebbe potuto passare pel più gran Re del Mondo, se il suo figlio Carlomagno sorpassato non l'avesse.

Carlo, o Carlomagno.

768 Dopo la morte di Pipino, i Grandi assembiati, senza darsi pena della divisione da lui fatta, diedero la Neustria a Carlo, e l'Austrasia a Carlomanno. Unoaldo, padre di Gaifre, ch' erasi fatto Monaco, dopo aver ceduti i suoi Stati al figlio, essendo uscito del suo ritiro, giudicò, che il principio di un nuovo Regno porgersegli l' occasione da ricuperar l' Aquitania. Carlo però, che nella sua porzione rice-

cevuta avea questa Provincia, con diligenza marciò contra lui, e lo scacciò dall'Aquitania. Costrinse quindi Lupo, Duca de' Guasconi, presso chi Unoaldo erasi rifuggito, a dargli in mano e quello, e se stesso con quanto avea.

Carlo eseguì tutte queste cose con egual fortuna, e prontezza, quantunque suo fratello Carlomanno, ch'erasi impegnato a soccorrerlo, ritirato si fosse colle sue Truppe nella metà del cammino. Desiderio tumultuava frattanto in Italia, ed intertenea non solo il Papa, ma lo stesso Carlo con diversi progetti. Nel mezzo di tali mosse, morì Carlomanno, e lasciò Gerberga, sua moglie con due figli. Subito dopo la sua morte, gli Austrasiani si sottomisero a Carlo; il che costrinse Gerberga a rifuggirsi presso Desiderio, Re de' Lombardi, in dove erasi ritirato ancor Unoaldo, dopo fuggito dal carcere.

Circa lo stesso tempo morì il Pontefice Stefano, e Desiderio violentemente sforzò Adriano I., suo successore, a consagrare i figli di Carlomanno. Alla sua ricusa, Desiderio prese le armi, e marciò per assediar Roma. Non abbandonò questa risoluzione, se non pel timore, ch'egli ebbe di essere scomunicato. Adriano diffidando delle sue forze, e delle intenzioni di Desiderio, spedì Ambasciadori a Carlo, il quale, dopo avervi fatte azioni eroiche, tro-

trovavasi allora possente, e vittorioso in Sassonia.

Vedendo questo Principe, che non ritraeva vantaggio da diverse imbasciate, che facea fare a Desiderio, marciò in Italia, in dove Desiderio viveva in quiete, credendosi esser sicuro delle Alpi, i cui passaggi custodir facea. Carlo frattanto avendosi aperta una strada, per dove Desiderio speravalo meno, gli fu addosso all' impensata, mise in fuga l'Armata sua, ed assediò Pavia, in dove egli erasi ritirato. Formato l' assedio di questa Città, lasciò il suo Zio Bernardo, per custodire le linee, ed inseguì Adalgiso, figlio di Desiderio, il quale erasi rinserrato in Verona, in dove Gerberga co' suoi figli seguito avealo. Verona si sottomise, e Carlo vittorioso ritornò all'assedio di Pavia, donde fece varie spedizioni, per le quali si rendè padrone di più Città al di qua del Po. Durante tale assedio, andò in Roma, dove ricevè onori grandi dal Clero, e dal Popolo Romano, che lo dichiararono Patrizio. Ritornò all' assedio di Pavia, ch' era talmente stretta dalla fame, che le donne disperate ammazzarono a colpi di pietra Unoaldo, che si riguardava come la cagione della
774 guerra. La Città con Desiderio, sua moglie, sua figlia, e suoi tesori, passò subito in mano di Carlo, che mandò Desiderio in un Monistero di Francia: suo figlio Adalgiso si salvò in Costantinopoli. Così

Così nell'anno 774. finì il Regno de' Lombardi in Italia, dopo aver durato più di dugento anni. Ecco come cangiano le cose umane. Carlo fu coronato Re di Lombardia, o d'Italia in un Borgo nomato Monza, vicino Milano. Il Regno d'Italia si stendea dalle Alpi fino alla riviera dell'Ofanto. Il rimanente, cioè la Calabria, e la Puglia, colla Sicilia rimase all' Imperadore. Carlo confermò alla Chiesa Romana il possesso de' paesi, e delle Città donatele da suo padre, avendovene anche aggiunte delle altre, che non erano meno considerabili. Fece Duca di Benevento, Aregiso genero di Desiderio: Ildebrando, Duca di Spoleto; e Rotualdo, Duca del Friuli. Tale fu il successo del primo viaggio in Italia.

Il secondo fu intrapreso contra Adalgiso, che, in uscir di Verona, erasi rifuggito in Costantinopoli, in dove l' Imperadore avealo fatto Patrizio, ed aveagli data un'Armata navale, colla quale approdar doveva in Italia. Aveva egli tirato al suo partito Rotoaldo, Duca del Friuli. Ma Carlo essendo partito da Sassonia nel forte dell' inverno, giunse in Italia, quando meno vi si pensava. Ne impedì l' entrata ad Adelgiso, ed avendo sorpreso Rotoaldo, fecegli recider la testa. Errico, di cui Carlo fidavasi molto, fu fatto Duca del Friuli, paese di molta importanza, per-

perchè tiene in soggezione l'Alemagna, l' Ita-
781 lia, ed il mare Adriatico. Fece un terzo viaggio in Italia per condurre in Roma il suo figlio Carlomanno, affin di farlo battezzare dal Papa Adriano, suo intimo amico. Gli si diede il nome di Pipino, e fu consagrato Re d' Italia nel giorno di Pasqua, 15. Aprile 781., col suo fratello Luigi, che fu ancora coronato Re di Aquitania dal Papa.

Il quarto viaggio fu intrapreso contra Aregiso, Duca di Benevento, che di concerto con Tassillone, Duca di Baviera, cominciava a tumultuare in Italia. Carlo andò addirittura in Capua, Aregiso spaventato si sottomise, e diede il suo secondogenito per ostaggio. Tassillone fu obbligato a prestare un nuovo giuramento; ma essendosi quindi pessimamente consigliato,
788 eccitò gli Unni contra Carlo. Questo Principe si portò subito in Baviera, e disfece Tassillone col suo figlio Teudone; ed avendo poi assembiati i più grandi Signori di Baviera, rimise alla loro sentenza il gastigo di questi ribelli. I Signori dopo aver maturamente esaminato l'affare, di comune consenso condannarono a morte Tassillone; ma Carlo, ch' era clemente, e non sanguinario, cangiò tal pena in una più dolce; poichè, avendolo fatto radere, chiuselo nel Monistero di Olton. Riunì il Ducato di Baviera alla Corona di Francia, e dopo più com-

combattimenti, riportò finalmente un sì bel frutto di ſua vittoria.

Frattanto i Capitani di Pipino, che Carlo avea fatto Re d'Italia, preſero Adalgiſo, che facea guerra ne' mari di tal paeſe, e lo fecer morire. Carlo ſi portò per la quinta volta in 800
Italia contra i Popoli del Ducato del Friuli, che ammazzato avevano il loro Duca Errico, e per vendicare l'affronto fatto al Papa Leone III. Era ſtato egli eletto in luogo di Adriano, e ſubito dopo la ſua elezione, ſpediti avea de' Legati a Carlomagno per portargli lo ſtendardo dalla Città di Roma, con de' donativi, ed a pregarlo di ſpedir da ſua banda qualche gran Signore per ricevere il giuramento di fedeltà dal Popolo Romano. La elezione di Leone III. era ſtata fatta con gran diſpiacere di Paſquale, Primicerio, che, eſſendo parente di quel Papa, avea forſe ſperato di ſuccedergli. Leone, grato e piacevole al Clero egualmente, che al Popolo, ſantamente ſoddisfaceva al ſuo dovere.

Paſquale tenea ſempre naſcoſto il ſuo odio, ed avendo impegnato ne' ſuoi diſegni Campulo, ſuo parente, con altri ſcellerati, fece una ſegreta congiura contra il Papa. Tutt' inſieme convennero nel corrompere degli aſſaſſini, che per ſorpreſa attaccarlo dovevano in prima occaſione. Portandoſi egli a cavallo nel luo-

go,

go, in cui il Clero era aſſembiato, per andar ſeco lui in proceſſione, i congiurati eccitaro-
800 no un tumulto. Nello ſteſſo tempo comparvero gli aſſaſſini, che ſubito gittaron da cavallo il Papa, e ſenza riſpetto per una dignità grande del pari, e ſanta, proccurarono di fracaſſargli gl'occhi, e di tagliargli la lingua. Il Popolo ſorpreſo fuggì dall'una banda, e dall'altra. Paſquale, e Campulo, che avevano accompagnato il Papa, come per fargli onore, finſero volerlo difendere, e tutto ſpaventato lo gittarono nella Chieſa di S. Silveſtro, dove ſi sforzarono eglino ſteſſi di cavargli gli occhi, nel mentre che con gridi eccesſivi egli chiamava Dio in ſuo ajuto. Strappato finalmente dalle loro mani per divina protezione, e per la ſcaltrezza del ſuo Cameriere, ſi portò in Spoleto, preſſo al Duca Vinigiſo, ch'era ſucceduto ad Ildebrando. Di là paſsò in Paderbona preſſo Carlo.

Queſt' ottimo, e religioſiſſimo Principe fu tocco dalle diſgrazie del Papa, e dalle violenze da lui ſofferte. Deliberò di mandare in Roma e Prelati, e Conti per eſſer informato appieno di quanto eraſi paſſato, e de' delitti, di cui veniva accuſato Leone. Imperocchè Paſquale, e Campulo ſi eran querelati i primi con una ſupplica, che mandata avevano al Re, ed addoſſati avevano al ſanto Pontefice molti

molti gravi delitti. Gli Ambasciadori giunsero in Roma, e vi condussero il Papa, che fu ricevuto da tutti con allegrezza estrema. Avendo essi riconosciuta la verità, assicuraron Carlo dell' innocenza di Leone, e fecero arrestare Pasquale, e Campulo, che gli trasmisero ben custoditi, come rei di moltissimi gravi misfatti.

Il Re fu tocco, come dovea, dall' orrore de' loro attentati, e dall' importanza della cosa: andò in Roma in persona, e vi fu accolto con grande affetto da tutto il Popolo Romano. Di poi assembiò il Clero, ed i Grandi delle due nazioni, nella Chiesa di S. Pietro, ed in essa s'informò di tutto l'affare. Intese quel, che Pasquale, e Campulo dovean dirgli, tanto per loro giustificazione, che contra il Papa. Finalmente, avendo riconosciuto, ch' essi erano empj, e calunniatori; e dopo che il Papa purgò se stesso con giuramento innanzi a tutto il Popolo, nella maniera riferita da' Canoni, mettendo la mano sul Vangelo, e protestando innanzi a Dio, ch' egli era innocente de' delitti, onde veniva accusato; Carlomagno, ch' era stato qualche tempo dopo eletto Imperadore, profferì la sua sentenza, dichiarando innocente Leone, e condannando i suoi nemici a morte: pena, che a preghiere del Papa, fu commutata coll' esilio.

Nel mentre si passavan le divisate cose in Roma, l' Imperadore Costantino Pogonato, cioè *Barbuto*, colla sua condotta si acquistò l' odio di tutto il Popolo di Costantinopoli. Questo Principe ripudiata avea la sua moglie, ed aveane sposata un' altra. Tale azione dispiacque a' religiosi, che cominciarono a riprender pubblicamente l' Imperadore. Dal suo canto intese egli male, che avessero essi avuto tanto ardire, e li maltrattò. Il Popolo ne sentì pena: si mormorava contra l' Imperadore, e poco vi mancava, che non si gridasse pubblicamente esser cosa ingiusta, ed insoffribile il perseguitare i buoni religiosi per aver presa a difendere l' innocenza dell' Imperadrice, o piuttosto la legge di Dio. L' Imperadore si trovò con ciò esposto all' odio pubblico, senza voler per tanto cangiar parere.

La Imperadrice Irene, sua madre, che da gran tempo l' odiava, e temeva (avendo egli voluto assolutamente allontanarla dal governo) si valse di questa occasione per ripigliare il comando, che lasciato avea con dispiacere. Careggiava in apparenza la passione del figlio, ed avea per lui un' estrema compiacenza. Di soppiatto però eccitava essa il zelo de' religiosi, e fomentava l' odio del Popolo. La cosa finalmente fu spinta sì lungi, che, per le occulte trame di questa donna ambiziosa, furono

schiac-

ſchiacciati gli occhi a ſuo figlio, che morì poco tempo dopo. Irene col diminuire i dazj, e col fare molte azioni di un' apparente pietà, ſeppe sì bene guadagnare il Popolo, ed i pii, che per tal mezzo s' impadronì dell' impero vacante, e ne godè tranquillamente. Quando fu recata queſta novella in Roma, i Cittadini di sì grande Città non potendo indurſi a vivere ſotto il comando di una donna, ſi riſovvennero dell' antica maeſtà del Popolo Romano, e giudicarono, che l' Imperadore eſſer doveſſe eletto anzi in Roma, che in Coſtantinopoli. 800

Tutto il Mondo avea le ſue mire ſopra Carlo: il Papa, il Clero, la Nobiltà, ed il Popolo ancora cominciarono a domandarlo per Imperadore. Egli accettar non volea tal dignità, ſia per la moderazione naturale, ſia che, trovandoſi impegnato in tante guerre, temeſſe ingolfarſi in nuovi imbarazzi. Nel giorno di Natale però, trovandoſi ei proſteſo innanzi la Confeſſione di S. Pietro (chiamavaſi così il luogo, in dove ripoſava il ſuo corpo) il Papa gli adattò in teſta la Corona Imperiale; e nello ſteſſo tempo il Popolo cominciò a fare delle acclamazioni, gridando a gridi raddoppiati, *Viva Carlo, ſempre Auguſto, grande, e pacifico Imperadore, coronato da Dio; ſia egli inceſſantemente vittorioſo.*

782 Dopo questa cerimonia, il Papa rendè i suoi omaggi all'Imperadore, nella maniera, onde si rendevano altra volta agli altri Imperadori, e segnò le lettere con gli anni del suo impero. In tal guisa l'Impero Romano ripassò in Occidente, donde era stato trasferito, e gl'Imperadori odierni derivano da questo principio. Ecco quel, che dir dovevamo de' viaggi, e delle guerre di Carlomagno in Italia: veggiamo ora quel, ch' egli fece nella Sassonia.

782 Dopo che la morte di Carlomanno ebbelo renduto padrone di tutta la Francia, si portò contra i Sassoni ribelli, ed il suo disegno principale era di stabilire la Religione ne' loro paesi. Si avanzaron essi contra lui fino ad Osnabruc nella Westfalia, in dove furon tagliati a pezzi. Carlo prese un Castello fortissimo, che i Sassoni avean difeso con tutto il loro potere, in dove fracassò l'Idolo del loro Dio Irmensul. Quindi, senza fermarsi l'insegui al di là del Weser.

Si osservò in questo viaggio, che essendo mancate le acque all'esercito (o perchè le fontane fossero state diseccate dalle Truppe, o perchè si fossero inaridite per altro accidente) alle radici di un monte videsi sorgere un fonte, che servì a dissetare tutta l'armata, il che fu riguardato qual miracolo. Quantunque Carlo

lo vinti avesse i Sassoni, ricevuti avesse da loro gli ostaggi, ed avesse edificati Fortini sulle sponde del Weser, e dell' Elba, per mantenere a dovere i ribelli; non lasciaron essi però di sollevarsi in sua assenza, nel mentre era egli occupato in altri affari, il che fece, che ei non li rendesse a se in tutto soggetti, se non nel terzo viaggio. 782

Tali grandi guerre de' Sassoni si fecero principalmente sotto la condotta del celebre Witikind. Era stato egli sulle prime obbligato ai prestar giuramento di fedeltà a Carlo; ma come qualche tempo dopo questo Principe tenne in Paderborn, un' assemblea della nazione per ristabilirne gli affari, Witikind, in vece di trovarvisi, come avevane ordine, si ritirò in Danimarca, d' onde fece ritorno subito dopo la partenza di Carlo, per sollevar di nuovo la Sassonia. Carlo, occupato in altri affari, mandò sei Luogotenenti alla testa di una grande armata in quel paese, con ordine di non far guerra, se non a quei di Svevia. Si attaccaron essi co' Sassoni, contra il suo ordine, e furon vergognosamente battuti. Allora il Re marciò in persona, e costrinse Witikind a ritirarsi di nuovo in Danimarca. Gli furon dati 785
in mano quattro mila Sassoni de' più sediziosi, cui recider fece la testa, per servir di esempio agli altri. Appena però egli ritornò in Fran-

 cia,

cia, che Witikind partì di Danimarca per eccitare i Sassoni a ripigliare le armi. Essendo ritornato Carlo per lo stesso cammino, vi accadde una sanguinolenta battaglia, in cui i Sassoni furon disfatti, e Witikind preso con Albione, altro Generale de' ribelli. In vece di farli morire, Carlo diede loro il perdono; il che li commosse in maniera, e specialmente Witikind, ch' ei fecesi Cristiano, e fu sempre fedele a Dio, ed al Re. Così quel feroce coraggio, che non avea potuto esser vinto dalla forza, fu guadagnato dalla clemenza, e serbò una fedeltà inviolabile.

I Sassoni non lasciarono di ammutinarsi di nuovo, e Carlo per osservarli più da vicino,
785 soggiornò in Aix-la-Chapelle. Da quel luogo si portò spesso contra i ribelli, che, quantunque sempre vinti, non lasciavano di ripigliare le armi, e furon anche abbastanza temerarj nel tagliare a pezzi le truppe ausiliarie, che gli Schiavoni, popoli dell' Illirio, mandavano a Carlo, contra gli Unni. Allora gli abbandonò al furore de' Soldati, che ne fecero una spaventevole carnificina. Questi popoli duri non lasciarono di sollevarsi di nuovo con un coraggio ostinato, sotto la condotta di Godifredo, Re di Danimarca, che loro portato aveva un grande ajuto. Ei fu però costretto fuggirsene all' arrivo di Carlo, che allora era Impe-

peradore. A questo colpo soggiogò interamente i Sassoni, e per timore, ch' essi non si ribellassero di nuovo, li trasportò negli Svizzeri, ed in Olanda, mettendo ne' loro paesi gli Schiavoni, ed altri Popoli, ch' erangli più fedeli. Dopo queste vittorie, spinse le sue conquiste più oltra, lungo il mar Baltico, senza che alcuno gli resistesse.

Non domò con minor vigore gli Unni, nazione feroce, la quale non vivea, se non di ladroneccci. Questi popoli non abitavano nella Città, ma si chiudeano ne' loro vasti campi, circondati da prodigiose fossate, in dove portavano il loro bottino, cioè le spoglie di tutto l' Universo. Non credeasi, che unquemai potesse loro usarsi forza in tali campi, tanto vi erano fortificati da ogni banda, e tanto erano innumerabili le fossate, che scavate aveano le une attorno all' altre, e le fortificazioni, nelle quali si ritiravano. Carlo nulla di manco li ruppe con violenza, si rendè padrone di tutto il loro bottino, e finalmente dissipò le loro armate, che da per ogni dove si estendeano per depredare. Fu ajutato in questa impresa da Carlo, suo figlio primogenito, che scacciò gli Unni dal paese, che occupavano. 772

Era sì grande la sua riputazione, che Abderamo istesso, Re de' Saraceni, scacciato da'

suoi, e perseguitato fino in Ispagna, in dove erasi ritirato, implorò la sua assistenza. Spedì perciò Ibnalarabi, suo Ambasciadore, in tempo, in cui Carlo in Paderborn tenea l'assemblea, di cui abbiamo parlato. Dubitò Carlo sulle prime, se quest' infedeli meritassero, ch' egli marciasse in loro ajuto; ma sperò di potere in questa occasione proccurare qualche vantaggio alla Religione, ed a' Cristiani. Con tal pensiero fece marciare le sue truppe nella Spagna, prese Pamplona, Capitale del Regno di Navarra, dopo un lungo assedio, e quindi Saragozza, Città situata sull' Elba, Capitale del Regno di Aragona. Proccurò a' Cristiani l'esenzione dal tributo, che pagavano a' Mori. Ritornandosene però, dopo avere stabiliti per quanto avea potuto, gli affari della Religione, i Guasconi, che abitavano ne' Pirenei (nazione avvezza a' ladronecci) essendosi messi in aguati nella valle chiamata Rocenvaux, in tali luoghi angusti sorpresero una parte della sua retroguardia, ed ammazzarono più Francesi illustri, tra' gli altri quel famoso Rolando, nipote di Carlo, sì rinomato per le sue eroiche gesta. Ecco quel, che ho creduto dover toccare leggiermente, circa le azioni militari di Carlomagno, senza seguir l' ordine de' tempi, e rapportando solo le cose ad alcuni capi principali, per più grande facilità. Tralascio espres-

espressamente più guerre considerabili, perchè, se intraprendessi a narrar tutto, mi estenderei più di quel, che il disegno dell' Opera intrapresa permettemi. Del resto la sua fama erasi distesa sì lungi, che lo stesso Aaron, Califfo, ò Principe de' Saraceni (che i nostri Istorici chiamano Re di Persia) quantunque disprezzasse tutti gli altri Principi, gli mandò de' donativi, e cercò la sua amicizia. Quasi tutt'i paesi, ed i Re ancora di Occidente, gli erano soggetti, e facilmente avrebbe potuto rendersi padrone di quella parte d'Italia, che riconoscea l'impero di Occidente; non vi stese però mano, comechè attaccato spesso dagl'Imperadori di Costantinopoli, sia, che abbialo fatto per moderazione, sia ch' egli sperasse di unir subito sotto al suo potere l'Oriente, e l'Occidente insieme, pel matrimonio proposto tra lui, e l'Imperadrice Irene, matrimonio, che trattavasi dagli Ambasciadori spediti per l'una parte, e per l'altra.

Avendo Niceforo scacciata Irene, ed essendosi fatto Imperadore, ruppe questo disegno, e l'impero Romano fu diviso tra Niceforo, e Carlo di comune consenso. Niceforo non si riserbò in Italia, se non quel, che vi possedeva; il di più fu lasciato a Carlo coll'Illirio. Niceta però, Patrizio di Oriente, prese sopra lui, qualche tempo dopo, quella parte della co-

costiera del mare Adriatico, che chiamasi Dalmazia, e scacciò da Venezia i Grandi, ch' erano del partito di Carlo. Pipino, Re d'Italia, non si trovò in istato di ripigliar la Dalmazia, perchè trovavasi occupato in una gran guerra contra i Saraceni, che scorrevano il mar di Toscana.

Il Regno di Carlo fu estremamente felice: ei fu sempre vittorioso, quando in persona comandò le armate, e rare volte fu disfatto, anche quando fece guerra per mezzo de' suoi Luogotenenti. Non mai però alcun mortale ebbe una felicità perfetta, ed i più gran Re soggetti sono agli accidenti più grandi. Fece egli perdita de' suoi due primogeniti Carlo, e Pipino, quando eran essi nel vigore più bello di loro età, e delle loro più eroiche gesta. Carlo fatte avea cose prodigiose in Alemagna, ed avea conquistata tutta la Boemia. Pipino avea fugati gli Avari, che occupavano la Schiavonia al di là della Sava, e Drava, e portate avea le sue arme vittoriose fino al Danubio.

L'Imperadore perdè due figli di tal merito in un istesso anno: gli rimase il solo Luigi, ch' era meno avanzato in età degli altri, e non gli uguagliava in virtù politiche, e militari. Carlo morì quattro anni dopo la perdita de' suoi figli. Sorpresolo una febbre nel men-

mentre faticava sulla Santa Scrittura, e ne correggeva un esemplare, che gli era stato donato. Subito che fu infermo, assembiò i Grandi del Regno, e col loro sentimento dichiarò il suo figlio Luigi Re di Francia, ed Imperadore, e confermò al suo nipote Bernardo, figlio di Pipino, Re d'Italia, il dono, che gli avea fatto del Regno di suo padre, con legge, ch'ei sarebbe ubbidiente a Luigi. Allora Luigi, di suo ordine, si adattò la corona Imperiale in testa. Carlo morì in età di settantadue anni, dopo averne regnato quarantotto, e tenuto l'Impero quattordici. La prima delle sue grandi qualità, era la sua pietà singolare verso Dio: convertì alla fede quasi tutta l'Alemagna, ed anche la Svezia, dove mandò de' Dottori, a preghiere del Re. La Religione fu il principale obbietto delle guerre, che intraprese: proteggea con molto zelo il Papa, ed il Clero, e fu gran difensore della disciplina Ecclesiastica. Per ristabilirla fece delle bellissime leggi, ed assembiò più Concilj in tutto il suo Impero. Combattè l'Eresie con una costanza invincibile, ed avendole fatte condannar da' Concilj, e dalla Santa Sede, impiegò l'autorità Reale per distruggerle interamente. Diede ordine, che l'offizio Divino fosse celebrato con rispetto, e decoro in tutt' i suoi Stati, principalmente nella Corte. Non man-

814

mancava mai di assistervi, e vi stava sempre con molta attenzione, e pietà. Leggea spessissimo la Sacra Scrittura, e le Opere de' Santi Padri, che servono a ben intenderla. Con ciò divenne ottimo a' poveri, attaccato alla giustizia, ed alla ragione, rigido osservante delle leggi, e del diritto pubblico. In ogni ora era disposto a dare udienza, ed a far giustizia a tutti, credendo esser questo il più grande affare, ed il proprio dovere de' Re. Impiegava ordinariamente l'inverno in disporre gli affari del Reame, cui si applicava diligentissimamente con molta giustizia, e prudenza, secondo i diversi costumi delle nazioni suddite al suo Impero, egli promulgò leggi essenziali per l'utile pubblico. Vi sono ancora oggigiorno per la maggior parte: se ne sono perdute alcune.

La sua bontà era estrema verso i suoi sudditi, e verso gl'infelici: inviava grandi limosine nella Siria, nell'Egitto, nell'Africa per sollevare le miserie de' Cristiani. Si vide spesso affliggersi per le disgrazie de' suoi sudditi, fino a versar delle lagrime, quando i Normanni, ed i Saraceni scorreano l'uno, e l'altro mare, e saccheggiavano tutte le costiere. Carlo visitò in persona tutt'i paesi rovinati, per rimediare a' disordini, e riparar la perdita de' suoi. Abbiam già parlato della sua clemen-

menza verso Witikind, ed Albione. Quanto poi all'avanzo de' Sassoni è vero, ch'ei li trattò rigorosamente; ma ciò non avvenne, se non dopo aver veduto, che non potea ridurli nè colla ragione, nè colla dolcezza. Ei non fu solo abile in agire, ma ancora in parlare: aveva egli avuti eccellenti Maestri: imparata avea la Gramatica da Pietro di Pisa, e le altre scienze da Alcuino: parlava il Latino con tanta facilità, con quanta il suo linguaggio natio, ed intendea perfettamente il Greco. Compose una gramatica, nella quale proccurò ridurre a certe regole la lingua Tedesca, ch' ei parlava ordinariamente. Facessi leggere a 814
mensa, ora le opere di S. Agostino, ora la storia de' suoi Predecessori, e tal lezione sembravagli il più dolce condimento de' suoi banchetti. Intrapreso aveva a scrivere la storia di Francia; ed avea diligentemente riunito quanto n'era stato scritto ne' secoli precedenti. Era sì portato per lo studio, che spesso gli era addosso la notte, mentre dettava, o meditava qualche cosa. Levavasi anche ordinariamente nel mezzo della notte per contemplare gli astri, o meditare qualche altra parte della filosofia. Sarebbe inutile il narrare i beni immensi da lui fatti alle Chiese, ed a' poveri, trovandosi in tutta l'Europa luminosissimi segni di sua magnificenza. Finalmente (e questo

ſto è il colmo di tutti gli onori umani) ei colla ſua pietà meritò, che la ſua memoria foſſe celebrata nel Martirologio; coſicchè eſſendo eguale a Ceſare, e ad Aleſſandro per le ſue azioni militari, è ſuperiore ad eſſi per la conoſcenza del vero Dio, e per la ſua pietà ſincera. Per tutte queſte coſe, con ragione ſi acquiſtò il nome di Grande, ed è ſtato conoſciuto ſotto a tal nome dagli Storici di tutte le nazioni del Mondo.

Luigi I. detto il Pio, Imperadore.

814 Luigi, chiamato il Pio, figlio di Carlomagno, acquiſtò ſubito una gran fama di pietà, eſeguendo appuntino il teſtamento di ſuo Padre. Feceſi però ancora de' molti nemici, volendo riformar certi abuſi, che Carlo, troppo occupato nella guerra, non avea potuto correggere. Repreſſe, tra le altre coſe, l' eccesſiva familiarità, che alcuni Cortigiani dell' antica corte avuta aveano colle ſue Sorelle: ne ſcacciò alcuni, e fece morire gli altri. Nell' anno 817. tenne un' aſſemblea in Aix la-Chapelle per riformare la diſciplina Eccleſiaſtica, ed in queſta famoſa aſſemblea aſſociò all' Impero il ſuo figlio primogenito, Lotario. Lo deſtinò ad eſſer, dopo ſua morte, l' erede di tutt' i ſuoi Regni, nella ſteſſa maniera, in cui egli ſteſſo aveali ricevuti da Dio, per le mani di ſuo padre Carlomagno. Imperocchè, quantunque

que Luigi il Pio donate avesse nello stesso tempo, col titolo di Re, l'Aquitania a Pipino, e la Baviera a Luigi, due suoi altri figli; questi dipender doveano da Lotario, suo primogenito, e nulla dovevano intraprendere, senza il suo ordine. Questa saggia subordinazione però fu quindi distrutta da' rigiri dell' Imperadrice Giuditta, come si vedrà. Frattanto Bernardo, Re d'Italia, fece la guerra a suo Zio, adducendo per sua ragione, ch' egli era figlio del Primogenito, e che per tal titolo apparteneva a lui l'Impero. Alla testa di numerosa armata si avanzò egli fino all' ingresso delle Alpi: tali truppe però si sbandarono subito, all'avviso, che veniva in persona l'Imperadore. Bernardo vedendosi abbandonato, venne di per se stesso nella Città di Chalons sulla Saona, diedesi in mano dell'Imperadore, il quale con violenza fecegli cavare gli occhi. Questo giovane Principe ne morì qualche tempo dopo, e Luigi espiò quindi sì nera azione con molte lagrime, e con una pubblica penitenza.

Dalla sua prima moglie Ermingarde, morta nell' 818., aveva egli avuti tre figli, Lo- 818
tario, Pipino, e Luigi. Sposò in seconde noz- 819
ze Giuditta, figlia del Conte Welfo, dalla quale ebbe Carlo, cui diede ancora una grandissima porzione. Questo cagionò molta gelosia,

sia, e dispiacere agli altri suoi figli. Nello stesso tempo gli avanzi degli amici di Bernardo, ed i congiunti di quei, che Luigi avea scacciati, o fatti morire, avendo unite insieme le loro forze, formarono un gran partito contra lui, ed indussero Lotario a mettersi alla loro testa. Gli allegaron per ragione, che Giuditta regolava assolutamente suo marito da lei guadagnato co' suoi sortilegj, e dava tutto il credito a Bernardo, Conte di Barcellona, suo amante. Dall'altra banda, Lotario sdegnato al vedere, che non più si metteva il suo nome, ed il suo titolo d'Imperadore con quelli di suo padre, in fronte delle lettere indiritte a' Grandi della nazione; ed animato altronde dalle mormorazioni di molti tra quelli, che gli facean sentire, che distrugger si voleano tutte le disposizioni sì saggiamente prese in Aix-la-Chapelle, col consenso di tutto l'Impero Franzese, per conservare sotto un capo principale, ed unico i Reami, e le Provincie della
830 Monarchia, che rimarrebbero smembrate, dalle nuove porzioni, che meditava l'Imperadrice Giuditta; Lotario, dico, persuaso da tutte queste ragioni, e del suo proprio interesse, armò contra suo padre nell'830., e lo colse all'impensata. L'Imperadrice Giuditta cadde tra le sue mani, e fu rinchiusa in un Monistero. Per uscirne, promise, che indurrebbe l'Imperadore a

farsi

farsi Monaco, e con questa condizione le si diede la libertà. Luigi in fatti da lei persuaso entrò in un Monistero; ma un Monaco di S. Medarto gl'impedì il farsi radere, ed indusse al suo partito Pipino, e Luigi, suoi figli, che costrinsero Lotario a domandargli perdono. Avendo l'autorità Reale, e paterna ricevuto questo attentato, i suoi figli non gli prestaron più una perfetta ubbidienza. Non essendosi trovato Pipino ad un'assemblea, a cui lo avea mandato, suo padre fece arrestarlo; essendo però fuggito dalla prigione, gli tolse il Regno di Aquitania, che diede a Carlo.

Tutto ciò fecesi ad istigazione della Imperadrice, che aumentar volea la potenza di suo figlio collo spoglio degli altri figli di Luigi. I tre fratelli malmenati si riunirono insieme, e costrinsero finalmente l'Imperadore a spogliarsi de'suoi stati: egli depositò il suo pendaglio innanzi a tutti, ed i Vescovi della fazione avendolo vestito da penitente, lo dichiararono incapace di regnare. Il popolo commosso dall'indegnità di questo spettacolo, rivolgea gli occhi, non potendo veder disonorare una sì grande maestà; Luigi, e Pipino ebbero pietà del loro padre, e Lotario, che solo rimase inflessibile, fu costretto fuggirsene in Borgogna. Luigi ristabilito da' Vescovi, e da' Grandi, lo inseguì, ed assediando egli al-

cune Città, le sue truppe furono respinte da' Capitani di Lotario. Quando però Lotario, gonfio di tal successo, cominciava a ripigliare spirito, Luigi, e Pipino lo costrinsero a recarsi a domandar perdono all' Imperadore. La Imperadrice però in vece d' indurre suo marito a mostrar riconoscenza a' suoi due figli, ch' erangli stati sì fedeli, fu di accordo con Lotario
833 in loro pregiudizio, e persuase l'Imperadore a non lasciare a Pipino, ed a Luigi, se non l'antica porzione dell'Aquitania, e Baviera, dividendo tutto il di più del Reame tra Lotario, e Carlo. Così questa orgogliosa matrigna, seminò divisione nella Casa Reale, per l'interesse di suo figlio, senz' aver riguardo alla ragione, ed all'equità. Qualche tempo dopo, essendo morto Pipino, l'Imperadore tolse il regno di Aquitania a' suoi figli per darlo a Carlo, e nello stesso tempo portò le arme in quel paese per istabilirvi il nuovo Re. Luigi, Re di Baviera, che dopo aver pigliate le armi contra suo padre, era stato subito costretto a domandargli perdono, si ribellò di nuovo in occasione della guerra di Aquitania. Il suo padre irritato marciando per metterlo a dovere, ne fu impedito da una malattia, dalla quale fu attaccato nel Palazzo d' Ingelheim presso
840 so Magonza, e per la quale morì nel dì 20. Giugno 840.

Lo-

Lotario Imperadore, Luigi, Re di Germania. Carlo II. detto il Calvo Imperadore.

Subito dopo la morte di Luigi I., Lotario 840
si mise in possesso dell'Austrasia, e Carlo della Neustria. Lotario nello stesso tempo si mise in testa, ch' essendo il primogenito, esser doveva il Signore, ed il Sovrano de' suoi fratelli. Fu adulato in questo pensiere da Pipino, suo nipote, che avea bisogno del suo ajuto, per conservarsi alcuni avanzi del Regno di Aquitania; ma Carlo disfece Pipino in ordinata battaglia, ed avrebbelo interamente scacciato, se non avesse saputo, che Lotario era entrato nella Neustria, e che i Grandi si eran ridotti al suo partito. Questa improvvisa notizia fecelo ritornare subito nel suo Reame. Convennero i due fratelli, che si terrebbe un Parlamento in Attignì, dove Lotario non isdegnò portarsi, credendo superar tutto colla forza contra i due suoi fratelli, che non giudicava capaci di resistergli.

Carlo frattanto, avendo saputo, che Luigi era in istato da sostenersi per poco, che fosse ajutato, si unì a lui alla testa di valentissime truppe, speditegli dall' Imperadrice, sua madre. Lotario rimase sulle prime attonito dell' unione de' due suoi fratelli; ma si rassicurò, quando vide, che Pipino, Re di Aquitania, era venuto in suo soccorso: e

 dopo

dopo ch' egli ebbe per qualche tempo tenuti a bada i ſuoi fratelli con diverſi progetti di accomodo, biſognò finalmente decider le coſe
840 con una battaglia. La vittoria contraſtata lungo tempo, fu finalmente piena, e ſicura per Carlo, e Luigi. Lotario, che facea tanto il bravo, fu coſtretto darſi in fuga con Pipino, ſuo nipote. Tale fu l' eſito della celebre battaglia di Fontenay, la più ſpietata, e la più ſanguinolenta, che ſieſi mai veduta. Eravi una moltitudine quaſi infinita di Soldati; eſſi videro quattro Re comandare in perſona le loro armate. Non vi periron meno di cento mila Franceſi. Carlo, e Luigi non vollero inſeguire Lotario, tanto, perchè ebbero pietà della ſua diſgrazia, quanto per riſparmiare il ſangue de' Franceſi. Qualche tempo dopo ſi conchiuſe la pace, e le diviſione fra i tre fratelli fu fatta così. Carlo ebbe la Neuſtria coll'Aquitania, e la Linguadoca: Luigi, chiamato il Germanico, ebbe tutta la Germania fino al Reno, ed alcuni Villaggi al di qua: Lotario, che avea già l' Italia, ebbe di più quanto era tra i Reami de' ſuoi fratelli, cioè quanto è compreſo tra il Reno, e la Moſa,
842 la Saona, e l' Eſcaut. Queſto è ciò, che ſi diſſe Regno di Lotario, e col ſucceder de' tempi, la Lorena, di cui i Duchi di Lorena hanno avuta una picciola parte, che final-

mente

mente ha ritenuto il nome del tutto. Ad un sì grande stato si unì ancora la Provenza, che spettava al Reame d'Italia.

La pace però non persistè lungo tempo tra i fratelli, tanto era violenta la dominante passione di estendere il loro dominio. Luigi, che fino a quel punto era stato unitissimo a Carlo, intese le proposizioni degli Aquitani, che vollero eleggerlo Re, il che fu principio di una gran guerra tra i fratelli. Lotario si unì a Carlo, e propose di tenere un Parlamento, per regolare gli affari de' tre Reami. Luigi, che fidava alle sue proprie forze, ed al favore degli Aquitani, rigettò questo progetto. Frattanto Lotario, seriamente convertito a Dio, avendo associato il suo figlio Luigi all' Impero, se ne spogliò qualche tempo dopo, e si ritirò in un Monistero; ma prima fece la divisione fra i tre suoi figli. Diede a Luigi l'Italia colla qualità d'Imperadore, a Lotario la Lorena, ed a Carlo la Borgogna, e la Provenza. Morì alcuni mesi dopo nel Moni- 855
stero, avendovi dati grandi esempj di pietà, ed avendovi purgato con molte lagrime il sangue, che la sua ambizione aveagli fatto spargere.

Frattanto i Normanni commisero de' gran ladronecci in Francia, trovando il Regno diviso per le guerre de' fratelli, e spossato di

 forze

forze per la perdita prodigiosa nella battaglia di Fontenay. Luigi, Re di Germania fu il primo, che entrò coll'armi alla mano nelle terre di suo fratello, mentre era egli occupato nel far la guerra a' Normanni. I sudditi di Carlo, malcontenti dal veder avanzati gli estranei in loro pregiudizio, si diedero al partito di Luigi, e lo introdussero nel cuore del Regno; non ostanti però i benefizj, di cui questo Principe li colmò, poco dopo cangiarono condotta, risottomettendosi all'ubbidienza dovuta a Carlo. Luigi fu costretto darsi in fuga, e qualche tempo dopo i Vescovi trattarono fra' due fratelli l'accomodo, di cui ignoransi le condizioni.

Dopo la pace, Bodovino, Conte di Fiandra, rapì Giuditta, figlia di Carlo, e vedova di Etelulfo, Re d'Inghilterra, e la sposò ad onta di suo padre. I Vescovi del Reame scomunicarono il reo di ratto, che si rivolse al Papa Niccolò I., da cui non potè ottenere, se non lettere commendatizie al Re. Questo gran Papa non giudicò essergli permesso togliere, contra i Canoni, una scomunica profferita da tanti Vescovi: confessalo egli stesso nella lettera scritta a questo proposito a' Vescovi assembiati in Senlis. Frattanto Bodovino avendo quindi dimostrato un gran pentimento del suo fatto, si placò il Re, e diede

de il consenso al matrimonio di sua figlia, a preghiera del Papa. Il giovane Lotario, Re di Lorena abbandonò sua moglie Teutberga, per ispofare Valdrada, di cui divenne amante.

Avendolo scomunicato il Papa Niccolò I., promise diverse volte di abbandonare questa donna impudica, senza però eseguire quel, che promettea. Passò quindi in Italia per soccorrere il suo fratello Luigi, ch' erasi attaccato co' Saraceni, e badò nello stesso tempo a riconciliarsi col Papa. Fu ricevuto nella comunione, con patto, ch' egli, ed i Signori del suo seguito, in ricevendola, giurassero, ch' ei non sarebbesi più avvicinato a Valdrada, dopo le ultime proibizioni del Papa. Tutti quei, che giurarono, morirono in quell' anno, Lotario istesso fu pur subito attaccato da una febbre, che divenne mortale, e tutti attribuirono la morte di tante persone al gastigo del loro falso giuramento. Carlo Re di Provenza, e di Borgogna, suo fratello, era morto nell' anno 863., senza lasciar posteri. 855 860

Fu recata tal notizia a Carlo il Calvo, mentre teneva il suo Parlamento in Pistes, presso Pont de l'Arche, *Ponte-Arco*, Città della Normandia. Questo Principe giudicò non dover trascurare una sì bella occasione d' ingrandirsi, rendendosi padrone del suo Reame,

e non badò affatto al diritto, che l' Imperador Luigi pretendeva avere su gli Stati del suo fratello Lotario: Il Papa Adriano II. prese il partito dell' Imperadore, e spedì due Vescovi, suoi Legati, a Carlo il Calvo, ed a' Grandi del suo Stato, per impor loro, sotto pena di scomunica, di lasciare al legittimo erede il Reame di Lotario; e proibì nello stesso tempo a' Vescovi della Francia di prestar le mani ad una sì condannabile temerità, dichiarando loro, ch' ei riguarderebbeli, come Pastori mercenarj, ed indegni de' posti, che occupavano, se non si opponessero con tutto potere a' disegni di Carlo. Mal grado però le minacce del Papa, questo Principe eseguì il progetto, e rimandò i Legati, dopo avergli intertenuti con belle promesse.

Del resto non cercavasi sapere in questo contrasto, se il Reame di Lorena fosse ereditario. Ognuno ne conveniva, e di più nel Trattato conchiuso in Mersen nell'anno 847., i tre figli di Luigi il Pio si eran convenuti, che le porzioni de' padri rimatrebbero a' figli: ma i Popoli del Reame di Lorena sosteneano, che non si poteva obbligargli a riconoscere un Re sì lontano da essi, quanto era l' Imperadore Luigi, che dimorava in Italia, soprattutto in un tempo, in cui eran essi esposti incessantemente a' ladronecci de' Pagani, cioè de'

de' Normanni : diceano, che Carlo, zio di 869
Luigi era ancora erede di tal Regno; che colla sua vicinanza era in istato di governarli meglio, che Luigi; e che così questi era evidentemente quel Principe, che loro destinava Iddio.

Furon queste le ragioni, che indussero il Vescovo di Metz, e gli altri Vescovi dello stesso Regno, a coronar Carlo nell'anno 869.; 870
ma nell' anno seguente fu obbligato cederne la metà a Luigi il Germanico, suo fratello, ch'era sul punto di dichiarargli la guerra. Carlo il Calvo, uomo di un carattere vano, ed ambizioso, e che badava sempre più a turbare il riposo de' suoi vicini, che a far regnare la pace, e la tranquillità ne' suoi Stati, esposti in tempo di tutto il suo regno agli spietati saccheggi de' Normanni, non così subito intese la morte dell'Imperadore Luigi, suo nipote, accaduta nel mese di Agosto dell'anno
875., che mosse per Italia, col disegno di 875
farvisi coronare Imperadore. Ad opporvisi, inutilmente spedì Luigi il Germanico i due suoi figli. Il Papa Giovanni VIII. gli diede la corona Imperiale nel giorno di Natale dell' anno 875., all' avviso e de' Vescovi d' Italia, assembiati allora in Concilio, e del Senato, e di tutto il Popolo Romano, cui il Papa domandò prima il loro consenso, ed il voto.
lo-

loro, come può vederſi ne' Capitolari di queſto Imperadore. La morte di Luigi il Germanico accaduta nel meſe di Agoſto dell' an-
876 no 876., fu ancora un obbietto di guerra fra' ſuoi tre figli, Carlomanno, Luigi, Carlo, e l'Imperadore loro zio.

Subito che Carlo il Calvo ricevè la notizia di tal morte, volle invadere la porzione degli Stati del Reame di Lorena, che ceduta aveva a Luigi, ſotto preteſto, ch'egli rotta avea la pace, ch'era tra loro. Luigi, ſuo nipote, non potè placarlo, nè colle ſue preghiere, nè colle ambaſcerie ſpeditegli. Pel contrario ei proccurò ſorprenderlo, per fargli quindi cavar gli occhi. Luigi sfuggire avendo le trappole, che gli tendea, disfecelo in battaglia ordinata, e l'obbligò a fuggirſene vergognoſamente in Francia, dopo che i tre fratelli fecero in pace la loro diviſione. Carlomanno ebbe la Baviera, Luigi la Germania, e Carlo, che ſi chiamò il Graſſo, gli Svizzeri, ed i paeſi vicini.

876 Durante tutto queſto regno, i Normanni fatti aveano ſpaventevoli ſaccheggi in tutta la Francia. Carlo oppoſti loro aveva alcuni Signori bravi, e coraggioſi, tra gli altri Roberto il Forte, ceppo della Caſa Reale, che regna sì glorioſamente oggigiorno. Egli era, ſecondo alcuni Autori, figlio di Corrado, fratello

tello dell' Imperadrice Giuditta, ed in conseguenza nipote del Duca Velfo di Baviera. Carlo il Calvo avealo fatto Duca, e Marchese di Francia, Conte di Angiò, ed Abate di S. Martino, quando fu ammazzato nell'anno 866. combattendo i Normanni presso Brissarte nella Contea di Angiò. La sua morte rinascer fece la speranza, ed il coraggio di que' barbari, che non badavano, se non a' prevalersi della divisione de' Re, come facevano ancora nel Mediterraneo i Saraceni, che allora afflissero molto l' Italia. Il Papa spaventato mandò a chieder del soccorso a Carlo. Questo Principe vi si portò in persona. L' Imperadrice Richilde, sua moglie, fu coronata in Roma dal Papa.

Nell' assenza di questo Principe, i Grandi, e principalmente Bosone, suo cognato, i quali avevan ordine di andarlo ad incontrare, si ammutinarono. Tal ribellione, unita alla notizia dell'arrivo di Carlomanno in Italia, l'obbligò a fuggirsene vergognosamente; ma essendo stato sorpreso da violenta malattia, dopo aver passato il Monte Cenis, morì in Brios nel dì 6. Ottobre, dopo lo sventurato regno di trentasette anni, che fu l'epoca della decadenza della Casa Carlovingi. Odiato da' suoi Popoli, perchè li caricava d' imposizioni, e gli abbandonava al furore, ed 877 a' la-

a' ladronecci de' Normanni: disprezzato da' Grandi, che non mai seppe ricombenzare, e punire a dovere: sempre occupato in progetti di acquisti, che, coll' ingrandire i suoi Stati, non lo rendettero più felice, e non gli permisero il dar riparo a' mali interni del regno lasciatogli da suo padre.

Ecco qual fu Carlo il Calvo, il cui debole governo diede luogo alle frequenti ribellioni de' suoi proprj figli, e de' Grandi, che cominciarono sotto al suo regno a perpetuare nelle loro famiglie i gran maneggi, e governi, che sotto i precedenti regni non erano, se non semplici commissioni; maneggi, che i Re seguenti richiamar non poterono dalle mani di coloro, che possedeanli. Tal' è l' origine del nuovo sistema di Governo, che vedremo sotto la terza stirpe, e che durò fino a quando i Re, con gli acquisti, matrimonj, e confiscazioni de' beni de' loro sudditi ribelli, riunirono finalmente sotto al loro dominio le grandi Provincie, che n' erano state come smembrate.

Luigi II. detto il Balbo.

877 Luigi il Balbo, figlio di Carlo, essendo stato dichiarato Re col Testamento di suo padre, fu coronato in Compiegne da Incmaro, Arcivescovo di Rheims. Appena Carlo fu morto, che il Conte di Spoleto cacciò in prigione

gione il Papa, per obbligarlo a coronar Re d' Italia, Carlomanno, Re di Baviera, figlio di Luigi il Germanico. Essendosi messo in salvo il Papa, venne a rifuggirsi in Francia, in dove fu a trovare il Re, ch'era in Troyes. Fecesi un abboccamento tra lui, ed il suo cugino Luigi, Re di Germania, nel quale divisero la Lorena, e convennero di divider l'Italia. Luigi il Balbo non sopravvisse lungo tempo, e morì avvelenato, per quanto credesi, dopo un regno di pochi anni. 879

COMPENDIO
DELLA
STORIA DI FRANCIA.

LIBRO III.

Luigi III., e Carlomanno.

LA Casa di Carlomagno di già diminuita in tempo di Carlo il Calvo, cadde a poco a poco ne' regni seguenti. Luigi il Balbo, vicino a morte, lasciando sua moglie incinta, raccomandò l'infante, ch' essa chiudea nel seno, 879

no, a' Grandi del regno, ſpecialmente all'Abate Ugone, fratello di Roberto il Forte, che dal tempo di Carlo il Calvo aveva una grande autorità, e li pregò, che ſe la Regina faceſſe un figlio, lo collocaſſero sul Trono de' ſuoi maggiori. Poco dopo la Regina ſi ſgravò di un Principe, che ſi chiamò Carlo; ma i Grandi Franceſi non poterono indurſi a dare il nome di Re a queſto infante, quantunque alcuni ſembraſſero volerlo favorire. Per queſto eſſi fecero Re Luigi, e Carlomanno, l'uno della Neuſtria, e l' altro della Borgogna, ed Aquitania, e feronli conſagrare, e coronare nella Badia della Ferrieres, da Anſegiſo, Arciveſcovo di Sens. Eran eſſi in vero figli di Luigi il Balbo, ma nati di matrimonio, ch' era ſtato ſciolto, per eſſere ſtato fatto, ſenza il conſenſo di ſuo padre.

Boſone, che Carlo il Calvo aveva elevato ad un alto potere, e ch' eraſi ribellato contra lui, come oſſervammo a ſuo luogo, feceſi dichiarar Re di Borgogna. In Mantale preſſo Vienna ricevè la corona per mano di ventidue Prelati, tanto Arciveſcovi, che Veſcovi, tra' quali erano gli Arciveſcovi di Vienna, di Lione, di Aix, di Arles, di Tarentaiſe, e di Beſançon, ed i Veſcovi di Grenoble, di Marſiglia, di Macon, di Viviers, di Uſez, di
879 Lauſanne, ed altri. Ugone, figlio di Lotario, e di

e di Valdrada, saccheggiava ancor la Lorena, che pretendeva appartenersi a lui. Fu subito vinto in battaglia ordinata da 'due fratelli, e da' Luogotenenti di Luigi, Re di Germania. Bosone essendo stato quindi disfatto da Luigi, e Carlomanno, Re di Francia, e da Carlo il Grasso, si ritirò in Vienna, Città considerabile sul Rodano, che subito fu attaccata da questi tre Re.

Nel mentre assediavasi questa Città, Carlo 881
il Grasso passò in Italia, dov' era stato già coronato Re di Lombardia, e fu coronato Imperadore dal Papa Giovanni VIII. Quindi essendo morto suo fratello Luigi il Germanico senza lasciar figli, ritornò in Germania per mettersi in possesso del suo regno. Luigi, Re della Neustria, abbandonò l'assedio di Vienna, per opporsi a' Normanni, che faceano delle scorrerie nella Francia; ed avendo riportata una gran vittoria, morì qualche tempo dopo. Così i due regni, cioè quello di Borgogna del pari, che quello di Neustria, furono in potere di Carlomanno. All'assedio di Vienna lasciò suo Luogotenente Riccardo, fratello di Bosone, e marciò contra i Normanni.

Trovandosi egli in Autun, Riccardo vittorioso, e padrone di Vienna, condussegli la moglie, e la figlia di Bosone: questi però trovò mezzo da rientrar ne' suoi Stati, di cui nell' an-

882 anno 882. fece un tributo a Carlo il Grasso, e morì in Vienna nell' anno 887. Quanto a Carlomanno, tormentato egli, del pari, che l' Imperadore, suo cugino, dalla scorreria de' Normanni, con molto danajo riscattaron essi lo spoglio de' loro paesi. Carlomanno non vis-
884 se lungo tempo dopo, poichè nell'anno 884., nella foresta d' Ivelire nell' atto della caccia, fu ammazzato da un cinghiale, o, come dicono alcuni, da un Cacciatore, che tirava alla belva, e fu sepolto in S. Dionigi.

Carlo III. detto il Grasso.

885 Sembrava, che il giovàne Principe Carlo esser dovea chiamato alla successione del regno, dopo la morte de' suoi fratelli; ma come non era ancor atto agli affari per la sua minore età (non avendo appena, che sette anni) i Grandi diedero le redini del regno all' Imperador Carlo il Grasso, che con tal mezzo videsi in possesso di tutto l' Impero di Carlomagno. Il giovane Carlo dimorò frattanto sotto la condotta dell'Abate Ugone, cui l'Imperador Carlo confermò il governo di quella parte della Francia, ch'è tra la Senna, e la Loire, e che chiamasi il Ducato di Francia, di cui Parigi era la Capitale. Carlo il Grasso, Principe di un genio mediocre, non seppe profittare del possesso di tanti Reami, per fare una qualche azione degna della potenza, di cui egli era adorno. Lo-

Lodasi il suo zelo per la Religione, la sua dottrina, ed altre buone qualità. Si narrano pure di lui alcune azioni vergognose, cui si lasciò guidare da cattivi consigli. Imperocchè Godifredo, Generale de' Normanni, e quindi Ugone, figlio di Lotario, e di Valdrada, essendosi recati a visitarlo sulla sua parola, Arrigo, Duca di Sassonia persuasegli il far morir l' uno, ed il metter l' altro in un Monistero, dopo avergli cavati gli occhi. I Normanni irritati attaccaron Parigi nell'anno 886., e 886
fecero ogni loro sforzo per rendersene padroni. Questo assedio, che durò quasi un anno, diede tempo all' Imperadore di andare in ajuto de' Parigini, che non riconobbero la loro salvezza, se non dal coraggio del Conte Eude (che poco dopo fu Re) e dal valore di Gozelino, Vescovo di Parigi, e di più Signori, che vi si erano rinchiusi. Carlo, in vece di secondargli, amò meglio obbligare i Normanni a toglier l'assedio, col mezzo di settecento libbre d'argento, che loro fece dare, colla libertà di andare a saccheggiare una parte della Borgogna (di cui era malcontento) fino al mese di Marzo dell'anno 887., tempo, in cui ritornar doveano ne' loro paesi.

Questo Principe, disprezzato così da per tutto, ritornato essendo in Alemagna sul fine dell'anno 886., fu privato del supremo potere, che,

con un'affemblea de' Grandi di Alemagna, fu dato ad Arnoldo, baftardo di Carlomanno, Re della Baviera, che suo padre fatto avea Duca della Carintia. Carlo non fu meno disprezzato in Francia. Deftituto così d'ogni soccorso, privo di tutte le cose, fino di quelle necessarie alla vita, a ftenti ottenne da Arnoldo
888 alcune Città pel suo mantenimento. Un sì grande Imperadore, oppresso da miserie, e dolore, morì poco tempo dopo nel mese di Gennajo 888.

Eude.

888 Essendo morto l'Imperadore Carlo il Grasso, senza figli, della ftirpe di Carlomagno non rimaneva alcuno nato di legittimo matrimonio, eccetto Carlo, figlio di Luigi il Balbo. Frattanto quei di Neuftria (che quindi furon chiamati assolutamente Francesi) per timore di soggettarsi ad un infante, amaron meglio eleggere per Re Eude, figlio di Roberto il Forte. In queflo mentre, Guidone Conte di Spoleto, e Berengario Duca del Friuli, discendenti per via di femmine dalla Casa di Carlomagno, si renderon padroni d'Italia, l'uno, come Imperadore, l'altro, come Re de' Lombardi. Berengario, scacciato da Guidone si rifuggì presso Arnoldo, Re di Germania, e l'Italia rimase a Guidone pochissimo quieta. L'autorità di Eude non era me-

meglio stabilita in Francia, poichè il regno fu diviso sotto questo Principe. La maggior parte de' Duchi, de' Conti, ed anche i Vescovi di alcune Città, ch'erano potenti, si riguardavano ne' loro Stati, come Principi sovrani, rendendo solo omaggio al Re.

I Normanni, comecchè spesso repressi, s'introdussero però nella Francia in più gran numero, e con più grande temerità. I sentimenti de' Grandi erano divisi: pochi erano ubbidienti al Re, poichè Carlo, ch' era già divenuto grande, ne tirava la maggior parte al suo partito. Finalmente, essendo essi sul 893
punto di metterlo sul trono de' suoi maggiori, Eude, di buona voglia, divise con lui il regno, di cui ritenne una parte, quale, morendo, comandò, che si restituisse a lui tutta intera.

Carlo IV. detto il Semplice.

L'autorità de' Grandi, ch' erasi aumentata 898
più del bisogno, sotto i regni precedenti, durante il regno di Carlo crebbe a segno, che abbattè quasi interamente la potenza reale. Avea Carlo fortemente attaccato il regno di Lorena, e di già fino a Wormes portate avea le sue arme vittoriose, quando i Grandi del regno, temendo, che non li riducesse a dovere, se riportasse la vittoria, e non indebolisse il potere, ch' essi non solo conservar vo-

leano per loro, ma ancora lasciare nelle loro famiglie, si armarono contra lui.

Roberto I.

922 Fecero Re Roberto, fratello di Eude, e tolsero il regno a Carlo. Si doleano, ch'egli in tutto erasi dato in mano di Aganone, uomo di vile nascita, che li trattava con disprezzo. Questo fu il pretesto, che diedero alla loro ribellione. Erveo, Arcivescovo di Rheims solo rimase fedele, e Carlo fu subito ristabilito colla sua assistenza, ma non si sostenne lungo tempo. Imperocchè Ugone, figlio di Roberto, domandò al Re la Badia di Chelles, che i suoi maggiori avean tenuta, ed il Re la diede ad Aganone in pregiudizio di Ugone. Da ciò nacquero nuovi torbidi, e si riaccesero le guerre civili. Finalmente il partito contra del Re fu sì potente, che Roberto fu coronato Re in Rheims, da quello stesso Erveo, che renduti aveva a Carlo sì gran servigj. Il Re, ch'era allora in Lorena, avendo sapute tali notizie, ritornò subito in Francia. Diedesi una gran battaglia, in cui Roberto morì trapassato da un colpo di lancia, combattendo nel primo posto, e come alcuni dicono, dalla propria mano di Carlo. La potenza del partito non fu rovinata per la morte del Re.

Raoul.

Raoul.

. . Ugone suo figlio si mise alla testa de' ribelli, e se la gelosia de' Grandi gl' impedì il prendere il nome di Re, ebbe però bastante credito per sollevare alla dignità Reale Raoul, Duca di Borgogna, che sposata avea la sua sorella Emme. Carlo fu abbandonato da' suoi, e costretto ad implorar l' ajuto di Arrigo l' Uccellatore, Re di Alemagna, offrendogli il Reame di Lorena. Arrigo, tirato da questa speranza, gli spedì un considerabile soccorso. Raoul, Ugone, e gli altri Signori, non essendo abbastanza potenti per sottrarsi da questo periglio colla forza, se ne sottrassero con gl' inganni. Eberto, Conte di Vermandois, ch' era il principal sostegno del partito, uomo capace ad immaginare, ed a ben regolare una frode, andò a trovar Carlo, e gli promise di dargli in mano Peronna, Città forte sulla Somma, qual caparra di sua fedeltà. 923

Non così presto vi fu entrato Carlo, il quale non sospettava di che che sia, che vi fu arrestato. Dal qual luogo fu condotto prigione nel Castello Thierry. Ogine, sua moglie, se ne fuggì presso il suo fratello Aldestano, Re d' Inghilterra. Raoul con tal mezzo restò dispotico in Francia; ma il traditore Eberto domandò Laon per ricompensa del suo misfatto. Raoul negandogli tal Città, ei

finse liberar Carlo, e lo condusse di Città in Città, mostrandolo al Popolo, come libero. Finalmente gli fu data Laon, ed ei rimise questo povero Principe in prigione, dove morì oppresso dal dolore; Re sventuratissimo, ch' ebbe e coraggio, e risoluzioni per la guerra, ma che per la sua eccessiva facilità riportò il nome di Semplice.

Sotto questo Principe, Rollone, Duca di Normandia, illustre in pace, ed in guerra, esattissimo Legislatore della sua nazione, prese Roven, e fece istruirsi circa la Religione Cristiana da Francone, ch' erane Arcivescovo. Egli ottenne primamente una tregua, e quindi una solida pace, e quella parte di Neustria, che chiamasi ora Normandia, di cui fece un tributo al Re. Carlo diedegli in moglie la sua figlia Gisele, e gli concedette, che i Duchi
923 di Normandia ricevessero l'omaggio dalla Brettagna; a condizione di riferirlo alla Corona di Francia.

In poche parole conviene dir ora quel, che accadde agli avanzi della Casa di Carlomagno in Alemagna, ed in Italia, durante il regno di Carlo il Semplice. Abbiam detto, che l' Alemagna, vivente Carlo il Grasso, erasi sottoposta al potere di Arnoldo, bastardo di Carlomanno, Re di Baviera, e che Berengario scacciato d' Italia erasi rifuggito presso lui.

Ar-

Arnoldo intraprese a proteggerlo, e passò in Lombardia, donde cacciò Guidone, ch'erasene renduto dispotico, e ristabilì Berengario. Portatosi di nuovo in Alemagna tenne un'assemblea in Wormes, dove Zuintiboldo, suo bastardo, fu dichiarato Re di Lorena. Richiamato di nuovo in Italia dal Papa Formoso, prese Roma, ed una lepre fu cagione di sì considerevole conquista. Imperocchè essendosi essa levata innanzi al campo, tutt'i Soldati si fecero ad inseguirla a fianco della Città, verso dove fuggiva. Quei, che custodivan le mura, credettero, che tutta l'armata andasse all'assalto, ed a montar la breccia. Sorpresi tutto ad un tratto da grande spavento, abbassarono le armi, e lasciaron la Città senza difesa alla discrezione degli Alemanni, che da per ogni dove ascesero sulle mura. Arnoldo, padrone di Roma, fu coronato Imperadore dal Papa Formoso nell'anno 896. Quindi tentò in vano di ripigliare la Lombardia, che Lamberto, figlio di Guidone avea ricuperata, e di disfarsi di Berengario con tradimento. L'orrore, che si concepì di questa ultima azione, fecelo scacciare dall'Italia. 896

Lamberto, dopo la sua ritirata, fu dichiarato Imperadore, e Berengario per lungo tempo ebbe guerra con lui. Fu fatto egli stesso Imperadore, morto Lamberto, e regnò fino all'

all' età decrepita tra varia fortuna. Chiuse in fine i suoi giorni sventuratamente, essendo stato ammazzato da' suoi. Dopo morto, l'Italia agitata dalle guerre civili; ed occupata da' Re, che si scacciavano gli uni gli altri, fu egualmente saccheggiata da' vincitori, e da' vinti.

Essendo frattanto morto Arnoldo in Alemagna, Luigi, suo figlio in età di sette anni fu coronato, e dato in custodia di Ottone, Duca di Sassonia, di lui Cognato. Egli ebbe quindi non solo il regno di Alemagna, ma anche quello di Lorena. Imperocchè Zuintiboldo dedito a' suoi piaceri, ed alla rilasciatezza, lasciavasi regolare dalle donne, ed a loro piacere dava le cariche a persone della più vile nascita, con gran disprezzo della nobiltà. Con ciò si acquistò l' odio pubblico: i suoi sudditi gli fecero guerra, e fu abbandonato da' suoi. Fecene ei la vendetta, mettendo tutto a ferro, ed a fuoco con un odio implacabile. Quei, le cui terre rovinate aveva, e le cui case avea bruciate, mossi dalla disperazione, chiamaron Luigi, e si armarono da ogni parte. Si venne ad una strepitosa battaglia, in cui Zuintiboldo fu vinto, ed ucciso.

Luigi fu padrone del Regno, e morì egli stesso poco dopo, quasi in età di 20. anni; senza lasciare alcun figlio maschio. Delle due sue figlie, l'una fu moglie di Corrado, Duca di

di Franconia, l'altra di Arrigo, figlio di Ottone, Duca di Sassonia. Col consiglio di quest' Ottone, Corrado fu dichiarato Re di Alemagna, d'onde intraprese a scacciarlo Arrigo, figlio di Ottone. Corrado disfatto, e vinto in questa guerra, vi ricevè in una battaglia una ferita mortale, e portar fece le divise della dignità Reale al suo nemico Arrigo, sopramnomato l'Uccellatore.

Così la linea maschile di Carlomagno mancò in Alemagna del pari, che in Italia, ed anche gli ultimi avanzi di una casa sì possente vi furono estinti a poco a poco. Occuparono altri i Regni vacanti, e li divisero in più parti; ma ripigliar bisogna il filo della nostra istoria. Essendo morto Carlo il Semplice, Raoul 923
regnò un poco più tranquillamente, e riportò ancora una gran vittoria sopra i Normanni. La sua autorità però non fu abbastanza grande per impedire le guerre sanguinolente, che i Grandi si faceano gli uni gli altri. Provò egli somma pena nel ricomporre Ugone, ed Eberto, e morì poco tempo dopo.

Luigi IV. d'Oltremare.

Gli affari erano in istato, che Ugone avrebbe potuto far Re colui, che giudicato avesse 936
a proposito: la gelosia de' Grandi gl'impedì di farvisi egli stesso. Per questo ritornar fece da Inghilterra Luigi, che per tal motivo fu chiama-

ma-

mato *d'Oltremare*, per avere un Re, che in tutto dipendesse da lui. Questo Principe, figlio di Carlo il Semplice, ricuperar volle la Normandia con iniquissimo artifizio. Imperocchè Guglielmo, Duca di Normandia, figlio di Rollone, essendo stato assassinato da Arnoldo, Conte di Fiandra, e lasciato avendo il suo figlio Riccardo in età tenera, Luigi condusselo in Laon colla speranza data a' Normanni di farlo colà educar meglio di quel, che sarebbelo nel suo paese. Ei si preparava, dicono alcuni Autori, a guastargli i garetti, acciocchè, essendo storpio, e zoppo, fosse giudicato incapace di regnare, e di comandare le armate. Essendone però stato avvertito il suo Ajo, portollo in Senlis, dentro di un paniere coverto di erbe, presso Bernardo, suo Zio materno. Luigi entrò a mano armata nella Normandia, i Normanni gli andarono incontro, ed essendosi trovate a fronte le due armate, si diede una grande battaglia, in cui il Re fu battuto, e fatto prigione.

Ugone convocò subito il Parlamento, in cui in piena assemblea disse molte cose in favore dell'autorità Reale: col suo parere si risolvette, che il Re sarebbe cacciato dalla prigione, dando per sicurtà il suo secondo figlio: che il giovane Riccardo sarebbe ristabilito ne' suoi stati. La condizione fu accettata da' Nor-

man-

manni, ed Ugone ricevè Luigi dalle loro mani; non volle però mai metterlo in libertà, se non gli desse prima la Città di Laon. Fu costretto farlo: ripigliolla però poco tempo dopo, col mezzo de' grandi ajuti, che avea fatti venire da Alemagna. Per lungo tempo fece quindi guerra contra Ugone, di cui abbatter non potè la potenza, qualunque fossero i suoi sforzi a tal fine.

La sua Madre Ogina sposò Eberto, Conte di Troyes, figlio di quell' Eberto, Conte di Vermandois, che aveva ingannato Carlo il Semplice con un vergognoso tradimento, e che agitato nella coscienza da' latrati di un sì gran delitto, morì qual disperato. Riguardo 936
al Re, ei, dopo molti combattimenti fece la pace con Ugone. Non godè lungo tempo di questo riposo: imperocchè cadde da cavallo trovandosi alla caccia, nel mentre inseguiva un lupo, a briglia sciolta, e morì poco tempo dopo, malconcio per tal caduta.

Lotario.

Ugone, nel cui potere erano gli affari, amò 954
meglio sollevare alla dignità Reale Lotario, figlio di Luigi, ch' era ancora fanciullo, che eccitare contra se l'odio de' Grandi, assumendo il titolo di Re, che avrebbegli tirata addosso l' invidia. Ma non per questo non fu dispotico del Regno, e Gerberga, madre di Lo-

Lotario non era in istato da negargli quel, che desiderava. Ei possedea le più belle cariche, ed aveva i Governi i più considerevoli: era Duca di Francia, e di Borgogna, ed ottenne ancora il Ducato di Aquitania. Morì ne' primi anni del Regno di Lotario. Di lui dicesi, che regnò venti anni, senza esser Re: fu chiamato il *Bianco*, per motivo del suo colore: *Grande*, per motivo della sua statura, e del suo potere, ed *Abate*, a cagione delle Badie di S. Dionigi, di S. Germano de' Prati, e di S. Martino di Tours, ch'ei possedea.

Ugone, suo figlio succedette al suo potere, ed alle sue cariche, e crebbe ancora in ricchezze, ed in nuovi titoli di onore. In questo istesso tempo si accese terribile guerra tra Ottone, Re di Alemagna, e Lotario. Quest' ultimo avendo portate le sue truppe sino in Aix-la Chapelle, pensò sorprendere Ottone, mentre era a tavola. Scampò egli, dandosi in fuga co' Signori, che l'accompagnavano. Ottone a suo modo scorse quasi tutta la Francia alla testa di grande armata, e si avvicinò a Montmartre, Montagna vicino Parigi, in dove, come dicea, cantar voleva un *Alleluja*. Riferir fece questa parola ad Ugone Capeto, che non perdè tempo, e marciò contra questo Principe, che lo minacciava: gli trucidò una gran quantità di Soldati, e lo mise in fuga. Poco do-

dopo morì Lotario, e lasciò il suo figlio Luigi, in età di dicianove anni, sotto la condotta di Ugone. Carlo suo fratello era riguardato, come il nemico del Regno di Francia; imperocchè il Re Ottone non lo avea scelto Duca di Lorena, se non per difendere questa frontiera degli Alemanni contra i Francesi.

Luigi V. detto il Negbittoso.

Morto Lotario, subito il suo figlio Luigi, 986
ch'era stato coronato, vivente il padre, nel 979., ed erasi impalmato con Bianca, figlia di un Signore di Aquitania, fu riconosciuto Re da tutt'i Grandi dello stato. Il suo regno però non fu lungo. Fu avvelenato, per quanto dicesi, dalla sua moglie Bianca, dopo aver regnato un anno, e quattro mesi. Quando mo- 987
rì Luigi V. non rimaneva altro Principe della stirpe di Luigi il Pio, se non Carlo, Duca di Lorena, fratello del Re Lotario. Carlo era odiato da' Signori Francesi, perchè menava sua vita in Alemagna, con disprezzo della Francia, e perchè, per quella parte del Regno di Lorena, che possedeva, aveva amato meglio esser ossequioso, e prestare omaggio al Re Ottone, che al Re Lotario, suo fratello, contra cui più volte fu in campo, ed i cui stati saccheggiò più volte.

Ugone Capeto profittando dunque abilmente di questi motivi di odio, aveasi [illegible]nata una

una ſtrada per giugnere al Sovrano potere, cui il ſuo Prozio Eude, ed il ſuo Avo Roberto erano ſtati elevati col voto de'Grandi della nazione.

Ho già oſſervato, che dopo il Regno di Carlo il Calvo, i Signori avean cominciato a far ſuccedere i loro figli ne' Ducati, e Contee, di cui eſſi erano poſſeſſori; e ciò era paſſato in coſtume, quando Ugone Capeto pervenne al trono.

Queſto Principe, nipote materno dell'Imperadore Ottone I., era il più poſſente Signore del Regno di Francia, che comprendeva allo-
987 ra tutt'i paeſi rinchiuſi tra l' Oceano, e le Riviere di Eſcaut, della Moſa, della Saona; e del Rodano, ed eſtendevaſi al di là de' Pirenei: la Catalogna, ed il Roſſiglione ne formavano ancora una parte. Poſſedeva in proprietà tutte le terre del Ducato di Francia, che ſulle prime erano ſtate date a Roberto il Forte, ſuo biſavolo. Così Ugone il Grande veniva chiamato Principe de' Franceſi, de' Borgognoni, de' Bretoni, e de' Normanni, perchè queſto gran Governo comprendea nella ſua origine tutte queſte Provincie. I ſucceſſori di Roberto il Forte, che poſſedettero il Ducato di Francia, conſervarono un diritto di preeminenza ſopra coloro, che furono immediati Duchi, o Conti di tali paeſi. Per queſto i Duchi

chi di Normandia, comecchè non abbian prestato omaggio, che a' Re, chiamavan nulladimanco loro Signori i Duchi di Francia, come fece Riccardo I., Duca di Normandia, riguardo ad Ugone Capeto, anche pria che questo Principe fosse elevato al Trono de' Francesi. L' alta Brettagna era anche nella dipendenza di questo Ducato, come vedesi dalla donazione, che il Duca Roberto, ed Ugone il Grande ne fecero a' Normanni della Loire. Quanto alla Borgogna, allora era essa posseduta da Eude-Arrigo, fratello di Ugone Capeto. Il Re Roberto, nipote di Eude-Arrigo, se ne impossessò, dopo sua morte, come di un bene ereditario; finalmente le Contee di Angiò, e di Chartres dipendevano ancora dal Ducato di Francia.

Ugone Capeto godendo dunque di un sì alto riguardo nel Regno, in mezzo del quale erano situati i suoi stati, non fa maraviglia, che avendo di già avuti per Re di Francia, Eude Prozio, e Roberto I., avo, si fossero a lui rivolti gli sguardi di ognuno per farlo Re, in esclusione di Carlo Duca di Lorena. Del resto la sua elevazione tra' Grandi non era un fatto nuovo: nella vasta Monarchia di Carlomagno eransene veduti pria più esempj: più Principi, che non erano della stirpe di questo grande Imperadore, assunto avevano il titolo di

Re

Re in Italia, ed in Alemagna.

Si è veduto, che Bosone, cognato di Carlo il Calvo, era stato dichiarato Re della Borgogna Cis-jurana, o di Arles, da' Vescovi, e Signori di quel Paese. Rodolfo, figlio di Corrado, Conte di Parigi, consanguineo di Ugone Capeto, erasi stabilito nella Borgogna Transjurana, ed assunto aveva il nome di Re. Egli avrebbe fatto lo stesso nel Regno di Lorena, se l'Imperadore Arnoldo non vi si fosse opposto. Per questo, quando i Grandi del Regno di Francia si scelsero un nuovo Re in persona di Ugone Capeto, ciò non sembrò affatto sì strano, come sembraci oggigiorno (a). Ciò fecesi sotto alle stesse condizioni, in cui scelti avevano i Re della prima, e seconda stirpe, cioè a condizione, che la corona passerebbe a' loro discendenti in linea maschile, conforme al sistema del loro governo. Imperocchè (come ben dicealo Folcone, Arcivescovo di Rheims all'Imperadore Arnoldo) era ben noto a tutte le nazioni, che la corona di Francia era ere-

(a) *E' noto, che ciascuna delle tre schiatte de' Re di Francia non aveva alcun diritto alla corona, priachè scelti si fossero i Re, che ne sono i capi. Da che però i Francesi hanno adattata sulla loro testa la corona, ciò è stato sempre a condizione, ch'essa passerebbe a' loro discendenti in linea maschile, conforme al sistema del loro governo, siccome si è veduto nelle due prime schiatte, e come si vedrà ancora nella storia de' successori di Ugone Capeto.*

ereditaria, e che i figli vi succedevano a' loro genitori.

Tal'è l'origine, e lo splendore della Casa di Ugone Capeto, che ne' suoi posteri regna da settecento anni nella Monarchia de' Francesi, e che ha dati Re all'Italia, alla Polonia, all'Ungheria, alla Navarra, e degl' Imperadori a Costantinopoli.

COMPENDIO
DELLA
STORIA DI FRANCIA.
LIBRO IV.

Ugone Capeto.

COme traggo io (a) la mia origine da' 987
Capovingi, scrivere intendo la loro storia più a lungo di quel, che ho fatto per quella delle due stirpi precedenti. Ugone Ca-

(a) *Quegli, che qui parla, è il Serenissimo Delfino. Veggasi l'Avviso dell' Editore.*

peto, capo di quest' ultima stirpe, nell' anno 987. fu coronato in Noyon dall'Arcivescovo di Rheims. Sei mesi dopo associò il suo figlio Roberto alla dignità Reale; ma i primi anni di questo regno non furono tranquilli, sia perchè più Signori al di là della Loira ricusarono riconoscere per Re Ugone, sia perchè Carlo Duca di Lorena tocco al vivo dal dolore di vedersi privo del Regno, fece leva di truppe, e s'impadronì di Laon, e di Rheims. Ugone marciò sulle prime contra i Signori di Aquitania, che obbligò a riconoscere la sua sovranità. Borel, Conte di Barcellona gli tributò ancora i suoi omaggi. Ugone rivolse quindi le sue arme contra Carlo, che subito lo disfece, e l'obbligò a darsi in fuga; ma questo Principe non avendo saputo profittare de' suoi vantaggi, si chiuse nella Città di Laon, il cui Vescovo fu guadagnato dal Re Ugone. Questo traditore per nome Ascelino-Adalberone, gli diede in mano Carlo, che fu condotto in Orleans, dove morì qualche tempo dopo. Lasciò tre figli, che si rifuggirono in Alemagna. Quantunque Ugone fosse in se stesso possente, la sua autorità però era indebolita da quella, che i Signori arrogata si aveano nelle Provincie, e questo Principe sosteneva il nome di Re, e la Maestà del trono anzi con astuzia, e prudenza, che colla forza,

e col

e col comando. Morì dopo aver regnato dieci anni, e fu sepolto in S. Dionigi. Lasciò il Regno al suo unico figlio Roberto, che cominciò ad abbatter l'orgoglio di alcuni Signori.

Roberto II.

Questo Principe avea sposata Berta, vedova 997
di Eude, Conte di Blois, e sorella di Rodolfo III. Re di Borgogna; ma come essa era sua parente, e perciò non eragli permesso sposarla, il Papa Gregorio V. in un Concilio tenuto in Roma nel 998., dichiarò, ch' ei sarebbe scomunicato, se non lasciassela. Il Re si sottomise, quantunque con pena. Arrigo, 998
fratello di suo padre, avendo lasciato per testamento il Ducato di Borgogna ad Oto-Guglielmo, Conte di Borgogna, Roberto pretese, che tal testamento fosse stato suggerito; e quantunque questo Conte avesse impegnato ne' suoi interessi più Signori Francesi, il Re ajutato da Riccardo, Duca di Normandia, si rendè padrone della Borgogna, come di un'eredità, che gli spettava, ed obbligò Oto-Guglielmo a contentarsi della sua Contea sita al di là della Saona.

Roberto, dopo aver ripudiata Berta, che non lasciò di continuare a prendere il titolo di Regina, badò a contrarre nuovo matrimonio, e sposò Costanza, figlia di Guglielmo I., Conte di Provenza, donna altera, e boriosa

G 2 sino

fino al segno, che fece uso degli assassini inviatigli da Fulcone, Conte di Angiò, per ammazzare Ugone di Beauvais, Conte Palatino, primo Ministro del Re, perchè essa non potea disporne. Roberto dissimulò questa ingiuria per evitare de' più grandi inconvenienti. Parte colla sua autorità, parte colla forza delle sue arme mise a dovere alcuni Signori, che facean romore nelle Provincie, e violavano i diritti della Chiesa.

Com' egli passati aveva alcuni disturbi coll' Imperadore Arrigo II., dopo che furono composte le cose, per confermare l' amicizia tra questi due Principi sì illustri per le loro virtù, si stabilì far trovare l' uno, e l' altro in un abboccamento. Passaron essi sulle sponde della Mosa, che separava i loro stati. Vi erano de' battelli pronti per condurli nel mezzo della Riviera, dove parlar dovevano insieme, essendo state così disposte le cose. L' Imperadore essendo passato il primo all' altra sponda della Riviera, fu ricevuto dal Re con ogni magnificenza, ed onore. Nel dì seguente il Re andò a vedere l' Imperadore, che fecegli un trattamento simile al ricevuto.

Si notano nel Re Roberto più virtù ammirabili, tra le altre la sua pietà, e la sua clemenza. Fece dar la comunione ad alcune persone, che venivano accusate di aver cospirato contra lui, e di poi volle, che non si procedesse

per

per un tal delitto, dicendo, che non poteva indursi a far vendetta di coloro, che il suo divino Maestro ricevuti aveva alla sua mensa. Era assai caritativo verso i poveri: ne teneva ancora dugento presso di se, ch' ei serviva di persona; ed i nostri Istorici osservano, che aveane guariti alcuni col toccarli. La sua principal cura èra il fare, che i Signori amministrassero la giustizia a' loro popoli, ed impiegava in ciò tutta la sua autorità.

Avuto aveva un figlio primogenito chiamato Ugone, che avea fatto coronare, e che la morte gl' involò in età di ventotto anni nel 1026. Finalmente, dopo aver regnato trentaquattro anni nel 1031. morì in Melun, e 1026
lasciò tre figli Arrigo, Roberto, ed Eude. Il primo fu suo successore, ed il secondo fu il ceppo degli antichi Duchi di Borgogna.

Arrigo I.

Costanza irritata già fin da quando Arrigo 1031
nel 1027., vivente il suo marito, era stato fatto Re, in vece del secondogenito Roberto, ch'essa favoriva, ricominciò le sue brighe, quando egli salì sul trono. Indusse al suo partito alcuni Signori, ed obbligò il Re a ritirarsi in Normandia. Ne ritornò alla testa di possente armata, colla quale ridusse a dovere Roberto. Trattò nella stessa maniera l' altro

ſuo fratello Eude, che aveagli pur dichiarata la guerra. Sedate tali turbolenze, governò quindi tranquillamente il Regno. Nulla di manco negli ultimi anni del ſuo governo ebbe dello ſvantaggio nella guerra, che fece a Guglielmo il Baſtardo, Duca di Normandia, ch' era ſucceduto a Roberto II. ſuo Padre, morto in Aſia nella Città di Nicea, al ritorno di un pellegrinaggio da lui fatto nella Paleſtina.

Simili pellegrinaggi cominciarono ad eſſere in moda, ſoprattutto fra' Signori Normanni, che diedero l' eſempio agli altri. Folcone, Conte di Angiò, che avea fatto aſſaſſinare Ugone di Beauvais, fece in Geruſalemme una pubblica penitenza delle ſue colpe: Volle, che uno de' ſuoi domeſtici lo ſtraſcinaſſe per le ſtrade, con una fune al collo, fino al Santo Sepolcro, nel mentre che un altro lo batteva con verghe. Domandò profondamente perdono a Dio con molte lagrime.

1059 Il Re Arrigo, (dopo aver fatto conſagrare nel 1059. il ſuo figlio Filippo, in età di ſet-
1060 te anni) morì l' anno ſeguente in Vitry, Caſtello ſituato nella Foreſta di Bievre, o di Fontainebleau.

Filippo I.

1060 Filippo, durante la ſua minorità, ebbe per tutore Baldovino, Conte di Fiandra, ſuo Zio ma-

materno. Essendosi sollevati i Guasconi sul principio del suo regno, questo Principe fece leva di grande armata per ridurli; ma avendo disegno di sorprenderli, finse voler portare la guerra in Ispagna contra i Saraceni, ed essendosi avanzato ne' loro paesi sotto a questo pretesto, si portò a scagliarsi contra di essi in tempo, in cui non vi pensavano, e gli obbligò a sottomettersi.

Guglielmo, Duca di Normandia, chiamato il *Conquistatore*, avendo soggiogata l'Inghilterra, fecesi coronare Re di essa. Come avea promesso il Ducato di Normandia al suo figlio Roberto, senza averglielo donato, Roberto gli dichiarò la guerra. Diedesi una gran battaglia, in cui il padre; ed il figlio furono a fronte. Il figlio, senz' conoscer suo padre, ad un colpo di lancia lo gettò a terra. Si gridò subito, che quegli era il Re. Il giovane Principe sorpreso, e confuso smontò da cavallo, e si gettò a' piedi di suo padre. Guglielmo mosso dalle sue lagrime gli diede col perdono il Ducato, che domandava.

Guglielmo era grasso, e passuto; Filippo un giorno, trastullando, domandò, quando venisse egli a partorire. Essendo stato informato il Principe di questo scherzo, fecegli dire, che ciò non andrebbe a lungo, e che subito riavutosi dagl' incomodi del parto, andrebbe a ten-

rendergli visita con dieci mila lance, in vece di ceri. Poco dopo in fatti fece del saccheggio nel Regno. Ecco quel, che d'ordinario oprano gli scherzi de' Principi. Eccitano essi odio spietato, e spesso sanguinolente guerre.

Sotto il regno di Filippo accadde appunto, che Pietro l'Eremita predicò la Crociata, cioè una lega contra i Maomettani, che teneano schiavi i Cristiani di Terra santa, e quelli di quasi tutto l'Oriente. Il Papa Urbano II. venne in Francia, d'onde si aspettavano più ajuti, ed avendo tenuto un Concilio di trecento, e dieci Vescovi in Clermont in Auvergne, animò i Principi, ed i Popoli a questa impresa. Si scelsero trecento mila uomini, che composero tre grandi armate; di cui una, ch' era condotta da Pietro l'Eremita, ma che non era composta, se non di genti collettizie, fece orribili saccheggi nell'Ungheria, per dove passò. Queste Truppe incorrigibili commisero i più grandi disordini, col rubare i beni de' loro albergatori, col rapire le loro mogli, e figlie, e coll'attaccare da per tutto il fuoco. Diceano, che in questa guisa si apparecchiavano a trattare i Turchi. Gli Ungari ne ammazzarono un gran numero, ed il di più passato avendo lo stretto di Costantinopoli, fu interamente disfatto lungo Nicea nell'Asia Minore, da Solimano, Sultano di Nicea.

Le

Le due altre armate composte del fiore della Nobiltà, si unirono nello stesso paese, in dove Ugone il Grande fratello di Filippo, e Roberto, Duca di Normandia, quantunque fossero di nascita Reale, cedettero il comando a Goffredo di Buglione, Duca della Bassa Lorena, per motivo del suo coraggio, e della sua abilità in fare la guerra.

Continuando essi la loro marcia, Solimano vi si oppose, e fu disfatto. I Crocesignati presero Nicea, capitale del suo Regno, e tagliarono a pezzi un'armata di cento mila uomini, che i Confederati de' Turchi mandavano in loro soccorso. L'armata vittoriosa scorse la Licia, la Panfilia, e la Cilicia, e si arrestò in Antiochia, che sostenne l'assedio sette mesi. I Cristiani, dopo averla presa, assediarono Gerusalemme, di cui si renderon padroni. Goffredo ne fu eletto Re; ma quando gli si volle metter la corona Reale in testa, disse, che non voleva esser coronato Re, dove il suo Signore, trattato da schiavo, e coronato di spine, sofferti avea tanti obbrobrj, ed ingiurie.

Qualche tempo dopo il Sultano di Egitto mandò un'armata di quattrocento mila fanti, e dugento mila cavalli per assediar Gerusalemme. Goffredo non temè affatto di marciare contra questa multitudine innumerabile con un'armata di quindici mila fanti, e di cinque

mi-

mila cavalli. Ritornò vittorioso da questo combattimento, e prese tutta la Palestina, toltone un picciol numero di Città. Iddio irritato contra i Cristiani non permise, che un sì gran Re vivesse loro lungo tempo. Morì nello stesso anno, in cui era stato coronato, e lasciò un estremo dolore a tutto il Mondo. Fu egli ancora più commendabile per la sua pietà, e per la sua giustizia, che pel suo valore. Egli era il solo capace a sostenere gli affari de' Cristiani in quel paese.

Baldovino, suo fratello gli succedette, ma non ebbe nè l'autorità istessa, nè la stessa fortuna. Si scelsero trecento mila uomini per andare in suo ajuto. Alessio, Imperadore di Oriente fecene perir con inganni cinquanta mila, che passavano ne' suoi stati. Quei, che trovavansi alla loro testa, come Ugone il Grande, ed il Conte di Blois, che viaggiavano per la seconda volta nella Palestina, a stento si salvarono nella Cilicia. Per tal modo questa grande armata fu e rovinata, e dissipata mal augurosamente. Ugone, fratello del Re, morì di alcune ferite, che ricevute aveva, e fu sepolto in Tarso.

Nel mentre tutta l'Europa occupavasi in sì grandi azioni, Filippo menava i suoi giorni tra' piaceri. Era egli divenuto perduto amante di Bertrada, sua parente, e moglie di Folco-

ne

ne Rechin, Conte di Angiò. Aveala pur egli sposata, dopo averla rapita al di lei marito. Avendo dichiarato il Papa, che questo matrimonio era nullo, scomunicò il Re. Questo Principe si beffò della scomunica, e lungo tempo dopo, riuscì nel fare approvare il suo matrimonio, che fu confermato da un Legato Apostolico in un Concilio.

Continuando Filippo a menare una vita molle, e neghittosa, non meditava cosa, che fosse degna di un Re. La sua pigrizia sperar fece a Guglielmo il Rosso, Re d'Inghilterra, figlio del Conquistatore, ch'ei potrebbe rendersi padrone della Francia. Cominciò dalla Normandia, di cui volle impadronirsi in assenza del suo fratello Roberto, ch'era in Terra Santa. Accadde la cosa, secondo il suo pensiere; Roberto però ritornato essendo, lo scacciò dalla Normandia, e lo rispinse in Inghilterra.

Le guerre continuarono lungamente tra questi due fratelli, ed ebbero fine colla prigionia di Roberto, cui, secondo alcuni Autori, suo fratello perder fece la vista, facendogli mettere innanzi agli occhi un bacino di rame infuocato. Altri Autori però non parlano di questa crudeltà. Durante tal tempo, il giovane Principe Luigi, figlio di Berta, che Filippo avea ripudiata, essendo divenuto grande, sembrava capace di governare gli affari. Per que-

questo il Re, suo padre, gli confidò tutta la sua autorità, di cui fece egli uso con egual prudenza, e giustizia.

Con scaltrezza, od anche colla forza dell' arme, impediva egli, che i Signori opprimessero i loro sudditi, e particolarmente le persone Ecclesiastiche. La sua costanza fecelo temere, e rispettare da tutto il Regno; come però impiegò qualche volta il suo potere in proteggere azioni indegne, si protestarono i Signori, ch' essi non più lo riconoscerebbero, se non cangiasse condotta. Tanto è indubitato, che la giustizia è il vero sostegno dell' autorità de' Principi.

L' Imperadore Arrigo V., che avuta avea la temerità di cacciare in prigione Arrigo IV., suo padre, costrinse ancora il Papa Pasquale II. a rifuggirsi in Francia. Il Re, e Luigi, suo figlio si prostrarono innanzi a lui, e colla loro mediazione fecesi la pace tra il Papa, e l'Imperadore. Questo Papa avendo tenuto un Concilio in Troyes, dichiarò nullo il matrimonio convenuto tra Luigi, e la Principessa Luciana, figlia di Guidone, Conte di Roche-
1096 fort; il che cagionò tra Luigi, ed il Conte, una guerra, di cui Luigi rimase vincitore.

Questo Principe era stato lungo tempo infermo pel veleno, che la sua matrigna Bertrada gli avea fatto prendere, per far cadere il

il regno tra le mani de' figli, che avuti avea da Filippo; ricuperò però egli la salute, e succedette a suo padre, che morì qualche tempo dopo nel 1108. nel Castello di Melun, dopo un re- 1108
gno di 49. anni. Fu ei sepolto nella Badia di S. Beneto sopra la Loira.

Luigi VI. detto il Grosso.

Tosto che Luigi fu coronato in Sens, mar- 1108
ciar fece le sue Truppe contra Guidone, Conte di Rochefort, che faceagli la guerra con alcuni altri de' suoi Confederati. Prese loro più Città forti; ma essi trovaron mezzo da continuare la guerra in occasione delle scissure sopravvenute tra la Francia, e l'Inghilterra.

Luigi pretendea, che Arrigo I., Re d'Inghilterra, rendendogli omaggio della Normandia, aveagli promesso di demolire Gisors. Arrigo diceva il contrario. Luigi sostenea fortemente quel, che aveva asserito, e mandò a sfidare il Re d'Inghilterra a duello, volendo con ciò provare, secondo il costume del tempo, che quanto avea detto, era vero. Arrigo ricusò il duello; cosicchè bisognò venire ad un combattimento generale, nel quale gl' Inglesi furono vinti. I Signori Confederati non lasciarono di unirsi al Re d'Inghilterra. Anche Filippo, fratello di Luigi, fidando al favore di sua Madre Bertrada, entrò nella stessa lega. Il Re essendosene avveduto, s'impadronì subito

to di due Città, ch'egli aveva, e ch' erano Mante, e Montleri.

In questo stesso tempo Luigi protesse Tiboldo, Conte di Chartres, contra Ugone, Signore di Puiset, che saccheggiava il suo paese; ma il Conte ingrato osò sfidare Luigi, per motivo di un Castello, che continuava a fortificare sulla frontiera del suo paese, quantunque il Re avessegli proibito il condurre a fine quest'opra. Luigi accettò il combattimento, e diede il suo Siniscalco per battersi col Ciamberlano del Conte. Tali Signori, per rispetto
1108 dovuto al Re, non vollero stabilire il luogo per lo duello, cosicchè Tiboldo gli dichiarò la guerra. Si unì al Re d' Inghilterra, ed agli altri Confederati; ma il Re non lasciò di esser superiore a' ribelli, di cui prese i Forti, che fece demolire.

Per abbattere il Re d' Inghilterra, e richiamare altrove le sue forze, Luigi impegnò Guglielmo, nipote di questo Re a ripigliare la Normandia, ch' era stata del Duca Roberto, suo padre, che il Re d' Inghilterra teneva ancora in arresto. La guerra però, che Luigi intraprese in questa occasione, non ebbe esito felice per Guglielmo, che rimase semplice Privato, fino a quando nel 1128. il Re Luigi fecelo riconoscere Conte di Fiandra.

Intendea con ciò il Re opporre un avversario

rio potente al Re d'Inghilterra. Questo Principe proccurò sostenersi col Conte di Angiò, per richiamare colà l'arme di Guglielmo. Con lui perciò conchiuse il matrimonio tra la sua figlia Matilde, e Goffredo, soprannomato il *Piantaginestro*, figlio del Conte. La principessa Matilde era vedova dell'Imperadore Arrigo, mor- 1124
to nel 1124. Questo è quello stesso Imperadore, che nel divisato anno era venuto ad assalire la Francia con un'armata formidabile, ad istigazione del Re d'Inghilterra. Luigi fece leva di un'armata di dugento mila uomini dalle sole Provincie della Sciampagna, Piccardia, Borgogna, e da' territorj di Orleans, di Etampes, di Nevers, e dell'Isola di Francia. Avendo ciò spaventati i suoi nemici, non osaron essi affatto attaccare il suo Regno, che per lo innanzi speravan distruggere.

Questo Principe agì sempre vigorosamente in pace, ed in guerra, distinse il suo valore in tutt'i combattimenti, in cui si trovò, ed anche vi ricevè delle ferite onorevoli. Defaticato da tante guerre, e da tanti affari, giudicò di esser tempo di poggiare sopra Filippo, suo figlio, una parte delle sue cure, e fecelo coronare in Rheims nel 1129. Passando però 1129
il Principe in uno de' Sobborghi di Parigi, un porco, che s'intromise tra i piedi del suo cavallo, fecelo cadere, e Filippo rimase abbattuto

tuto dalla sua caduta ; tanto è vero, che la morte non la perdona nè alla dignità, nè all' età. Il Re non sopravvisse molto a Filippo,
1137 morì nel 1137., dopo aver fatto coronare Luigi, suo secondo figlio, che fu quindi chiamato Luigi il Giovine, e dopo avergli data in moglie Alienora, figlia, ed erede di Guglielmo, Duca di Guienna.

In questo tempo, Filippo, figlio del Re, Arcidiacono di Parigi, diede un memorabile esempio di modestia, quando, essendo stato eletto Vescovo di Parigi, cedè il suo Vescovado in favore di Pietro Lombardo, ch'è quello, che chiamasi il Maestro delle sentenze, come più capace di lui ad occupare co' suoi talenti tal dignità.

Luigi VII. detto il Giovane.

1138 Tra le molte cose, che han renduto celebre il regno di Luigi il Giovane, può computarsi la moltiplicazione delle Comunità, o società di Milizie Urbane in un grandissio numero di Città delle diverse Provincie del Regno. Eransi veduti alcuni esempj di tali stabilimenti sotto i due precedenti regni. Comprese Luigi quanto soccorso potea ricavarne, per abbattere la troppo grande potenza de' Signori, che maltrattavano i loro sudditi. Questi per mettersi in salvo dalle vessazioni, badarono a formar corpi di Comunità, che avea-

no

no le loro leggi particolari, secondo le quali si governavano. In tal guisa si sottrassero essi in qualche maniera dal dominio de' loro Signori naturali, ed in tal guisa pretendean pure non dover esser sottoposti, se non direttamente al Re, cui concedeano delle truppe per servirlo nelle sue guerre. E questa è la ragione, per cui Luigi, ed i suoi successori diedero sì facilmente il loro consenso per lo stabilimento delle Comunità, che i loro Vassalli formavano eglino stessi nelle Terre di loro dipendenza.

Luigi col suo matrimonio con Alienora era divenuto padrone della Guienna, e del Poitou, ed era con ciò in istato da far rispettare di vantaggio la sua autorità, come fece in più occasioni.

Essendo vacante la Sede Arcivescovile di 1145
Bourges, il Papa Innocenzio II., senz'aver riguardo all'Eletto dal Clero, diede tal Prelatura a Pietro della Chastre. Luigi volle impedirlo dall'esercitare le sue funzioni; e fu scomunicato dal Papa; mà come giudicò, che Tiboldo, Conte di Sciampagna, avevalo eccitato contra lui, entrò nel Paese di questo Conte, in dove saccheggiò tutto, senza perdonarla alle Chiese, e tra le altre ne bruciò una, in cui eransi rifuggiti mille, e trecento uomini. Rimase egli all'estremo inquieto per que-

sta inumanità, e non ostanti le persuasioni del celebre S. Bernardo, non potè mai chetarsi dal timore conceputo, che Dio non gli usasse mai misericordia.

Per espiare il suo peccato, risolse di crocesignarsi, ed andare in ajuto del Regno di Gerusalemme, ch'era tra le mani di un giovane per nome Baldovino, sotto la condotta di sua madre. L'Imperadore Corrado prese nello stesso tempo una simile risoluzione, ed uscì delle sue terre alla testa di sessantamila uomini. Il viaggio del Re fu ritardato, perchè Eugenio III., scacciato da' Romàni, fu costretto di ritirarsi in Francia. Il Re, secondo il costume de' suoi maggiori, lo ricevè con ogni sorta di rispetto. Quindi, vicino a partire, secondo la cerimonia, andò a ricevere in S. Dionigi lo stendardo Reale, che chiamavasi *Oriflamma*, di cui i Re eran soliti servirsi nelle loro guerre. Lasciò il suo regno tra le mani di Raoul, Conte di Vermandois, e di Suger, Abate di S. Dionigi. Trovò in Nicea l'Imperadore Corrado, cui Emmanuele, Imperadore di Oriente, avea fatti perire cinquanta mila uomini.

Nel mentre Luigi si affrettava di giugnere in Gerusalemme, Raimondo, Principe di Antiochia, Zio di sua moglie, lo pregò a fermarsi in quel paese, per ajutarlo ad ingrandi-

re

re i suoi Stati. Avendo ciò il Re ricusato, perchè ritardar non voleva il suo principale disegno, Raimondo persuase Alienora, che aveva accompagnato suo marito in Asia, ad abbandonarlo, sotto pretesto, ch'era suo parente. Luigi frattanto costrinse sua moglie a seguirlo nella Palestina. Andò in Gerusalemme, quindi assediò Damasco, che non potè prendere pel tradimento de' Cristiani del Paese. Perduta questa speranza, non badò ad altro, che al ritorno. Come egli ritornava per 1150
mare, s'imbattè coll'armata navale de' Greci, i quali facean la guerra a Ruggiero, Re di Sicilia. Fu egli fatto prigioniero; ma essendo sopraggiunto Ruggiero, questi battè l'armata Greca, e liberò Luigi.

Al suo ritorno in Francia abbandonò sua moglie; sia per scrupolo, sia per gelosia, sia per qualunque altra ragione. A questo obbietto assembiò un Concilio in Baugency. Essa sposò Arrigo, Duca di Normandia, Conte di Angiò, ed Erede del Regno d'Inghilterra: gli portò in dote il Ducato di Aquitania, e la Contea di Poitiers. Fu per Luigi un gran dolore il vedere ingrandir tanto in Francia la potenza, ed il dominio de' Re d'Inghilterra. Da ciò derivaron pure le guerre sanguinolente, le quali han durato quasi dugento anni, e per le quali la Monarchia ha creduto esser rove-

sciata dall' imo al sommo. Frattanto Luigi diede sua figlia in moglie al primogenito del Re d' Inghilterra; e come se questi Re non fossero stati bastantemente temuti in Francia, diede per dote alla Principessa la Città di Gisors, ch' era considerabilissima in quel tempo.

Durante questo regno vi furono molte guerre tra la Francia, e l' Inghilterra, senza che per l' una parte, e per l' altra stato vi fosse alcun vantaggio considerabile. Luigi, contra Arrigo II., Re d' Inghilterra, protesse Tommaso, Arcivescovo di Cantorbery, suo Cancelliere, uomo santissimo, e costantissimo, che il Re scacciato avea da' suoi stati, perchè ricusava dare il consenso alle leggi contrarie alla libertà Ecclesiastica. Luigi lo accolse onorevolmente in Francia, e lo rappacificò col Re d' Inghilterra; ma essendo subito ricominciate le primiere scissure; uomini scelerati credendo far piacere ad Arrigo, che avea palesato il desiderio di vederli disbrigato di questo Prelato, lo ammazzarono nella sua Chiesa, in mezzo del suo Clero, in tempo, in cui assisteva all' offizio.

Non è questo il luogo da rapportare, come Arrigo fu scomunicato per questo sagrilego omicidio, nè la pubblica penitenza, ch' ei fece innanzi la tomba del Santo Arcivescovo; ometter però non bisogna, che dopo quest' atto

to di pietà, e di penitenza, i figli del Re, che si erano ribellati contra il padre, col consenso della Regina Alienora, loro madre, e sotto la protezione di Luigi, furon subito rimessi a dovere, parte di buona voglia, parte per forza. Tommaso fu collocato nel numero de' Martiri, e fu in maniera straordinaria onorato dagl' Inglesi. Il Re Luigi passò in Inghil- 1150
terra per onorare le sue Reliquie.

Questo Principe fu molto pio, e la protezione, ch'ei diede a' Papi, n'è una gran pruova. Ricevè con ogni attestato di rispetto, e di amicizia, Eugenio III., di cui abbiamo già parlato, e quindi Alessandro III., scacciato da Roma dalla fazione dell' Imperadore Federico II., e di Vittore, Antipapa. Luigi morì in Parigi nel dì 18. Settembre 1180., e fu sepol- 1180
to nella Chiesa della Badia di Barbeau, ch' egli fondata avea.

Filippo II. Augusto, Diodato, o il Conquistatore.

Filippo, soprannomato *Augusto*, *il Conqui-* 1181
statore, o *Diodato*, in età di circa quindici anni, e coronato in Rheims nel 1179., vivente il padre, fu sotto la tutela del Conte di Fiandra, e cominciò il suo regno con azioni di giustizia, e di pietà. Prescrisse delle pene contra i bestemmiatori, il che è stato poi seguito da' suoi successori nel giugnere alla corona. Scacciò i Commedianti, che guastavano i costu-

mi con rappresentazioni inoneste; e quel, che prima davasi a' Commedianti, cominciò a distribuirsi a' poveri.

In quel tempo fecesi una santa Lega, che fu chiamata la Tregua, o Pace di Dio, nella quale i Signori giurarono, che quei, che si facessero la guerra gli uni gli altri, o si battessero in duello, sarebbero rigorosissimamente puniti. Si stabilirono perciò de' Commissarj nelle Provincie per decidere delle querele, e quei, che non voleano sottomettervisi, erano perseguitati fino dentro le Chiese, che servivano di asilo agli altri. Si fece qualche cosa di simile, durante il regno di Luigi XIV., che non solo imitò, ma anche sorpassò le belle azioni de' Re, suoi Predecessori.

Filippo intraprese le sue prime guerre ad esempio de' Re, suoi Antecessori, col proteggere gli Ecclesiastici, e gli altri sudditi oppressi, contra i loro Signori, che gli opprimevano. Oltra ciò, ebbe però egli due gran guerre, di cui è buono render conto in particolare, l' una nella Terra Santa, l' altra contra l' Inghilterra. Ricevè egli solenne Ambasceria spedita da Gerusalemme, per presentargli le chiavi di quella Città, e domandargli la sua protezione. Stabilì di andare in persona per difenderla con una numerosa armata; ma diversi affari avendogli impedito di eseguire tal disegno, Geru-

sa-

ſalemme fu preſa dà Saladino, Re di Siria, e di Egitto. Così perì il Regno di Geruſalemme, dopo aver durato ottantotto anni. Il Re rimaſe afflittiſſimo per tal perdita, ed in un abboccamento, ch'egli ebbe col Re di Caſtiglia, l'uno, e l'altro riſolvettero di unirſi inſieme, per mettere in ſalvo gli avanzi di quel Regno abbattuto, e riconquiſtare Geruſalemme.

Filippo fece ancora la pace con Riccardo I., Re d' Inghilterra, per impegnarlo in queſta guerra. Queſti due Re giunſero in Sicilia, in dove le diſſenſioni, che nacquero tra loro, diedero motivo a Filippo di rilaſciar molto de' ſuoi diritti, per non arrecare alcun ritardo alla loro pia intrapreſa. Riccardo nulla di mancò non badava a partire, e Filippo avendo cominciato a far vela, approdò preſſo Acri due meſi prima di lui. Ace, o Acri, chiamata Acon da quei della Paleſtina, e da' Greci Tolemmaida, Città ſituata ſul mare tra la Fenicia, e la Terra Santa, da quaſi due anni veniva aſſediata da' Criſtiani. Federico, figlio dell' Imperador Federico Barbaroſſa I., era giunto colla ſua Flotta; ma la ſperanza, ch' ei diede a' Criſtiani, fu di poco durata, eſſendo morto queſto giovane Principe poco tempo dopo il ſuo arrivo.

Gli Alemanni, ch' eran venuti con lui, vedendoſi privi di capo, ſe ne ritornarono. Si

disperava di prender la Città per motivo della vigorosa resistenza degli assediati, quando videsi comparir Filippo. Le disciplinate Truppe, ch'ei comandava, e le nuove macchine da guerra, ch' egli avea; per gittare a terra le mura, restituirono la speranza agli assedianti. Si cominciò subito a fare delle nuove macchine, ed a spingerle sino alle mura. Si fecero de' Forti nel campo per proibirne l'entrata: si alzarono delle Torri e si avvicinarono alle mura: si rizzarono delle batterie, per poggiarvi le macchine, che lanciavano una gran quantità di pietre, per le quali non istavasi sicuro nè sopra le mura, nè in mezzo delle strade. Finalmente coll' ajuto degli Arieti si scossero sì violentemente le mura, che vi si fece una gran breccia, per la quale prender poteasi la Città per assalto. Filippo però, avendo saputo, che approdava Riccardo coll' armata, volle fargli il piacere di aspettarlo; per divider con lui la gloria dell'impresa.

Questo Principe, essendo partito da Sicilia, da una tempesta fu gittato nell' Isola di Cipro, in dove comandava un Greco, per nome Isacco, che in vece di sollevarlo, e di mandargli delle provvisioni, fece quanto potè per farlo perire. Riccardo irritato, s' impadronì dell' Isola, e condusse seco lui il Greco, e sua moglie cinti di catene di oro. Tosto che fe-

ce

ce egli smontar dalle navi la sua armata, si sollevarono delle nuove dissensioni tra i due Re, perchè Riccardo corrispose male alle cortesie di Filippo, e perchè ricusò anche di dividere il bottino, come erasene convenuto. Ciò ritardò lungo tempo la presa della Città; ma gli abitanti, che non sapeano quel, che passavasi nel campo, domandarono capitolare. Le condizioni furono, ch' essi renderebbero colla loro Città la vera Croce, e tutt'i prigionieri Cristiani.

Nel mentre capitolavasi, gli Alemanni, ch' eran venuti col Duca d' Austria, montarono la breccia, e piantarono il loro stendardo sulle mura; ma essendo accorsi i Francesi, e gl' Inglesi, lo tolsero subito, non volendo, che gli Alemanni si attribuissero la gloria di essersi impadroniti della Città. Gli assediati abbassaron subito le arme, e si rendettero a cenno: i prigionieri, ed il bottino furon divisi tra i due Re. Filippo con una magnificenza Reale distribuì quel, che gli appartenea del bottino. Riccardo morir fece, senza eccezione quella parte degli abitanti, ch' eragli spettata in divisione. Si condusse così, essendo irritato per non aver potuto trovare la vera Croce.

Presa la Città, Filippo pensò ritornarsene, e quantunque ei adducesse per motivo la sua malattia, e quella dell' armata, fu biasimato

da

da tutti di aver abbandonata l' impresa, senz' aver profittato della gloriosa conquista, dalla quale ritornava. Riccardo si oppose per quanto potè a tal partenza, temendo, che Filippo non si prevalesse della sua assenza per conquistare le terre, ch' egli aveva in Francia; ma lo assicurò, promettendogli di nulla intraprender contra lui, se non quaranta giorni dopo il ritorno di Riccardo nel suo Regno. Lasciò a questo Principe diece mila Fanti, e seicento cavalli, sotto la condotta di Ugone, Duca di Borgogna.

Filippo passò per l'Italia, ed avendo salutato il Papa in Roma, prese il cammino di Francia. Frattanto Riccardo avendo fatto il cambio del Regno di Cipro con quello di Gerusalemme, che Guido di Lusignano gli cedette, spinse sì lungi le sue conquiste, che ridusse quasi che tutta la Palestina sotto al suo potere.

Il terrore del suo nome aveva occupati tutti gli Spiriti, e si osserva, che quando le madri atterrir volevano i figli, nominavano loro il Re Riccardo. Nel meglio però di sì fortunati avvenimenti, il continuo timore, in cui era, che Filippo non gli mancasse di parola, e s' impadronisse delle sue terre, obbligollo ad abbandonare tutto. Ripassando per l'Austria, il Duca, ch' egli aveva offeso nell' affe-

assedio di Acri, fecelo arrestare, e lo mandò in potere dell' Imperadore Arrigo VI. Tale fu l' esito di questa Crociata.

Per intendere il filo delle guerre, che Filippo dichiarò all' Inghilterra, ripigliar bisogna le cose da principio più alto. Filippo, pria della Crociata, avea fatta guerra ad Arrigo, ed a Riccardo, Re d' Inghilterra, sopra i quali riportati avea vantaggi considerabili; ma per li Trattati di pace, che furon conchiusi, rendè la maggior parte delle Città da lui prese; con ispezialità fu molto indulgente nell' ultimo Trattato, perchè ardentemente desiderava veder subito cominciata la guerra di Terra Santa.

Riccardo, come si è detto, essendo stato arrestato in Alemagna, Filippo durar fece la sua prigionia, quanto potè, e frattanto a mano armata entrò nelle sue Terre, come se per l' arresto di questo Principe fosse egli rimasto sciolto dalla parola datagli, separandosi da lui in Acri. Riccardo aveva un fratello per nome Giovanni SENZA-TERRA, perchè suo padre non gli avea data alcuna parte. Filippo lo eccitò a far la guerra a Riccardo, e ad impadronirsi dell' Inghilterra. Nel mentre Giovanni si affaticava a rendersi padrone di questo regno, Filippo entrò nella Normandia, prese Evreux, che diede a Giovanni, assediò Roven

ven, che non potè prendere. Frattanto Riccardo uscì della prigione troppo irritato contra Filippo, e stabilì vendicarsene nella prima occasione; ma come le sue finanze erano esauste per lo riscatto, ch' era stato costretto pagare, videsi impossibilitato a provvedere al dispendio della guerra. Perciò fecesi subito la pace, per la quale si restituì ciò, ch' era stato tolto, a riserba di Vexin, che rimase a Filippo.

1191 Nacque ancora fra questi due Re una guerra crudele, ma senza considerabil vantaggio per l'una parte, e per l' altra. Colla mediazione del Papa fecero essi una tregua di cinque anni, durante la quale Riccardo attaccò una Piazza del Limosino, che chiamavasi Calo, in dove custodivansi i tesori trovativi, e chiusivi dal Signore del luogo. Riconoscendo la Piazza, fu ammazzato a colpo di mangano, istrumento inventato da lui stesso. Come morì senza figli, la successione apparteneva ad Artus, figlio di Goffredo, suo secondo fratello, ch' era Conte di Brettagna; ma Giovanni, essendosi impadronito del danajo, corruppe i Soldati, e si rendè padrone del regno d' Inghilterra.

Frattanto Artus s'impadronì del Ducato Manese, Turonese, e di Angiò, di cui rendè omaggio a Filippo. Giovanni essendo accorso subito alla testa di numerosa armata, riconquistò

quistò all'istante tali Provincie. Filippo proteggeva Artus, e violentemente riaccendeasi la guerra, quando fu terminata felicemente con un abboccamento tenuto da' Re ne' confini de' due Stati. Pel convenuto allora, Bianca, figlia di Alfonso Re di Castiglia, e di Alienora, sorella di Giovanni, fu data in moglie a Luigi, figlio di Filippo.

Le guerre, di cui abbiamo parlato fin qui, non erano ancora, che picciola cosa. Se ne vedranno delle altre, che sembreranno dover decidere della fortuna de' due Regni. Ecco in poche parole qual ne fu l'origine. Giovanni Re d'Inghilterra, avendo ripudiata la sua moglie, rapì Isabella, figlia di Aimar, Conte di Angouleme, ch'era stata promessa in isposa ad Ugone, Conte della Marca. I due Conti gli fecero guerra, ed egli s'impadronì subito delle terre, ch'erano di loro dipendenza. N'esposero essi querela a Filippo, come a loro Sovrano Signore. Filippo citar fece il Re d'Inghilterra alla Corte di Parigi, e come non comparve, fu condannato qual contumace, e Filippo entrò allora a mano armata 1191
nelle sue terre.

Durante il corso di questa guerra, Giovanni seppe, che sua madre era stata assediata in un Castello, da Artus, suo nipote, Conte di Angiò, e di Brettagna, ch'era del partito di Fi-

Filippo. Corse in di lei ajuto con tanta diligenza, che sorprese Artus nel suo letto, e lo mise in una prigione, donde non uscì mai. Suo zio fecelo morire di soppiatto, e gittar
1203 fece il corpo nella riviera. Subito Costanza, sua madre, riempì co' suoi gemiti tutta la Corte di Filippo, e presentossi a lui per domandargli giustizia. Filippo ordinò, che Giovanni fosse chiamato di nuovo alla Corte di Parigi, dove non comparve, come nella prima volta, cosicchè fu condannato a morte qual contumace, ed i beni, che possedeva in Francia, furono confiscati a beneficio del Re.

In esecuzione di tal sentenza Filippo entrò nell'alta Normandia, e l'occupò quasi tutta. L'anno seguente prese Roven, e tutta la bassa Normandia; così il Ducato di Normandia, che vinti avea dodici Duchi, dopo Rollone, e ch'era stato da circa trecento anni sotto Principi particolari, fu riunito alla corona di Francia. Nello stesso tempo un certo Guglielmo di Roches, che abbandonato aveva il partito di Giovanni, per seguir Filippo, prese il Ducato di Angiò, il Manese, ed il Turonese. Arrigo Clemente, Maresciallo di Francia, si rendè padrone del Poitou, a riserba di Thouars, della Roccella, ed il Re istesso prese Loches con altre Città della Turena. I due, o tre anni seguenti nulla ebbero di me-

memorabile. Fecesi quindi una tregua di due anni colla mediazione del Papa Innocenzo III., che minacciò scomunicare chi ricuserebbe sottomettervisi.

Frattanto sollevossi una guerra più considerabile dalla parte di Alemagna. L'Imperadore Ottone IV., Duca di Sassonia, ch' era stato lungo tempo sostenuto dal Papa, essendosi finalmente rotto con lui, si unì al Re d'Inghilterra, e sperava passare a saccheggiar la Francia, dopo aver soggiogata l' Italia. Il Papa avendolo scomunicato, e privato dell'Impero, Filippo di concerto con lui elegger fece un altro Imperadore, che fu Federico II. in età di diciassette anni. Quindi mandò suo figlio 1203
Luigi ad incontrar Federico, ed i due Principi si videro nella Città di Vaucoleurs sulle frontiere della Sciampagna. Frattanto Giovanni vedeasi di molto inquieto nel suo regno, perchè il Papa irritato per aver egli preso il partito di Ottone, avealo scomunicato, e perchè altronde i suoi sudditi, da lui a gran segno tormentati per sostenere la guerra, si erano contra lui ribellati. Quel, che però pressavalo maggiormente, era, che Filippo aveva apparecchiata una gran Flotta, che trovavasi nell' imboccatura della Senna, pronta a passare nell' Inghilterra.

In queste circostanze Giovanni promise dar sod-

soddisfazione al Papa, ed esibì di rendere il suo regno tributario alla Santa Sede: Placato il Papa, volle col mezzo del suo Legato impedir Filippo dal continuare la sua impresa, ma ei persistette nella sua risoluzione: tutta volta, pria di affidarsi al mare, condur voleva al termine quanto poteva eccitar turbolenze nel suo Reame. Bisognava perciò mettere a dovere Ferdinando, Conte di Fiandra, figlio del Re di Portogallo, che non volea seguir Filippo in Inghilterra, fino a quando renduto gli avesse Aire, e S. Omer, che sosteneva appartenersi a lui, quantunque per lo innanzi ceduti ei l'avesse con un Trattato a Luigi, primogenito di Filippo.

Avea già il Re prese alcune Città su questa Contea, e trovavasi all'assedio di Gand, quando gli si andò a riferire, che la Flotta del Re d'Inghilterra avea sorpresa la sua. Partì subito per andarne in ajuto, ed incontrò sul cammino una parte de' Soldati della Flotta Inglese, ch' essendo smontati dalle navi saccheggiavano la costiera. Gli attaccò, e li disfece; ma vedendo, che stenterebbe a mettere in salvo la sua Flotta, vi attaccò il fuoco, dopo averne tolto tutto l'equipaggio. Quindi ritornò in Fiandra, dove prese alcune Città, che smantellò, e tra l'altre Lilla.

Durante tal tempo, essendosi riconciliato Gio-

Giovanni co' Signori del Poitou, con intelligenza entrò in questa Provincia, e vi si avanzò anche fino in Angiò alla testa di una grande armata. Filippo inviò il Principe Luigi 1203
per opporvisi. Questo Principe urtò con tanto rigore il Re d'Inghilterra, ch' essendo rimasto atterrito, gli abbandonò tutte le sue macchine da guerra, con una parte delle sue Truppe. Filippo era rimasto in Fiandra per resistere ad Ottone, che marciava contra lui con un' armata di cento cinquanta mila uomini, accompagnato da Ferdinando, Conte di Fiandra, e da Rinaldo, Conte di Bologna. Le due armate vennero a fronte lungo Bovines, villaggio posto tra Lilla, e Tournai.

E a di già qualche tempo, da che il Re 1214
proccurava in vano di trarre Ottone ad una battaglia; standone però egli sempre in luoghi di difficile accesso, non si mise mai in istato da poter esser combattuto, Per questo Filippo non pensava più al combattimento, e badava solo ad impadronirsi di Tournai, che prese in fatti, come di passaggio, senza che nessuno gli resistesse. Allora l'Imperadore fingendo marciare dalla banda di Lilla, a guazzo passar fece le sue truppe una riviera, che scorre nel mezzo del piano. Filippo credendo, ch' egli pensasse impedirgli il cammino di Lilla, ordinò a' suoi di passare il ponte per pre-

venirlo. Ottone, che avea fatta questa frodolenta marcia per dividere l'armata di Filippo, vedendo, che una gran parte delle Truppe Francesi era al di qua, l' altra al di là della riviera, ricavar volle il suo vantaggio, e diede il segno per far passare i suoi al combattimento.

Filippo frattanto dormiva tranquillamente alle radici di un albero, ove, per godere del fresco, erasi situato verso il mezzogiorno. Si destò subito, ed informato della situazione degli affari, si levò, ed entrò in una Cappella di S.Pietro, donde, avendo fatta la sua preghiera, uscì pieno di confidenza; e *coraggio*, disse, *coraggio*, *la vittoria è nostra : quei, che han passata la riviera ripassino subito, ed attacchino il nemico alle spalle, nel mentre, che noi lo attaccheremo di fronte*. Ottone, che videsi inviluppato, e preso dalle sue proprie astuzie si ritirò sopra di un vicino rialto, dove avendolo seguito Filippo, rivolger fece l' armata in maniera, che il Sole sferzava gli occhi del suo nemico.

In quel luogo cominciò la battaglia. Vedeasi da una banda una moltitudine innumerabile di Soldati, e dall'altra minor numero di Truppe in vero, ma il fiore della Nobiltà Francese, condotta dal suo Re, e da un Re abile insieme, e coraggioso. Ottone data avea l'ala destra a Ferdinando, Conte di Fiandra: Ri-

Rinaldo, Conte di Bologna conducea la finiſtra, e l'Imperadore in perſona comandava il corpo di battaglia. L'ala deſtra di Filippo era comandata da Eude, Duca di Borgogna, la finiſtra da Gautier, Conte di S. Paolo, e Filippo nel mezzo marciava contra Ottone. Nell'armata di Ottone eravi ordine di laſciare a parte tutti gli altri per attaccarſi con Filippo, perchè coll' abbatter lui ſolo, tutta l' armata rimarrebbe disfatta: così tutto lo sforzo del nemico ſi rivolſe contra lui. Diedeſi violenta rotta al ſuo ſquadrone, ch' era facile a diſtinguerſi per la bandiera reale tutta ſparſa di gigli. Furon diſſipate le ſue Guardie, e fu gittato a terra. Nel mentre, che uno de' principali di ſua Corte ſoſtenea lo sforzo dell' attacco, un altro per nome Triſtano, lo rimiſe sul ſuo cavallo.

I Franceſi dal canto loro ſi dichiararono contra Ottone, e lo circondarono da per ogni dove: ſarebbe ſtato egli penetrato da colpo di ſpada, ſe non aveſſe avuta la corazza: finalmente il ſuo cavallo, quantunque ferito, ſuperò gli oſtacoli, e lo portò sì lungi, ch' ei non più fu veduto, durante l' intero combattimento. Gli Alemanni ſi diedero in fuga, e furono vivamente perſeguitati da' Franceſi: queſta rotta fu ſanguinolenta d'aſſai, e da per tutto ſi vedeano mucchi di cadaveri. Ferdi-

nando in queſto mentre faceva il dovere di Soldato, e di Comandante, accorrea dovunque vedeva i ſuoi premuti, riunì più volte i fuggitivi, ed eſſendo ſtato ammazzato il ſuo cavallo ſotto di lui, per lungo tempo combattè a piedi con ogni poſſibile coraggio; oppreſſo però dalla moltitudine fu coſtretto a renderſi. A Rinaldo ſarebbe ſtato facile il ſalvarſi colla fuga; ma amò anzi eſſer preſo, che avere un tal diſonore. Così furono arreſtati i principali capi, e Filippo riportò una piena vittoria. Queſto è il più eſſenziale della celebre battaglia di Bovines, che diedeſi nel più gran calore della ſtate, nel dì 27. Luglio
1214 1214., dal mezzodì fino alla ſera.

Il Re entrò quindi trionfante in Parigi, traſcinando dietro a lui ligato il Conte di Fiandra, e facendo portare innanzi a ſe gli ſtendardi, ſpecialmente quello di Ottone, in cui eravi un'Aquila, che co' ſuoi artigli teneva un Dragone. Queſta battaglia aſſicurò gli affari della Francia. Ottone tenea sì certa la vittoria, che avea già diviſo il regno di Francia tra se, ed i ſuoi Alleati. Dio però diſpoſe altrimenti, ed in riconoſcenza di un sì gran beneficio, Luigi, figlio di Filippo, vicino Senlis fece edificare un Moniſtero, che ſi chiama *Noſtra Signora della Vittoria*, per eſſere un monumento eterno della vittoria di Bovines. Fi-

Filippo, dopo la vittoria, entrò nel Poitou, dove tutto si sottomise a lui. Avrebbevi ancora egli preso Giovanni, se dal Legato del Papa non fosse stato obbligato a dare il consenso ad una Tregua. Qualche tempo dopo accaddero nuove scissure in Inghilterra: tutti si sollevarono contra il Re: questo Principe erasi renduto odioso non solo agli Ecclesiastici, ed alla Nobiltà, ma a tutto il rimanente del Popolo per li cattivi trattamenti, che loro facea. Per colmo de' mali, fu sco 1216
municato, e privato del suo Regno dal Papa, perchè di viva forza avea spogliato del possesso l'Arcivescovo di Cantorbery. Allora i Signori d'Inghilterra offrirono la corona a Luigi, figlio di Filippo, che si portò subito in Londra, dove fu coronato.

Giovanni oppresso da tanti mali fu costretto a sottomettersi al Papa, ed a rendere effettivamente il suo Regno tributario alla Santa Sede, secondo l'antecedente offerta. Placato il Papa tolse la scomunica fulminata contra Giovanni, e scomunicò Luigi. Frattanto, morto Giovanni, gl'Inglesi, che contra i figli non nudrivano lo stesso odio, che covato aveano contra del padre, riconobbero per loro Re Arrigo, suo primogenito, ed abbandonarono il partito di Luigi. Questo Principe ripassò in Francia per domandar consiglio, ed ajuto dal

Re suo padre, il quale per rispetto verso il Papa, non volle vederlo, perchè egli era scomunicato.

Essendo dunque ritornato in Inghilterra, perdè una gran battaglia lungo Lincoln, e fu quindi assediato in Londra, donde non uscì, se non con patto, che dal Re suo padre farebbe rendere agl' Inglesi quel, che avea pigliato in Francia, o che renderebbelo egli
1216 stesso, giugnendo alla corona. Filippo però non dandosi pena della promessa di suo figlio, ricusò restituire i paesi conquistati, che gli erano stati aggiudicati ancora da una sentenza della Corte di Parigi; e gl' Inglesi stanchi da tante guerre, non entrarono affatto nell' impegno di ridomandarli colle arme. Essendo perciò continuata la tregua, i due Reami furono in riposo in tutto il di più del Regno di Filippo.

Duranti tali dissensioni tra la Francia, e l' Inghilterra, si accese una guerra nel paese di Tolosa per motivo dell' Eresia degli Albigesi, che Raimondo, Conte di Tolosa, pro-
1210 teggeva. Il Papa lo scomunicò, ed avendo esentati i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, predicar fece una Crociata contra lui. Un gran numero di Signori Francesi si crocesignarono, e si mise alla lor testa Simone, Conte di Montfort. Prese egli subito quanti-
tà

tà di Città importanti, ed impadronitosi dell' Albigese, passò ad assediare Tolosa.

Raimondo assistito da' suoi Alleati, si portò in ajuto di questa Città alla testa di cinquanta mila uomini. La lunghezza dell'assedio, e la penuria de' viveri fece, che quasi tutta l'armata di Montfort si separò, e che egli stesso fu costretto a ritirarsi in un Castello con trecento uomini. Vi si difese sì vigorosamente, che non potè essere espugnato, e costrinse Raimondo a togliere l'assedio. Quindi avendo raccolte le sue Truppe, s' impadronì di Tolosa, dove fu subito assediato da Raimondo, cui Pietro, Re di Aragona, avea condotti centomila uomini.

Simone non si perdè di coraggio, quantunque nella Città non vi fossero, che mille, e dugento uomini. Nel mentre, che Pietro desinava, fu avvisato, che Simone faceva una sortita: non si degnò levarsi da mensa, disprezzando un nemico, che credea sì debole. Simone però avendo rincorati i suoi a combatter vigorosamente contra questi Eretici, scomunica- 1210
ti dalla Santa Sede, all' impensata entrò nel campo, ove s' introdusse il terrore, in maniera, che i Soldati si rovesciarono gli uni sopra gli altri, e presero la fuga. Pietro giunse troppo tardi in ajuto de' suoi, ed essendo stato rovesciato a terra, fu strozzato da un Solda-

to. In tal guisa fu dissipata armata sì grande, senza che Simone perdesse più di otto de' suoi.

I Vescovi essendosi assembiati insieme in un Concilio, gli diedero prima la soprantendenza, e quindi la sovranità della Contea di Tolosa, di cui fu investito da Filippo, al quale ne tributò omaggio nell' anno 1219. Simone però avendo ordinato agli abitanti del-
1219 la Città di abbattere le mura, ed avendo imposti grandi tributi a' suoi sudditi, il paese si ribellò, e Raimondo rientrò in Tolosa, dove lo assediò Simone; ma egli fu ammazzato in questo assedio a colpo di una pietra, lanciata dall' alto delle mura.

Amaulri, suo figlio gli succedette, e non essendosi trovato in istato da sostenere le conquiste di suo padre, volle cederle al Re, che le ricusò. Prevedea saggiamente, ch' esse lo impegnerebbero in una guerra, di cui non vedrebbe il fine, e di cui Luigi, suo figlio non potrebbe sostenere il peso per la delicata sua complessione. Tutto ciò fece sì, che in un'assemblea tenuta in Melun nell'anno 1219. si rigettò la proposizione del Conte Amaulri. Quattro anni dopo avendone convocata un'altra in Mante, dove egli erasi ricondotto, vi
1223 morì nell'anno 1223., dopo un regno di 42. anni.

Era

Era questo un Principe pio, ma non al segno di aver desiderio di farsi Monaco, come lo han detto alcuni Autori: grande in pace, ed in guerra, severo vendicatore de' misfatti: giusto, e benefattore, e ch' era sempre pronto ad ascoltar le querele de' suoi sudditi; il che fece, che Parigi cominciò dal suo tempo a popolarsi in maniera straordinaria, cosicchè fu obbligato ingrandire tal Città, come aveva avuta cura di abbellirla. I suoi Predecessori non facean guerra, se non colla mano de' Vassalli, e de' Soldati, che si licenziavano in fine della campagna; egli però fu il primo, che aver volle Truppe disciplinate, e per sempre. Ciò fu cagione, ch' ei fece delle leve straordinarie tra il suo Popolo, ed anche tra gli Ecclesiastici; almeno però aveasi la consolazione, che sapeasi, che le finanze erano bene impiegate, e regolate con una saggia economia. A tempo suo i Contestabili, ed i Marescialli di Francia cominciarono ad avere il principal comando sopra le genti da guerra.

La prima carica del Regno era quella di 1223
Siniscalco, la cui autorità era sì grande, che Filippo pensò a supprimerla, dopo la morte di Tibaldo, Conte di Blois, morto nell' assedio di Acri nell' anno 1191. A questo modo fortificava egli l'autorità Reale, ma nello stesso tempo servir faceala di asilo, e protezione a' deboli contra la

la violenza de' Grandi. Ecco quel, che noi dobbiam dire della Storia di Filippo-Augusto.

Quantunque questo Principe non abbia avuta parte nel trasferimento dell'Impero di Costantinopoli tra le mani de' Francesi; non bisogna però passar sotto silenzio un'importante azione risoluta a suo tempo, ed eseguita da' suoi. Eravi un buon Sacerdote, per nome Folcone, Curato di Nueilli lungo la Marne, uomo commendabile per la sua pietà; cui il Papa Innocenzo III. mandò i suoi ordini per predicar la Crociata. Fece ei ciò con tanto zelo, e sì utilmente, che persuase più Signori Francesi a crocesignarsi: tra gli altri Baldovino, Conte di Fiandra; e Luigi, Conte di Blois.

Essendosi assembiati tutti questi Signori, spedirono Ambasciadori a' Veneziani per ottenere ajuto, e rimaner sicuri delle navi per un dato prezzo. Il capo di quest' Ambasceria fu Goffredo di Villehardoin, uomo di gran prudenza, e di gran coraggio, molto eloquente in quel Secolo, e che ottimamente ha scritta questa Storia.

I Francesi avendo ottenuto da' Veneziani quel, che domandavano, si portarono in Venezia, dove il buon Duca Arrigo Dandolo, quantunque vecchio, e cieco promise crocesignarsi seco loro. I Francesi non avendo potuto

tuto dare nel tempo stabilito il danaro promesso, i Veneziani prolungarono il termine del pagamento, con patto, che loro darebbesi ajuto in ripigliar Zara, Città forte, che il Re di Ungheria loro tolta avea nella Dalmazia. Lo promisero eglino volentieri, e diedero a' Veneziani la soddisfazione, che aveano sperata.

Al ritorno seppero uno strano avvenimento, che avea turbato l' Impero di Costantinopoli. Alessio, fratello dell' Imperadore Isacco, volendo impadronirsi dell' Impero, fece cavar gli occhi al vecchio fratello, e metter fece in arresto Alessio, figlio di questo Principe. Essendosi però Alessio salvato dal carcere, si portò a rifuggirsi presso Filippo, suo cognato, Re di Alemagna. Filippo spedì degli Ambasciadori a' Signori Crocesignati, per impegnarli negl' interessi d' Isacco, e del suo figlio Alessio. Vi consentirono essi, con patto, che questi Principi, ricollocati sul trono, sottometterebbero la Chiesa Greca alla Santa Sede, e darebbero loro ajuto nella conquista di Terra Santa.

Essendo stato conchiuso questo Trattato, sciolsero dal Porto di Venezia, sotto la condotta di Bonifacio, Marchese di Monferrato, che scelto aveano per Generale di tutta l' armata. I Veneziani erano condotti dal loro Duca

ca Arrigo Dandola, che non potè eſſere impedito dal marciare in perſona nè dall' eſſer cieco, nè dalla vecchiaja. Col favore di propizio vento giunſero tutto ad un tratto in Coſtantinopoli, di cui ammirarono e la ſtraordinaria grandezza, ed il ſito vantaggioſo. Comanda Coſtantinopoli a due mari, ed al vederne la ſituazione tra l' Aſia, e l' Europa, ſembra tal Città fatta per tenerla tutti e due da se dipendenti.

Toſto che vi approdarono, l' Imperadore Aleſſio mandò loro ambaſciata, per fare ad eſſi ſapere, che l' Imperadore eraſi molto maravigliato, ch' eſſi entrar voleſſero nelle ſue terre, ſenza ſuo ordine: fece loro domandare a qual fine faceano la guerra a' Criſtiani, non eſſendoſi eſſi croceſignati, ſe non contra gl' Infedeli: aggiunſe, che ſe continuar volevano il loro viaggio nella Siria, prometteva ajutarli: che ſe avevano altra mira, temer doveano la ſua potenza, e la forza delle ſue armi.

Conone di Betuna, in nome di tutt' i Signori, riſpoſe agli Ambaſciadori, che non riconoſceano per Imperadore chi avevagli inviati: che avevan eſſi il loro vero Imperadore nell' armata: ch' eglino ſteſſi dovean riconoſcerlo, eſſendo in altro caſo riſoluti di coſtringnerveli per forza. I Confederati, dopo queſta riſpoſta, ſi accinſero ad agire, ed a ſmontar dalle navi,

vi. Alessio spedì subito la Cavalleria per impedir loro lo sbarco. Si smontò però dalle navi, e con impeto tale, che i Greci spaventati si ritiraron subito in dietro. I Francesi attaccarono all'istante la Torre di Galata, ch' espugnarono, e così essendosi impadroniti del Porto, cominciarono a battere le mura della Città con degli Arieti; ma come vi profittavan poco, risolvettero montar la breccia. Fu ciò eseguito, secondo erasi risoluto nel Consiglio di guerra, nel quale erasi dato ordine, che i Veneziani attaccherebbero la Città per mare; nel mentre, che i Francesi farebbero il loro assalto dalla parte della pianura.

I primi, avendo appoggiate le loro scale 1223
sopra delle loro navi, montarono sulle mura, e presero venticinque Torri, dove essendosi finalmente situati, si lanciarono nella Città. Alessio spaventato, in vece di badare a respingere i suoi nemici colla moltitudine innumerabile del Popolo, e de' Soldati, ch' egli avea, si mise in salvo di notte, ed abbandonò la Città. Isacco, fuori di se pel repentino ricupero della libertà, dell' Impero, e di suo figlio, con un ajuto non mai sperato, confermò il Trattato, ch' era stato fatto co' Francesi.

Il giovane Alessio associato all' Impero da suo padre, vedendo, che i suoi affari non erano ancora ristabiliti, li pregò a differire il viag-

viaggio per l'anno ſeguente. Finalmente quando riacquiſtato ebbe interamente l'Impero, e quando giudicò poter fare a manco del loro ajuto, non ſi applicò, che a cercar preteſti per disbrigarſene. I Franceſi malcontenti del ſuo procedere, mandarongli a rimproverare la ſua ingratitudine, e gli fecero dichiarare la guerra fin dentro il Palazzo di Blaquernes, ch' era la dimora ordinaria degl' Imperadori.

Frattanto quei, che tra' Greci erano malcontenti del giovane Aleſſio, vedendo, ch' egli eraſi rotto co' Franceſi, e che avea perduto un sì grande ajuto, penſarono ribellarſi contra lui. Aleſſio Murtzufle, parente del Principe, e ſuo principal favorito ſi miſe alla lor teſta. Queſto perfido, avendo ingannate le Sentinelle, e le Guardie in tempo di notte, ſorpreſe Aleſſio nel ſuo letto, e s' impadronì di ſua perſona. Quando fu informato Iſacco di sì infauſta notizia, cadde infermo, e morì di dolore. Murtzufle ſi abbigliò della porpora Reale, e feceſi proclamare Imperadore. Nello ſteſſo tempo fece avvelenare il giovane Aleſſio, ma non avendo profittato il veleno, ordinò, ch' ei foſſe ſtrangolato.

Irritati i Franceſi per una sì nera perfidia, intrapreſero con tanto ardore la preſa di Coſtantinopoli, che l' eſpugnarono per aſſalto. Credeano, che Murtzufle naſconderebbeſi in qual-

qualche parte della Città, ma seppero, ch' egli erasi messo in salvo col favore della notte. Per tal modo essendo padroni di Costantinopoli, e di tutto il paese, risolvettero fare un Imperadore, e scelsero Baldovino, Conte di Fiandra. Ei non visse lungo tempo dopo, perchè, avendo assediata Andrinopoli, che i Bulgari avean presa, fu attaccato nel suo campo. Respinse all' istante vigorosamente il nemico, ma come egli inseguivalo con troppo ardore, s' ingolfò in luoghi stretti, dove essendosi raccolti i fuggitivi, vennero a scagliarsi contra lui da ogni parte. Colà vedendo ferito a morte il Conte di Blois, e non volendo abbandonarlo, fu fatto prigione. Tale prigionia gli fu funesta, e non ne fu sottratto, se non dalla morte.

Non ho bisogno di parlare degl' Imperadori, che a lui succedettero, nel mentre, che l'Impero di Costantinopoli fu tra le mani de' Francesi, ma non bisogna trasandare la morte del perfido Murtzufle, che dopo essersene fuggito da Costantinopoli, urtato da ogni banda da' Francesi, fu costretto rifuggirsi in Messinopoli, Città della Tracia, in dove il Vecchio Alessio erasi ritirato da lungo tempo. Giunto vicino a questa Città fece dire all' Imperadore Alessio, che darebbegli le sue Truppe, e sarebbegli in eterno sottoposto, se volesse rimetterlo nella sua gra-

grazia. Alessio finse fidarsi delle sue promesse, ma avendolo tirato nella Città, dove entrò sotto la parola di questo Principe, fecegli cavare gli occhi.

Murtzufle qualche tempo dopo trovò mezzo di salvarsi dalle mani di Alessio; perseguitandolo però sempre la giustizia divina, cadde tra le mani de' Francesi, che avendolo condotto in Costantinopoli, lo condannarono a morte, e lo gittarono dall'alto di una colonna, dove ancora, per quanto dicesi, vedesi scolpito un uomo vestito da Imperadore, cui faceasi soffrire un simile supplicio; ma è tempo di ripigliare il filo della nostra Storia.

Luigi VIII. detto Lione o cuore di Lione.

1224 Arrigo, Re d'Inghilterra, non volle trovarsi presente alla coronazione di Luigi VIII., che fecesi in Rheims nel dì sei Agosto 1223., quantunque eravi obbligato, in qualità di Duca di Guienna. Nè contento di questo, mandò ad intimargli la restituzione della Normandia. Il Re in vece di restituirgli le Provincie giustamente confiscate con decreto de' Pari, gli ordinò di lasciar gli altri paesi, ch'ei possedeva in Francia; gli affari però di questa natura non si conducono al termine colle parole, onde bisognò venire all'arme.

Luigi entrò nel Poitou, in dove all'istante disfece l'armata Inglese, e s'impadronì di più Cit-

Città. La Rochelle si difese lungo tempo, ma finalmente si arrese, avendo aspettato in vano il soccorso da Inghilterra. La Guienna spaventata fu vicina a seguire quest' esempio, e gl'Inglesi stentarono a conservarla. Non poterono impedire, che il Visconte di Thouars, ch'era il più gran Signore del Poitou, non si sottomettesse al Re. Questo Principe bravo, e guerriero, che fu chiamato Lione per la grandezza del suo coraggio, distese le sue conquiste fino alla Garonna. Egli erasi di già messo in possesso della Contea di Tolosa, ch' eragli stata ceduta da Amaulri, ed accresceva ogni dì il suo Regno con nuove conquiste.

Circa quel tempo accaddero delle grandi turbolenze nella Fiandra. Un impostore, che rassomigliava a Baldovino, Imperadore di Costantinopoli, dicea, ch' egli era il vero Baldovino, e ch'erasi messo in salvo dalla prigionia de' Bulgari. Avea di già tirati a se molti sudditi della Contessa Giovanna, figlia di Baldovino. Luigi saputa avendo sì sorprendente notizia, fecelo venire sulla sua parola, e vedendo, che ostinatamente sosteneva esser egli Baldovino, fecegli queste dimande: *rispondere*, gli disse, *da quanto tempo è, che il Re, mio padre, di felice memoria, vi ha data l' investitura della Fiandra? In qual camera vi ha egli fatto Cavaliere? innanzi a chi? di qual colore*

era il pendaglio, che vi diede? quali pietre preziose eranvi sopra? il vero Baldovino ignorar non dee queste cose. L'Impostore, che non erasi preparato, se non a cose più generali, si contraddisse, e fu obbligato confessar la frode. Il Re lo rimandò, perchè aveagli data la sua parola, ma cadde tra le mani di Giovanna, che fecelo impiccare.

1226 Luigi avendo messe in sicuro le sue conquiste contra gl' Inglesi, rivolse nella Contea di Tolosa le sue arme vincitrici contra gli Albigesi. Volendo passare nella Provenza, Avignone chiusegli le porte, e perciò risolvette prender questa Città, quantunque la peste entrata fosse nel suo campo. Avignone si arrese nel dì 12. Settembre 1226.

Ritornando dall'assedio morì Luigi, Principe degno di una più lunga vita, e commendabile per la sua pietà del pari, che pel suo valore. Del resto, quando non fosse stato affatto illustre per le sue grandi azioni, tra gli uomini avuta avrebbe gloria eterna per essere stato padre di S. Luigi. La sua morte accadde nel dì 8. Novembre 1226., nel Castello di Montpensier in Auvergna, donde il suo corpo fu trasporrato a S. Dionigi, dove fu sepolto vicino a suo padre. Il suo Regno non durò, che tre anni, e quattro mesi.

COM-

COMPENDIO DELLA STORIA DI FRANCIA.

LIBRO V.

S. Luigi IX.

LUigi VIII. avendo ben preveduto, che avverrebbero delle grandi turbolenze sotto il regno del suo figlio primogenito, che lasciava in età di undici anni, e mezzo, avea fatto giurare i Vescovi, ed i Signori, ch'eglino subito dopo la sua morte lo sarebbero coronare. Gli mantennero essi la parola, e dopo aver riconosciuto per Re il giovane Luigi, lo misero sotto la tutela della Regina Bianca, sua madre, perchè molti Signori attestarono, che il Re, morendo, aveala dichiarata Reggente. Appena il Re era stato consagrato in Rheims nel dì 29. Novembre 1226.; che la Regina fu avvertita della congiura fatta contra lo Stato da più Principi nella Brettagna. Essa non diede loro agio da fortificarsi, ed avendoli sorpresi all'impensata, dissipò la loro 1226

 im-

impresa. Quindi per dar sesto agli affari del Regno, tenne un Parlamento in Chinon, d'onde partita, fu informata, che i Signori aspettavano il Re in Corbeil, per aver in mano la sua persona.

Tale avviso le fu renduto da. Tiboldo, Conte di Sciampagna. Se credesi ad alcuni Autori, egli era invaghito della bellezza della Regina, vivente il Re di lei marito; e lungi dal celare la sua passione, pel contrario avea del piacere in manifestarla. Compose ancora per la Regina alcuni teneri versi, ch' ebbe la follia di pubblicare. Noi gli abbiamo anche oggigiorno. La Regina si annojò sulle prime, e quindi non fece altro, che ridere, e si beffò innanzi a tutti della follia del Conte. Essendo però sopraggiunte le dissensioni, questa Principessa abile del pari, che pudica, deliberò servirsi della passione di questo Signore per gl' interessi del Re.

Tiboldo, parte per la leggerezza del suo spirito, parte, perchè era malcontento della Regina, erasi dichiarato del partito de' Principi Confederati; ma come quindi essa lo esortò con dolcezza a deliberar meglio, fu talmente tocco dalle maniere di questa Principessa, che le scovrì tutte le risoluzioni della lega. In tal guisa essendo bene avvertita, si fermò in Monthery, in dove i Parigini di suo or-

ordine vennero a prendere il Re, e trionfando il ricondussero in Parigi.

Le turbolenze ricominciarono qualche tempo dopo. Arrigo III., Re d'Inghilterra, fu quegli, che sollevò i malcontenti. La Regina trovò mezzo di placarli, principalmente il Re d'Inghilterra, ed il Conte di Brettagna. Vedendo poi, che nel partito non rimaneva altri, che Raimondo, Conte di Tolosa, ne venne 1228
volentieri al termine, rivolgendo contra lui tutte le forze del Regno. Fu obbligato a rendere quasi tutte le sue Città, ed a dare in matrimonio l'unica sua figlia, ed erede, ad Alfonso, fratello del Re. Questa Principessa fu subito affidata nelle mani di Bianca per esser educata, sotto la sua condotta. Non cessaron perciò le turbolenze. I Signori aizzati da Roberto, Conte di Dreux, rinnovaron subito la guerra, sotto il pretesto, che soffrir non poteano, che lo Stato fosse tra le mani di una donna straniera, e di un Cardinale forestiero.

Questo straniero, tanto invidiato, era il Cardinal Romano, Italiano, con cui consigliavasi la Regina. Cominciaron essi ad eccitar le Città, a sollevare i popoli con falsi romori; a spandere delle maldicenze contra la Regina, ed a far leva di Soldati da ogni banda. Impegnarono anche nel loro partito Filippo, Conte di Bologna, fratello del Re defunto, lusin-

gandolo colla speranza di farlo Re, e furon d'accordo, che una parte de' Signori, dopo essersi dichiarata dal partito di Luigi, tutto ad un tratto passerebbe dalla banda de' Principi, nell'istante, che darebbesi la battaglia. Con tale artifizio Luigi inevitabilmente sarebbe caduto nelle loro mani, se Tiboldo, Conte di
1228 Sciampagna, non si fosse portato in suo ajuto alla testa di trecento cavalli, che lo liberarono.

La Regina avendo saputo, che i Principi Confederati voleano far Re Enguerrando di Coucì, fecelo sapere a Filippo, Conte di Bologna, che con tal mezzo disunì dal loro partito. Questi Signori ardendo nulla di manco di desiderio di vendicarsi di Tiboldo, sotto il pretesto delle scissure, ch' egli avea con Alix, Regina di Cipro, deliberarono tra loro, che il Duca di Borgogna dalla sua banda attaccherebbe la Sciampagna, nel mentre, ch' essi vi entrerebbero dalla parte della Francia. Bianca però non l' abbandonò al loro furore, e non dimenticò i servigj da lui renduti allo Stato. Andò essa in suo ajuto col Re, seguito dalle migliori truppe di Francia.

Tosto che comparve l' armata, i Principi mandarono a pregare il Re di non esporre la sua persona; ma il Re fece saper loro, che i Soldati non combatterebbero, s' ei non fosse alla loro testa. Sorpresi da questa risposta manda-

darono a supplicarlo di accomodare l' affare. Rispose, che non entrerebbe in alcun Trattato, se essi non fossero fuori della Sciampagna. A questa risposta si ritirarono in disordine, cosicchè il loro sloggiamento rassomigliava ad una fuga. Avendogli il Re spinti ben lungi fuori della Provincia, condusse a fine le differenze tra Tiboldo, ed Alix con soddisfazione dell' uno, e dell' altra.

Comechè Luigi serbasse grandi obbligazioni alla Regina, sua madre, per aver essa tanto bene sostenuta la di lui autorità; molte più glie ne professava per la diligenza, che usava per farlo crescere nel timore di Dio. Facevalo istruire da persone le più pie del Regno. In tutte le Domeniche ascoltava la parola di Dio; quel, che però facea maggiore impressione sul suo spirito, è, che la Regina gli ripeteva ogni giorno, che qualunque fosse il suo affetto per lui, amerebbe anzi vederlo morto, che vederlo commettere un peccato mortale.

Questo sentimento rimase sì profondamente scolpito nel suo cuore, che non solo conservollo in tutto il corso della sua vita, ma che ancora lo inspirava agli altri. Domandò una 1228
volta al Sire di Joinville (uno de' principali Signori della sua Corte, e che ne ha scritta la sua storia) qual de' due amerebbe meglio, esser lebbroso, o aver commesso un peccato

mortale? Rispose, che amerebbe meglio averne fatti mille. Fecegli il Re severo rimprovero per tal risposta, ripetendogli più volte, che non eravi lebbra peggiore del peccato, che macchiava l'anima, e rendevala a Dio odiosa per tutta l'eternità. Questo pensiere gli fu sempre presente in tutto il corso della sua vita. In questa guisa istruir bisogna i Principi, non rimanendo cosa più scolpita nel cuore degli uomini, di quel, ch' essi vi ricevono dall' infanzia.

Per questi doveri di pietà, Bianca guadagnò la protezione del Cielo in modo, che ridusse tutt'i suoi nemici, fino a costringer Pietro, detto Mauclerc, Conte di Brettagna, che avea sollevati tutti gli altri, a presentarsi al Re, per domandargli perdono.

1234 Luigi, avendo preso egli stesso il governo dello Stato, sposò Margherita, figlia primogenita di Raimondo, Conte di Provenza, donna castissima, e coraggiosissima, colla quale visse in grande armonia, e con molta innocenza, e santità. Beatrice di lei sorella sposò Carlo, Conte di Angiò, fratello del Re. Essendo morto Raimondo, senza maschi, Carlo ebbe la Contea di Provenza in virtù del testamento di suo Suocero, che istituì erede sua figlia Beatrice. Quan tutte le Provincie volevano avere i loro Signori particolari, vederli, far loro la

cor-

corte, e non si lasciavano unire ad un Impero più grande.

Luigi promulgò santissime leggi, colle quali stabiliva il rispetto dovuto alle cose sacre, dava buon ordine a' giudizj, e riformava gli abusi. Potevasi andar da lui in ogni ora, per domandargli giustizia, anche quando era al passeggio. In Vincennes mostransi ancora i luoghi, ne' quali giudicava, seduto sotto di un albero.

Stando assente la Corte, mandava sempre un Prelato, ed un Signore, per informarsi de' disordini, e darvi riparo. Con gran circospezione dava i benefizj a coloro, che trovava i più savj, ed i più pii, acciocchè i popoli rimanessero edificati dalla loro vita, e dalla dottrina loro. Quanto sarebbe stato egli più 1234
diligente nella distribuzione di tali grazie, se avesse dovuto conferir Vescovadi, e dignità grandi nella Chiesa? Favoriva il Clero, senza lasciare indebolire l'autorità de' suoi Ministri. Conservava attentamente le antiche consuetudini del Regno; e quantunque fosse ed ubbidientissimo, ed attaccatissimo alla Santa Sede, non tollerava, che la Corte di Roma stendesse la mano su gli antichi diritti de' Prelati della Chiesa Gallicana.

Ammiravasi il suo sapere, ed in tutto compariva il più saggio, ed il più sensato del suo Consiglio, ancorchè vi chiamasse le persone

più

più abili del suo Reame. Decideva all'istante con una nettezza, e con un giudizio ammirabile le cose, che domandavan pronto riparo. In tutto il dì più ascoltava il sentimento di persone sagge, che ruminava tra se stesso per alcuni giorni, senza dir parola. Risolvea quindi con molta maturità, e prudenza.

Egli era dolce, e portato a far bene, e di un adito facile a tutti: ammetteva alla sua mensa i personaggi grandi del suo Reame. Amava anzi guadagnare gli spiriti colla dolcezza, ed eccitarli colla ricompensa, che far tutto con autorità. Era dolce co' suoi nemici, e non sperimentava sempre le sue ragioni coll' arme, ma preferiva i consigli di pace, e rilasciava del suo per quanto e la sua dignità, e la pubblica sicurezza comportar poteano.

In tal guisa Luigi amava la pace, e non fuggiva la guerra, quando era necessaria. Faceala coraggiosamente, e vi si mostrava vigoroso e ne' consigli, e nell' esecuzione. Finalmente nelle sue azioni, e nelle sue parole vedeasi comparir la giustizia, la costanza, la sincerità, d'ordinario la dolcezza, come pure la severità, quando le circostanze la richiedeano. La Francia trovavasi felice per averlo insieme e Re, e padre.

Nel mentre era la Francia in questo stato, Gregorio IX. avea scomunicato, e privato dell' Im-

Impero l'Imperadore Federico II. Quindi spedì Ambasciadori a Luigi, e gli domandò Roberto, Conte d'Artois, suo fratello per farlo Imperadore. I Grandi del Regno, ed il Consiglio del Re, risposero, ch'essi non vedevano alcuna ragione da attaccar l'Imperadore, che non faceva alcun male alla Francia: che il Re non volea far guerra ad alcun Principe Cristiano, se non vi fosse obbligato: che del rimanente i Re di Francia, i quali possedevano un sì gran Regno con una successione ereditaria, erano al di sopra degl'Imperadori, i quali non venivano elevati a tal grado, se non per l'elezione de' Principi: e che l'esser fratello di un sì gran Re era bastevole onore pel Conte di Artois. 1242

Tale era la moderazione, e la saggezza de' consigli di questo Principe, e tale la Maestà della Monarchia Francese; poichè i Re di Francia, chiamati i gran Re per eccellenza, sono stati riguardati in tutt' i tempi con gl' Imperadori, come i due più illustri Principi tra' Re di Europa. Aveano de' Vassalli possenti, che li riconosceano per loro Signori, per rapporto alle terre, che possedevano in Francia, e che anche, quando erano adorni della dignità Reale, non isdegnavano piegare il ginocchio innanzi ad essi, rendendone loro omaggio. Tali erano, per rapporto alla Francia,

cia, i Re d' Inghilterra, ed i Re di Navarra.

L'ingrato Imperador Federico, non ostante l'obbligazione, che professava a Luigi, aveagli tesi degli aguàti, sotto pretesto di una conferenza, che gli propose. Luigi però fu contento schivarli, senza pensare a vendicarsi di questo Principe, o ad unirsi a' di lui nemici. Lo stesso Imperadore gli scrisse, pregandolo a difender seco lui la maestà de' Re, violatà nella sua persona dal Papa, od a decidere la difficoltà, che sottometteva al suo giudizio, od a transiger l' affare in qualità di arbitro, e di amico comune. Luigi confonder non volle co' diritti dell' Impero, i molto più costanti diritti della dignità Reale di Francia, nè frammischiarsi nelle doglianze altrui; vedendo altronde, che le cose si spingevan oltre con molta asprezza, senza poter esser decise amichevolmente colle regole della giustizia.

1243 Dopo una lunga pace si eccitò una gran guerra dalla banda degl' Inglesi. L'obbietto di questa guerra, fu la ribellione di Ugone, Conte della Marca, che la sua moglie Isabella aveva indotto a scuotere il giogo. Come essa era stata Regina d' Inghilterra, ed èra madre del Re d' Inghilterra, questa Principessa fiera, ed orgogliosa, non poteva indursi a cederla alla Contessa di Poitiers, cui nulla di manco vedeasi obbligata; poichè dato aveva ad Alfonso,

so, suo fratello la Contea di Poitiers, dalla quale dipendea quella della Marca. Tal suggezione era insoffribile a questa donna orgogliosa. Indusse al suo sentimento il di lei marito, che fece capire al Re d'Inghilterra, suo figliastro, che, se entrava nel Poitou, tutt' i Signori del paese si unirebbero subito a lui. Questa ragione l' obbligò ad introdur nella Francia una numerosa armata.

Luigi non trascurò mezzo per fare una pace ragionevole; ma come il Re d' Inghilterra col suo orgoglio naturale rigettò ogni sorta di proposizioni, egli dal suo canto rivolse tutt' i suoi pensieri alla guerra. L' armata d' Inghilterra unita a quella del Conte della Marca, era per metà più forte di quella della Francia: Luigi non lasciò di attaccare le Città le meglio fortificate della Contea: le prese, e fecele smantellare. Isabella spaventata da questi progressi, proccurò di farlo avvelenare. Fu scoverto questo esecrabile attentato, ed il Re, avendo ringraziato Iddio, che avealo liberato da un sì gran periglio, con molto più di fiducia fece guerra contra degli scellerati, ed empj.

Le due armate essendo venute a fronte lungo il ponte di Taillebourg, cosicchè tra esse non frammezzava, se non la Charante, Luigi passar fece a guazzo questa riviera da una

par-

parte delle ſue truppe, ed egli paſsò ſul ponte, dopo aver reſpinti quei, che lo difendeano. Quindi col ſuo valore ſtraordinario animò il coraggio de' ſuo, e dandoſi a vedere alla loro teſta colla ſpada in mano, miſe in rotta i nemici, ſenza dar loro tempo di raccoglierſi. In tal guiſa la vittoria fu attribuita al ſuo valore.

Nel dì vegnente appreſſo i noſtri foraggieri in picciol numero incontrarono alcuni ſquadroni de' nemici; eſſendoſi recato ciaſcuno in ſoccorſo de' ſuoi, i due Re vi accorſero, e ſi trovarono impegnati in una battaglia generale. I Franceſi pieni di coraggio ſotto la condotta del loro Re, ed animati dalla vittoria del giorno precedente, urtarono sì vivamente gl' Ingleſi, ch' eſſi regger non poterono ad un attacco tanto vigoroſo. Arrigo poſe in obblio la ſua antica fierezza, ed il primo ſi diede in fuga. Si rinchiuſe nella Città di Saintes, e non eſſendoſi affatto trovato ſicuro tra le ſue mura, ſe ne fuggì di notte.

1244 Il timore di Luigi, e delle ſue arme vincitrici fecelo ripaſſar la Garonna, ed abbandonare la Contea della Marca, che fu ſubito meſſa a dovere: una parte delle ſue terre fu confiſcata, e nell' altra fu riſtabilito il Conte. Iſabella ottenne pur la ſua grazia. Così Luigi fece la guerra collo ſteſſo vigore, con cui avea

avea desiderato far la pace, ed Arrigo, ch'era sembrato sì fiero, e sì orgoglioso, quando erasi impegnato nell'impresa, si trovò, come accade ordinariamente, lento, e pigro nell'azione.

Condotta al termine la guerra, Luigi cadde in una sì grande infermità, che i Medici non aveano speranza della sua vita. Fu estrema la costernazione in tutta la Corte, e specialmente non può esprimersi il dolore della Regina, sua moglie, e della Regina, sua madre. Fu ei soggetto a deliquio sì grande, che per più ore fu reputato morto. In questo stato la Regina madre, non sperando più alcun soccorso da' rimedj umani, gli applicò la vera Croce di N.S., e la lancia, che aveagli tratto dal costato sangue, ed acqua. Ritornò egli subito in se; e non così presto ricuperò i sensi, che stabilì armarsi per Terra Santa, e si crocesignò.

Bianca spaventata per tal risoluzione, impegnò il Vescovo di Parigi ad unirsi a lei per frastornarlo. Persistette egli però nel suo disegno; e dicendosegli, ch'ei non era in se, quando si crocesignò, tolta la prima, prese una nuova Croce, per mostrare, che nulla fatto avea per debolezza, ma con risoluto consiglio di sostenere la Religione contra gl' Infedeli.

Pria

Pria di partire, fece pubblicare per tutto il Regno, che se egli, od i suoi Offiziali avessero fatto torto a qualcuno, an lassero ad esporlo, per riceverne subito il compenso. Gli affari sopraggiunti gl' impedirono la mossa sino al giorno dopo la Festa di Ognissanti. Giunse felicemente nell' Isola di Cipro, dove soggiornò sino all' Ascensione. La sua Flotta videsi sulle costiere di Egitto nel giorno della Pen-
1249 tecoste dell' anno 1249.

Essendo vicino a smontare, la sua Flotta fu battuta da tempesta, e più navi gittate là, e qua seguir non poterono il loro corso. Ciò non gl' impedì il fatto stabilimento di fare smontar a terra la sua armata, perchè egli temè, che il ritardo non diminuisse il coraggio de' suoi, e non accendesse quello de' nemici. Sei mila Saraceni essendosi avanzati per opporsi al suo sbarco, ei fece approdare la sua nave quanto più vicino si potè; ma come doveasi passare ancora della molt' acqua, il Re pieno di coraggio colla spada in mano si lanciò in mare, giungendogli l' acqua fino alle spalle; tanto era il desiderio di giugner subito a terra.

Tosto che vi giunse, volea solo lanciarsi tra' suoi nemici, senza rimaner sorpreso da una sì gran moltitudine. Quei, ch' erano a' suoi fianchi, l' obbligarono ad aspettare il rimanente

te dell' armata. Essendosi unite tutte le truppe, fu addosso a' nemici con tanto vigore, che subito li disfece. Senza perder tempo passò quindi in Damietta, che trovò abbandonata da' Saraceni. Vi lasciò la Regina, che fino allora non avea voluto abbandonarlo, e che mostrò un coraggio prodigioso in tutta la continuazione di questa guerra. Il Soldano morì in questo stesso tempo, e la di lui morte mise in gran disordine i Saraceni. Il Re tenne consiglio di guerra per risolvere, se andrebbe ad assediare Alessandria, od il gran Cairo, che i nostri Storici han chiamato Babilonia. Deliberò attenersi a quest' ultima Città, perchè essa era la Capitale di tutto l' Impero, e perchè, prendendola, si avrebbero volentieri tutte le altre.

Per eseguire questo disegno, bisognava tragettare un molto profondo braccio del Nilo, che i nostri Storici chiamano Rexi. Non ancora erasi potuto trovare un guado, si faticò a costruire un argine a traverso del fiume per far passare le truppe. Acciocchè i Soldati potessero faticare, e proseguire il lavoro al coverto, il Re fece fare una gran loggia; e perchè non si trovavano alberi nelle vicinanze, prender fece gli alberi delle navi.

Come avanzavasi il lavoro, così veniva distrutto dall'acqua, e da' nemici. Oltre a ciò i

Saraceni gettavano sì gran quantità di quei fuochi artifiziali, che si chiamavano *Gregeois* (a), che le legne della loggia, le quali
1249 eran secche, attaccavano il fuoco da ogni banda, e rimanea bruciata una quantità di uomini; poichè avean delle macchine, onde lanciavano tali fuochi grandi, come una botte. Non avanzando perciò il lavoro, si disperava di poter passare il fiume, quando un uomo del paese si esibì di mostrare al Re un guado assai comodo, che fecesi scandagliar subito, e si risolvette di passare.

I nemici erano all' altra sponda del fiume, risoluti di contrastare il passaggio alla nostra armata. Contender questa dovea colla profondità; e rapidità delle acque, e colle innumerabili saette, che scoccavano i Saraceni. Le saette venivano seguite da' colpi di spada contra coloro, ch'erano passati, e venivan questi premuti cotanto, ch' eran vicini a cedere, quando videro avanzarsi il Re, il cui incredibile vigore dà per tutto sostenea l'attacco. Vedeasi da per ogni dove colla spada in mano. Si lanciava contra de' più numerosi battaglioni nemici, ed andava per ogni banda a soc-

(a) *Epiteto di certo fuoco artifiziale, di cui facevan uso gli antichi per incendiare le fortificazioni nemiche, e per gettarlo contra gli stessi nemici, priachè inventata si fosse la polvere da schioppo.*

soccorrer coloro, che vedea premuti. L' urto fu così furioso, che il Conte di Artois, fratello del Re, fu ammazzato. Il Re stesso giudicò esser preso, e già sei infedeli lo portavan via; ma a colpi di spada si liberò dalle loro mani, e fece azioni sì grandi, che tutta l' armata giudicò dovuta la vittoria di quel giorno al suo valore.

Lodandosi frattanto il suo coraggio, e dicendoglisi, che il passaggio del Nilo uguagliava quanto di più illustre avean fatto i più gran Capitani, egli imponea silenzio a tutti, e dicea, che del buon successo bisognava dar gloria a Dio, poichè egli solo concedea le vittorie. Ecco quel, che accadde nella giornata della Massoure. La morte del Conte di Artois fece spargere al Re molte lagrime; ma tra' suoi dolori estremi ei sentivasi consolato, perchè era egli morto per sostenere la Religione.

Il corpo del Conte si portò al nuovo Soldano, che avendolo veduto vestito alla Reale, fece credere a' suoi Soldati, che il Re era stato ucciso, e che bisognava subito avventarsi contra l' armata, ch' essi metterebbero volentieri in rotta, perchè non avea capo. Il Re avvertito dalle sue spie del disegno del nemico, badò a difendersi, e disegnò a ciascuno il posto, che dovea custodire. Il Soldano comin-

ciò l' attacco da quello di Carlo, Conte di Angiò, che subito fu preso dagl' Infedeli, combattendo coraggiosamente a piedi alla testa de' suoi. Essendo accorso il Re, lo liberò. Non potè però nella stessa maniera liberare Alfonso, Conte di Poitiers, suo secondo fratello, ch' essendo abbandonato da' suoi, cadde tra le mani degl' Infedeli. Luigi non lasciò di respinger lo sforzo de' nemici, che furon costretti a ritirarsi con gran perdita. Tosto che vide, che i nemici si ritiravano in confusione, e ch'era padrone del campo di battaglia, per non far cadere la sua gente in qualche imboscata, fece suonare la ritirata, ed ordinò, che tutto l' esercito ringraziasse Iddio per le due vittorie concessegli.

I Saraceni non perderon coraggio per tante perdite. Il Soldano raccolse quante truppe potè, tanto dal suo paese, che da' suoi Alleati, e disperando di sorpassare i Francesi colla forza, stabilì impedir loro i viveri. A tal fine occupò tutta la estensione del fiume sino a Damietta, ed essendosi impadronito di tutt'i passaggi, ridusse la nostra armata ad un' estrema necessità. Per colmo de' mali sopraggiunse nel campo una infermità ignota a' Francesi. Questa era lo scorbuto, che marciva, e diseccava le gambe sino all' osso, ed esulcerava le gingive, così che le carni cadevano a pezzi.

zi. Tale infermità veniva prodotta, tanto dall'intemperie del Cielo, quanto dal cattivo cibo, e Dio servivasi di questo mezzo per gastigare le scostumatezze, e le violenze de' Francesi, che si abbandonavano ad ogni sorta di eccessi, non ostante gli esempj, gli ordini, ed anche la severità del Santo Re.

Questo Principe fu nell' obbligo di riunire il rimanente dell' armata, che lasciata avea sotto la condotta del Duca di Borgogna, per custodire l'altra sponda del fiume. Ripassandosi, i Saraceni attaccarono la vanguardia, che fu salvata dalle diligenze, e dal valore di Carlo, Conte di Angiò. Quando il Re ebbe riunite le truppe, risolvette di ritornarsene in Damietta; ma la sua armata indebolita di già dalla malattia, e dalla penuria, fu ancora oppressa dalla moltitudine de' Saraceni. Egli stesso, ch' era infermo, non avendo presso di se, che un solo Scudiere per difenderlo, fu costretto rendersi ad essi. Diece mila uomini furon presi nello stesso giorno.

Assicurano gli Storici, che il Re avrebbe 1250
potuto salvarsi, se non avesse amato meglio esporsi ad ogni sorta di periglio, anzichè abbandonare il suo Popolo. Permise Iddio, ch' egli fosse battuto, e preso, per mostrargli, che i più gran Capitani non sono sempre vittoriosi, e che metter bisogna la sua fiducia in lui solo, es-

essendo egli il padrone assoluto di tutti gli avvenimenti. Queste disgrazie servirono ancora a perfezionare ed a sperimentare la pazienza di S. Luigi, ed a fargli disprezzare le cose del Mondo, la cui caduta è sì sollecita. In fatti in vece di querelarsi, o di lasciarsi abbattere dal dolore, nelle più grandi estremità, incessantemente aveva in bocca le lodi di Dio, e lo ringraziava de' mali, che soffrir dovea per suo servizio: le sole miserie de' suoi lo affliggeano.

La lunghezza di sua prigionia non abbattè il suo coraggio, e non cangiò i suoi sentimenti. Un sì gran Re vedeasi ligato, quale schiavo: ora gli si minacciava di chiudergli i piedi tra due ceppi, ora di farlo morire. Fra tali minacce mostrava sempre la stessa dolcezza, e la stessa costanza, così che la sua costanza era ammirata anche dagl' infedeli. Essendosi a lui riferito, ch' era sommersa la nave, su la quale la Regina, sua madre, mandava quantità di oro, e di argento pel suo riscatto, senza maravigliarsene disse, che per qualunque disgrazia, che mai gli accadesse, ei sempre sarebbe sottoposto, e fedele a Dio. Finalmente dopo molte minacce, e molte proposizioni irragionevoli, che gli furon fatte, offrì di per se stesso otto mila besanti (che fanno circa quattro milioni dell' odierna nostra moneta) colla Città di Damietta, tanto pel suo riscatto, che per quello delle sue genti. Mosso

Mosso il Soldano dalla generosità sua, e dalla sua sincerità, accettò il progetto, e secondo alcuni Storici, gli rilasciò ancora cento mila lire. A queste condizioni fu conchiusa la treligua per diece anni; ed il Re doveva esser liberato, ma fu ammazzato in sua presenza il Soldano, con cui trattato avea. Chi avea ciò 1250
eseguito si presentò al Re col suo coltello insanguinato, dicendogli, che aveva ammazzato il suo nemico, il quale avea risoluto dargli morte. Narrano gli Storici, che vi furono degl' Infedeli, che pensarono farlo loro Imperadore; tanto era grande il suo buon nome tra essi. Frattanto gli si venne a dire, che il nuovo Soldano stava deliberando nel suo Consiglio, se dovea farlo morire con tutt'i Francesi. Iddio però, in cui Luigi collocata avea la sua speranza, rivolse talmente i cuori, che alla fine fu risoluto, che eseguirebbesi il Trattato. Così fu liberato il Re, dopo essere stato prigione circa un anno.

Nell' atto del pagare, avendo gl' Infedeli calcolata male una somma considerabile, ei rimandò loro il rimanente; giudicando, che bisognava serbar la data parola sino agl' Infedeli. Essi però non furono similmente fedeli verso lui, poichè non gli restituirono nè tutta l' artiglieria, nè tutt'i prigionieri, come avean promesso. Il Re già libero dimorò qual-

 che

che tempo in Terra Santa, dove ricevè imbasciata da' Cristiani di quel paese, che lo supplicavano a non abbandonarli nella loro estrema desolazione. Mise in deliberazione la cosa, e sulle prime quasi tutti gridavano ad una stessa voce, che bisognava ritornare in Francia.

Il sentimento di Joinville fu di rimanere in Palestina. Diceva esser cosa degna del Re il sostenere i Cristiani abbandonati. Luigi per qualche giorno non dichiarò la sua intenzione, poi disse a Joinville, ch'ei non si pentirebbe di aver dato un consiglio sì buono: quindi dichiarò a tutti, ch' ei vi rimarrebbe, perchè la Francia, trovandosi sotto la condotta della Regina, sua madre, avrebbe ogni ajuto, laddove i Cristiani di Terra Santa non speravano, se non in lui.

Si ha una lettera di S. Luigi, che spiega quel, che fecesi in Terra Santa, e le ragioni, per le quali vi era rimasto. Dice tra le altre cose, che i Saraceni non avevan osservata la tregua, e che abbandonar non potea più di dodici mila prigionieri, che ritenuti aveano contra il Trattato. Aggiugne, che il bene del Cristianesimo richiedea, che profittasse della guerra, ch' era tra il Soldano di Aleppo, e quello di Babilonia.

Durante il suo soggiorno fece de' beni incre-

credibili: rifrabbricò quasi di nuovo più Città importanti, fortificò quelle di Tiro, e di Sidone, e rifece le mure di Acri, ch' eran tutte rovinate, ergendovi da ogni banda gran torri. Preparavasi a fare cose più grandi, quando seppe la morte della Regina sua madre, che gli cagionò un estremo dolore, e lo costrinse a ritornare in Francia. Trovandosi in alto mare lungo l' Isola di Cipro, si sollevò un vento sì furioso, che la sua nave ne fu quasi sommersa, ed avrebbe urtato in uno scoglio, se non si fosse arrenata in un banco, dal quale si stentò a trarla via. In questo stato chiamò Joinville, e dissegli: *osservate la potenza di Dio; un solo de' suoi quattro venti, ch' egli ha fatto spirare contra noi, è stato vicino a far perire il Re, la Regina di Francia, e quasi tutta la Casa Reale.* Aggiunse, che simili accidenti erano tanti avvisi, che Dio dava a' peccatori, acciocchè si correggessero, e che quando ricusan essi di profittarne, li cambia in gastighi rigorosi. A questo modo e per se, e per gli altri, traeva profitto da tutti gli accidenti della vita. 1252

I Marinai volendo fargli temere di proseguire il viaggio su questa nave, perchè troppo erasi scossa, domandò loro quel, che farebbero, se trasportar dovessero mercatanzie: *noi le porteremmo senza dubbio*, risposero essi, *ma non*

non si oserebbe arrischiare una vita sì preziosa. Allora disse, che nella nave vi erano seicento uomini, i quali amavan tanto la vita loro, quanto egli la sua, e che toglierebbe ad essi ogni mezzo da ritornare in Francia, se abbandonasse tal nave. Così, non trovando degno di lui il lasciare in abbandono tanti suoi fedeli servi, continuò il suo viaggio sulla stessa nave, senza atterrirsi, e giunse felicemente in Francia.

1254 Quando approdò in Roanne, un Religioso dell' Ordine di S. Francesco fecegli un eccellente Sermone circa la giustizia, dicendo, ch' essa era il sostegno degli Stati, che i Reami tanto de' Cristiani, che degl' Infedeli non si distruggeano, se non col non amministrarla bene, e che i Principi vi erano obbligati al di sopra di tutti gli altri uomini, avendo Iddio lor confidato il genere umano, che gli è sì caro, per governarlo, e conservarlo in suo nome. Il Re fu talmente tocco da questo Sermone, che volea ritener presso di se chi date aveagli istruzioni sì salutari; ma questo santo Religioso, lungi dal voler seguire la Corte, rispose di una maniera grave, e seria, che la solitudine era la sua eredità; ed anche, ch' ei temea molto della salvezza de' Religiosi, che vedeva attorno al Santo Re.

Quantunque questo Principe di per se stesso fosse

fosse molto portato a far la giustizia, questa predica ve lo eccitò maggiormente. Vedendo, che i suoi sudditi spesso amavan meglio abbandonare il Regno, ed i loro beni, ch'esser perseguitati, come lo erano, da' suoi Ministri, li sollevò con un successo sì felice, che anche col diminuire i dazj, fece raddoppiar le sue rendite. Se avea robe altrui, era esatto nel renderle a chi spettavano, e badava, che i suoi facessero lo stesso. Tiboldo, Conte di Sciampagna, e Re di Navarra, figlio di quell' altro Tiboldo, di cui si è tanto parlato, e genero del Re, facea delle grandi limosine a' Domenicani. Luigi lo avvertì seriamente, che, se mai avesse debiti, o beni altrui, non credesse esentarsene con queste pie liberalità: che Dio non gradiva le limosine fatte con delle rapine.

Ritornò da Terra Santa con tal nausea a' divertimenti, che non n'era più tocco. Non s' intese lagnar mai delle vivande, che gli si apprestavano, per mal preparate, che fossero. Praticava grandi austerità, e portava ordinariamente il ciliccio; non era egli perciò più malinconico, nè di accesso più difficile: e quantunque ricavasse de' gran vantaggi da tali mortificazioni, non rimetteva in esse la perfezione Cristiana, sapendo bene, che la carità, e la giustizia racchiudono i doveri essenziali della Religione.

Veſtiva ſempre in maniera ſempliciſſima, ed a quei, che ne lo biaſimavano, adducea l'eſempio del Re, ſuo padre, e del Re, ſuo avo. Comechè nel veſtire ordinario compariſſe alla ſemplice; nulla di manco ne' Parlamenti, e nell'Aſſemblea de' Grandi della Nazione, e nelle cerimonie compariva con più ſplendore de' Re ſuoi predeceſſori. Lo ſtato della caſa era magnifico, ed era molto liberale verſo i ſuoi Officiali; eralo però principalmente verſo i poveri, e domandava a quei, che gli rimproveravano sì grandi limoſine, ſe non era meglio impiegare il proprio danajo in ſollievo de' miſerabili, che nella vanità. Oltra le limoſine, che facea con tanta liberalità, ogni giorno dietro la ſua menſa ne teneva un'altra deſtinata a' poveri, che ſpeſſo ſerviva in perſona, credendo venerare in eſſi Gesù Cristo.

Può giudicarſi del ſuo zelo in dilatare il culto di Dio dalle belle leggi da lui promulgate per la pietà: da' gaſtighi rigoroſi, che dava agli empj, ed a' beſtemmiatori, cui forar facea la lingua: e finalmente dalle Chieſe, dagli Oſpedali, da' Monaſteri di uomini, e di donne conſagrati a Dio, da lui magnificamente fondati. Non biſogna affatto paſſar
1253 ſotto ſilenzio la celebre caſa di Sorbona, che Roberto Sorbon, ſuo Confeſſore, edificò coll'

ap-

approvazione, e col favore del Santo Re.

Rovinandosi spesso i Signori del suo Regno gli uni gli altri con delle spietate guerre, i suoi Ministri gli consigliavano di lasciarli fare, perchè di poi sarebbene ei meglio il disposico, sia col rappacificarli, sia col renderli oggetti. Luigi però rispondea, che Gesù-Cristo avea detto, *Beati i pacifici, perchè essi saranno chiamati figli di Dio*. Del resto, s'egli fomentasse maliziosamente i disturbi, solleverebbe in fine tutto il Mondo contra lui, e non sarebbe il dovere di un buon Re. Pacificando in fatti le scissure, e rappacificando gli spiriti, si acquistò tanti Signori, e tanta autorità, che non solo i Principi, ch'erano suoi sudditi, ma ancora i suoi vicini, tra gli altri il Duca di Lorena, sottomettevano alla sua sentenza le differenze loro.

Questo amore della pace lo portò a conve- 1269
nire col Re d'Inghilterra. Le condizioni di tal pace furono, che, oltra l'Aquitania, che Arrigo già possedea, Luigi gli restituirebbe, tra le altre Provincie, che il suo Avo, avea confiscate a' Re d'Inghilterra, il Perigord, il Quercy, il Limosino, salvo l'omaggio alla Corona di Francia: e che il Re d'Inghilterra dal suo canto lascerebbe le sue pretensioni su la Normandia, il Poitou, l'Angiò, la Maine, e la Turena. Così il Regno fu in pace, e con

e con un solenne trattato furon per sempre unite alla Corona grandissime Provincie, poco pria sottomesse alla Francia, e quasi tutte affezionate agl' Inglesi.

Luigi, dopo aver dato sesto agli affari del suo Regno, ed averne lasciata la reggenza a Matteo, Abate di S. Dionigi, ed a Simone, Conte di Neelle, stabilì di passare in Africa, alla testa di sessanta mila uomini. Giudicò esser più sicuro impadronirsi di tal Costiera, e quindi dell' Egitto, anzichè entrare alla prima nella Palestina. Si mosse ancora a tale impresa, perchè Carlo di Angiò, suo fratello, era stato fatto Re di Sicilia, donde aver potea facilmente ajuto.

1270 Non così presto fece smontar dalle navi la sua armata, che assediò, e s' impadronì di Cartagine col suo Castello. Si trattenne cinque Settimane vicino Tunisi, senz' avanzar molto. La disenteria entrò nella sua armata con una febbre pestifera, dalla quale egli stesso fu attaccato. Fecesi mettere sopra di un letto ricoverto di cenere, qual peccatore, per ricevere i Sagramenti. Vicino a morte, rispondeva a tutt' i versetti, e facea le sue preghiere con una fede, ed un fervore, da cui restavan mossi tutti gli astanti. Finalmente, avendo chiamato Filippo, suo primogenito, ed avendolo esortato al timore di Dio, ed alla

la giustizia, di viva voce, ed in iscritto in una maniera ammirabile, rendè a Dio tranquillamente l'anima sua beata.

Così chiuse i suoi giorni il Principe il più Santo, ed il più giusto, che unquemai abbia portata la corona, un Principe, la cui fede era sì grande, che sarebbesi giudicato, ch'egli, anzichè crederli, vedeva i misteri divini. Per questo da lui sentivasi lodare spesso il discorso di Simone, Conte di Montfort, quando invitato da' suoi ad andare a veder Gesù Cristo, che nella Santa Ostia era comparso, sotto la figura di un bambino, *andatevi*, disse, *andatevi voi, che non credete. Per me credo, senza vedere, quel, che Dio ha detto: questo è il vantaggio, che noi abbiamo al di sopra degli Angeli; se essi credono ciò, che veggono, noi crediamo quel, che non veggiamo.* Riferiva spesso questo discorso, ed avealo fortemente scolpito nel suo cuore. Non mai incominciava un' azione, od un discorso, senz' aver pria invocato il nome di Dio. Imparata avea questa lezione dalla Regina Bianca, sua madre, ed aveala diligentemente ritenuta.

Faceva ancora ogni sforzo per inspirare a' suoi figli gli stessi sentimenti di pietà. In ogni sera chiamavali per insegnar loro il timore di Dio, e loro narrava i gastighi, che l'orgoglio, l'avarizia, e l'empietà de' Principi traeva sopra

pra di essi, e sopra de' loro popoli. In una infermità, ch'ebbe, chiamò Luigi, suo primogenito, che morì quindi, prima di lui. Lo esortò a farsi amare da' suoi popoli, a fare esatta giustizia, a proteggere gl'infelici, e gli oppressi, e gli disse, che, trascurando i suoi insegnamenti, amerebbe anzi, che il suo Regno fosse governato da un estraneo, che da lui.

Nulla havvi di più memorabile de' precetti dati a Filippo, suo figlio, e successore. Aveali da gran tempo meditati, e scritti, ma sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, lo chiamò per darglieli, e raccomandargliene la pratica con tutta l'autorità paterna.

Pria di tutto lo avvertì ad applicarsi ad amare Iddio, ad evitare diligentemente quanto può dispiacergli, a sceglier anzi la morte con ogni sorta di tormenti, che commettere un peccato mortale. Aggiunse, che se Dio gli mandava qualche traversia, soffrirla dovea pazientemente, e credere di averla meritata, e ch'essa rivolgerebbesi in suo bene: che se pel contrario lo felicitava, bisognava ringraziarnelo, e star bene attento a non divenirne più empio o per l'orgoglio, o per qualche altro vizio, non dovendosi far guerra a Dio col mezzo de' suoi proprj doni. Gli ordinò quindi di confessarsi spesso, e di scegliere a tale effetto Confessori prudenti, e saggi, che sapessero insegnar-

gnargli quel, che dovea fare, quel, che dovea schivare. Gli raccomandò il portarsi in maniera, che i suoi Confessori, ed i suoi amici potessero, senza timore, riprenderlo delle sue mancanze. Ingiunsegli quindi di attendere con divozione al servizio della Chiesa, di evitare le vane distrazioni, e di pregare Iddio colla bocca, e colla mente, pensando santamente a lui, specialmente tra la Messa in tempo della consagrazione. Gli raccomandò ancora di esser dolce, e caritativo verso i poveri, sensibile a le loro disgrazie, e pronto a soccorrerli con tutto il loro potere.

Riguardo alle inquietudini inseparabili dalla umanità, lo avvertì a palesar subito al suo Confessore, od a qualche uomo savio, le pene, che potrebbe sperimentarne: che perciò bisognava, ch' egli avesse sempre presso di se una persona delle consagrate a Dio, sia Religioso, sia Secolare; che a tali persone parlasse spesso, e che allontanasse da lui gl'iniqui: che ascoltasse volentieri i discorsi pii ed in privato, ed in pubblico, e che si raccomandasse spesso alle preghiere delle persone da bene: che amasse ogni bene, ed odiasse ogni male: che non tollerasse, che alcuno fosse temerario a segno di profferire, in sua presenza, parola, che potesse indurre al male: che non fosse maldicente, e non lacerasse la stima di alcuno

nè pubblicamente, nè in segreto: che non permettesse il parlare in sua presenza, poco rispettosamente, o di Dio, o de' suoi Santi: che ringraziasse Dio de' beni ricevuti dalla sua bontà, e così meritasse riceverne degli ulteriori: che fosse costante nell'amministrar la giustizia, senza piegare nè a destra, nè a sinistra, ma sempre secondo la ragione, e la Legge: che sostenesse la lagnanza del povero contra il ricco, fino a quando scoverta si fosse la verità: che nella stessa guisa si fosse ancor portato verso coloro, che avessero lite contra lui, fino a quando si fosse riconosciuta la verità, perchè in tal guisa i suoi Consiglieri farebbero con più franchezza la giustizia: che se avesse beni altrui, usurpati da lui, da' suoi Ministri, od anche da alcuni de' suoi Predecessori, e che ciò si fosse a dovere verificato, restituisse senza indugio: che se la cosa fosse dubbiosa, se ne facesse dire il vero diligentemente da persone sagge, e probe: ch'egli metter dovesse tutta la sua attenzione in fare, che i suoi sudditi vivessero in pace sotto la sua autorità, senza farsi torto gli uni, gli altri: ch'egli fosse fedele, liberale, e costante nella parola verso i suoi servi, affinchè essi lo temessero, e lo amassero, come loro padrone: che mantenesse le franchigie, e le libertà, nelle quali i suoi maggiori avean mantenute le Città del suo Rea-

Reame, che le proteggesse, e favorisse, perchè per la ricchezza delle sue cospicue Città, i suoi nemici, ed i suoi Baroni temerebbero dispiacergli.

Lo esortò quindi seriamente a proteggere, ed a favorire gli Ecclesiastici, ed intorno a ciò narrogli, che il Re Filippo suo avo, avvertito da' suoi Ministri, che gli Ecclesiastici s' intrometteano ne' suoi diritti, e li diminuivano, avea risposto, che in vero ei lo credea così; ma che quando considerava quanto era obbligato a Dio, non potea risolversi a fare delle difficoltà alla sua Chiesa. Insegnavagli con questo esempio ad amare gli Ecclesiastici, a conservare le loro terre, ed a far loro del bene, specialmente a coloro, da' quali vien predicata, ed esaltata la fede.

Lo avvertì ancora a dare i benefizj con maturo esame, ed a persone capaci, che non avessero alcun bene della Chiesa, che non facesse guerra, senza pensarvi bene, specialmente a' Cristiani; e che, se vi fosse obbligato, preservasse da ogni danno gli Ecclesiastici, e coloro, che non avessero fatto alcun male: ch' ei sedasse, al più presto che fosse possibile, le guerre, e le dissensioni tra' suoi sudditi: che badasse ad aver Giudici buoni: che s' informasse spesso della loro condotta, e di quella degli altri suoi Ministri: che faticasse a sradicare i

detti, principalmente i giuramenti: che con ogni suo potere sterminasse l' Eresie: che facesse badare, che l'esito per la sua Casa fosse ragionevole, e regolato. Finalmente lo pregò a far celebrare delle Messa per l' anima sua, dopo la sua morte, e conchiuse desiderandogli ogni sorta di benedizioni. *Iddio*, disse, *diavi, o mio figlio, la grazia di far sempre la sua volontà, in maniera tale, che sia egli servito per vostro mezzo, e che noi, dopo questa vita, possiamo esser con lui, ed incessantemente lodarlo*.

Ecco quel, che il Santo Re disse, e lasciò morendo a Filippo, suo successore. Non è meno memorabile quel, che scrisse alla sua figlia Isabella, Regina di Navarra. Ecco come parla: *Mia cara figlia, io vi scongiuro ad amare il Nostro Signore con tutto il vostro potere, poichè, senza ciò non può aversi alcun merito. Non vi ha cosa, ch' esser possa amata sì giustamente: egli è il Signore colui, cui ogni creatura può dire: SIGNORE, VOI SIETE IL MIO DIO, E NON AVETE CHE FARE DE' MIEI BENI: egli è il Signore colui, che ha mandato il suo figlio in terra, e lo ha messo a morte per liberarci dall' Inferno. Se voi lo amerete, mia figlia, il vantaggio sarà vostro, e la misura di amarlo, è l' amarlo senza misura. Egli ha meritato, che noi lo amassimo, aven-*

avendoci amato il primo. Vorrei, che poteste comprendere le opre, che il Figlio di Dio ha fatte pel nostro riscatto. Mia figlia, abbiate gran desiderio di sapere, come potrete piacergli di vantaggio, e badate ad evitare tutto quel, che gli dispiace. Particolarmente però, non commettete mai alcun peccato mortale., quando anche dovreste veder ridotto a pezzi tutto il vostro corpo, e quando toglier vi si dovesse la vita con ogni sorta di crudeltà. Abbiate piacere nel sentir parlare di Dio, tanto ne' sermoni, che nelle conversazioni particolari. Evitate i discorsi troppo famigliari, se non si facciano con uomini di una gran virtù.

Non è necessario il rapportar qui più cose, ch' egli aggiunse, essendo le stesse di quelle raccomandate a suo figlio; ma non bisogna omettere il fine di tal discorso, di cui ecco le parole: *ubbidite, mia figlia, a vostro marito, a vostro padre, ed a vostra madre, in tutto ciò, ch' è secondo Dio. Voi far dovete così, tanto per amore di essi, che per amore di Nostro Signore, che così ha comandato. In quel, ch' è contra la gloria di Dio, voi non dovete ubbidir chi che sia. Proccurate, mia figlia, di esser sì perfetta, che possiate servir di esempio a coloro, che sentiranno parlar di voi, e vi vedranno. Non siate troppo portata ad abiti, ed ornamenti, e se ne avete assai, impiegategli in li-*

mosine. Badate ancora a non eccedere in imbellettarvi. Abbiate sempre in voi il desiderio di fare la volontà di Dio per mero di lui amore, anche quando non ne aspettaste nè gastigo, nè ricompensa.

In questa guisa Luigi istruiva i suoi figli, in questa guisa viveva egli stesso. L'amore di Dio animava tutte le sue azioni, e lodava molto il discorso di una donna, ch'erasi trovata nella Terra Santa, tenendo in una mano una fiaccola accesa, ed un vase pieno d'acqua nell'altra, e che interrogata di ciò, che volea farne, rispose, che voleva attaccare il fuoco al Paradiso, ed estinguer quello dell'inferno, affinchè, dicea, d'ora innanzi gli uomini servino Iddio per solo amore.

Per tale amore di Dio questo gran Re fu elevato a sì alto punto di santità, che meritò esser canonizzato, e proposto a tutt'i Principi per loro modello. Per questo mi sono io attenuto a narrare non solo le sue azioni, ma ancora a trascrivere i precetti lasciati a' suoi figli, che sono il più bel retaggio di nostra casa, e che dobbiam noi stimare più preziosi del Regno trasmesso a' suoi posteri.

COM-



COMPENDIO DELLA STORIA DI FRANCIA.

LIBRO VI.

Filippo III. detto l' Ardito.

NEl giorno, in cui morì S. Luigi, Carlo, 1270 suo fratello, Re di Sicilia, era giunto in suo ajuto con una gran Flotta. Rimase molto sorpreso, che non si desse nel Campo alcun segno di gioja al suo arrivo; seppe però subito con molto dolore la pubblica sventura, e l'estrema desolazione di tutt'i Francesi.

Quantunque la Città di Tunisi fosse così stretta, che regger non potea lungo tempo, il nuovo Re impaziente nell' andare a prendere il possesso del suo Regno, fece tregua per dieci anni col Re di Tunisi, con patto, che pagherebbe le spese della guerra: che permetterebbe a' Cristiani, che abitavano in Tunisi, lo esercitare, ed il predicare la loro Religione; che lascerebbe ad essi libero il commercio, e

 sen-

ſenza impoſizioni: che pagherebbe a Carlo, per motivo del ſuo Regno di Sicilia, lo ſteſſo tributo, ch'era ſolito pagare al Papa, e che rilaſcerebbe tutt'i prigionieri, ſenza riſcatto. Ecco le condizioni, che Filippo conceſſe al Re di Tuniſi.

Queſto Principe religioſiſſimo, ed in ciò grande imitatore di S. Luigi, giudicò aver badato con queſto trattato al bene della Religione, ed aver meſſo al coverto l'onore della Francia. Di poi ſi affidò al mare, dove fu sì crudelmente battuto dalla tempeſta, che perdè gran quantità delle ſue navi, con tutte
1271 le ricchezze, che portava. La ſua Flotta fu diſperſa qua, e là, e la Regina ſua moglie, ch'era incinta, cadde da cavallo in Coſenza, dove morì. Alfonſo, ſuo Zio, morì in Siena. Giovanna, moglie di Alfonſo, figlia di Raimondo, Conte di Toloſa, non ſopravviſſe lungo tempo a ſuo marito, e Filippo toſto che giunſe in Francia, preſe poſſeſſo della Contea di Toloſa.

In queſto ſteſſo tempo Gregorio X. tenne un Concilio generale in Lione, dove, tra le altre coſe fu riſoluto, che i Cardinali non uſcirebbero del Conclave, ſe non aveſſero eletto il Papa; il che fu così diſpoſto, perchè eſſi erano ſtati due anni in eleggere lo ſteſſo Gregorio. I Principi di Alemagna deliberarono eleg-

elegger sempre in Imperadore un Alemanno, ed eleſſero Rodolfo, Conte di Asbourg nella Svizza. Da lui è derivata la caſa di Auſtria, ed egli fu il primo Imperadore di queſta Caſa. Narraſi di lui un' azione di una memoranda pietà, cioè, ch' eſſendo a cavallo per la caccia, incontrò un Sacerdote, che portava in campagna il SS. Sagramento, nell' atto, che pioveva, e tra fango, e zazzera. Smontò egli ſubito, ed avendo fatto cavalcare il Prete, accompagnò il SS. Sagramento a piedi, ſino alla Chieſa. Il Sacerdote moſſo da queſt' azione, gli diede mille benedizioni, e gli prediſſe, che Dio ricompenſerebbe la ſua divozione. A queſta pia azione in fatti ſi attribuì la ſua elevazione all' Impero, che di poi è ſtato ſpeſſo, ed è ancora oggigiorno nella ſua caſa.

Filippo ebbe contra la Spagna delle grandi 1276 guerre, di cui eccone il ſubbietto. Arrigo il Graſſo, Re di Navarra morì, e laſciò in culla una figlia per nome Giovanna, che miſe ſotto la tutela della ſua moglie, ed ordinò, ch' eſſa foſſe educata preſſo del Re di Francia; i Signori però del paeſe diedero altri tutori alla piccola Principeſſa. I Re di Caſtiglia, e di Aragona, che aveano delle pretenſioni ſulla Navarra, proccurarono impadronirſi e della figlia, e del Reame. Ciò obbligò Filippo a ſpedirvi Euſtachio di Beaumarchais, che gli ſottomiſe tutta la Navarra. Ac-

Accadde ancora altro disturbo tra la Francia, e la Castiglia. Ferdinando, Principe di Castiglia essendo morto, Sanche, suo fratello, si portò colà per ereditar la corona, quantunque Ferdinando avesse lasciati due figli, nati da Bianca, figlia di S. Luigi, e quantunque nel contratto di matrimonio di questa Principessa si fosse detto, che i suoi figli succederebbero alla corona, anche quando Ferdinando morisse prima del suo padre Alfonso. Or come Sanche perseguitava Bianca, e come Alfonso lo proteggeva alla svelata, fino a negare alla sua nuora le cose necessarie per la vita, essa fu costretta rifuggirsi presso il Re, suo fratello. Trovò la Corte troppo imbarazzata. Pietro De Brosse, un tempo barbiere di S. Luigi, essendo stato di poi sollevato da Filippo ad una potenza straordinaria, aveva impreso a discreditare presso di lui la Regina Maria, sua moglie, acciocchè non vi fosse autorità superiore alla sua. Perciò egli mosse un accusatore, il quale sostenne, ch' essa avea fatto avvelenar Luigi, primogenito di Filippo, che avuto avea dal suo primo matrimonio, e che morì nel 1276.

Il Duca di Brabante mandò un Cavaliere per difendere l' innocenza della Regina, sua sorella, con un duello; ma avendolo ricusato l'accusatore, fu appiccato. Filippo, ch'era debo-

bole, e credulo non lasciò di consultare degl' impostori, che per una falsa pietà, venivan reputati avere il dono di profezia. Mandò anche il Vescovo di Bayeux da una Beguina (questa era una specie di Religiosa) che si reputava istruita dalla rivelazione di cose le più segrete. Il Vescovo, ch' era unito a Pietro De Brosse non volle mai dir cosa in discarico della Regina, quantunque la Beguina l' avesse giustificata. Come egli però non parlava francamente, il Re mandò un altro Vescovo, che gli rapportò la verità taciuta dal Vescovo di Bayeux. Questo rapporto ristabilì il credito della Regina, e diminuì quello di Pietro De Brosse, perchè il Re conobbe, che il suo Ministro agiva con artifizio, ed intendeasela con altri per ingannarlo.

Mandò quindi degli Ambasciadori ad Alfon- 1276
so, per obbligarlo a far giustizia a Bianca, ed a' suoi figli; non avendo però potuto ottenerla, si avanzò fino a' Pirenei con un' armata sì possente, che avrebbe oppressa tutta la Castiglia, se Alfonso non avesse trovato mezzo d' intertenerla con diversi trattati, duranti i quali mancarono i viveri, e fu obbligato di ritornarsene, senza aver fatto altro, che fortificare il potere di Beaumarchais nella Navarra. Si sospettò, che Pietro De Brosse non avesse avuta intelligenza con Alfonso, per far per-

perdere a Filippo l'occasione di aumentare i suoi avanzi. Un Domenicano portò al Re un pacchetto, in cui eravi una lettera sigillata col suggello del De Brosse. Non dicesi quel, ch' essa contenesse, ma dopo che il Re l'ebbe letta, il De Brosse fu messo in arresto, ed afforcato.

1263 In quel tempo accaddero nella Sicilia de' gran movimenti, la cui cagione ripeter bisogna da più alti principj, e dal tempo di S. Luigi. Federico II. Imperadore, e Re di Sicilia, lasciato avea questo Regno al suo figlio Corrado, morto il quale, Manfredi, figlio bastardo di Federico, avevalo usurpato, abusando della tenera età di Corradino, suo nipote, figlio di Corrado. Urbano IV. avendo risoluto di scacciare questo usurpatore, che molestavalo, egli e tutta l'Italia credettero, che a lui appartenesse il disporre di un Regno tenuto qual Feudo della Santa Sede, e diedelo a Carlo Duca
1265 di Angiò, fratello di S. Luigi. Clemente IV., suo successore coronò Carlo Re di Sicilia in S. Giovanni Laterano, dandogli nello stesso tempo la qualità di Senatore Romano, di Vicario dell' Impero in Italia, e di protettore della pace.

1266 Manfredi si preparò a difendersi. Le due armate nemiche furono a fronte lungo Benevento. Diedesi una gran battaglia, nella quale

le Manfredi, abbandonato da' suoi, fu battuto, ed ucciso. Così Carlo rimase possessore delle due Sicilie, cioè dell' Isola, e del Regno di Napoli. Sollevò i Guelfi, che formavano il partito del Papa in Italia, ed abbattè i Gibellini, che formavan quello dell' Imperadore. Non si condusse perciò a termine la guerra. Il giovane Corradino, Duca di Svevia, venne alla testa di grande armata per ripigliare il Regno di suo padre, querelandosi, che Manfredi, suo Zio, glie lo avea tolto con violenza, e sostenendo, che il Papa non avea potuto disporne in suo pregiudizio. Egli era accompagnato da Federico, Duca di Austria, suo Cugino.

Tosto, che Carlo seppe, che questi giovani 1269
Principi erano entrati in Italia, andò ad incontrargli, e gli attaccò nell' Abruzzo, lungo il Lago di Celano. Non poteron resistere ad un Capitano sì sperimentato, nè alle sue antiche truppe sì agguerrite. I Principi costretti a darsi in fuga, temendo di essere scoverti si vestirono da Palafrenieri. In questo stato giunsero in Astura, Città d' Italia, situata sull' orlo del mare. Trattarono con un marinajo, che loro promise di passargli in Pisa, Città, ch' era loro affidata; avendogli però dato un anello per caparra della sua paga, sospettò, ch' essi fossero persone di qualità, diedene av-

avviso al Governatore, che subito fece arrestarli. Non vi volle gran tempo a riconoscere i due Principi. Carlo fece far loro il processo circa le doglianze delle Comunità, e senza riguardo nè per la loro nascita, nè per la loro innocenza, nè pel loro valore, feceli condannare ad esser decapitati.

Nel mentre si conducevano al supplizio, la loro gioventù, l' innocenza loro, e la loro costanza strappavano le lagrime dagli occhi di tutti gli spettatori. La sentenza si eseguì in primo luogo contra Federico: Corradino movendo il suo capo lo abbassò al seno, e con molti sospiri, dirigendo il discorso al suo decapitato Cugino: *io sono*, gli disse, *io sono colui, che vi ho cagionata una morte sì infelice*. Protestandosi quindi, che moriva da innocente, e che avea diritto legittimo sulla Sicilia, gittò in mezzo al popolo il guanto di ferro (cosa, che in quel tempo era ordinario segno di disfida) e dopo aver raccomandata a Dio l'anima sua, intrepidamente presentò la sua testa al Carnefice. Il guanto fu alzato da terra da un Gentiluomo, e portato a Pietro, Re di Aragona, erede di Corradino. Carlo credè espiare abbastanza il suo delitto, facendo morire il Carnefice, che avea recisa la testa a' due Principi; ma ciò pel contrario, servì a far vedere, quanto la sua azione fosse detestabile,

aven-

avendo giudicato, che lasciar non doveva in vita colui, il quale non avea fatto altro, che eseguire i suoi ordini.

Questo Principe avendo sottomessi tutt'i suoi 1269
nemici nella Sicilia, pensò ancora ad impadronirsi dell'Impero di Costantinopoli. Sposata egli avea la figlia di Baldovino, Imperadore Latino, ed essendo così entrato ne' suoi diritti, fortemente facea guerra a Michele Paleologo, Imperadore Greco. Aveva egli comprato ancora il titolo di Re di Gerusalemme da Maria, figlia di Giovanni di Brienna, che dicevasi erede di tal Regno, ed avea disegno di conquistarlo. Niccolò III. vedendo l'ambi- 1278
zione, e la potenza di questo Principe, concepì della gelosia contra un vicino sì formidabile. A scemare le diffidenze del Papa, in 1281
vano Carlo lasciò i titoli di Senatore Romano, e di Vicario dell'Impero. Niccolò perseverò sempre nella risoluzione di rovinarlo, e vi si confermò dalla ricusa di Carlo nel dare una delle sue figlie al nipote di tal Papa, giudicando indegna di lui simile alleanza.

In tale disposizione di affari, Giovanni, un tempo Signore di Procida, nemico di Carlo, e della sua Casa, uomo intraprendente, e scaltro, deliberò fare una congiura contra i Francesi, sotto pretesto delle loro violenze, e delle iniquità loro, ed avendo palesato il suo di-

disegno a' tre più gran nemici di Carlo, ch' erano il Papa, Michele, Imperadore Greco, e Pietro, Re di Aragona, li trovò dispostissimi ad avervi parte. Col loro credito, e col danajo, che l'Imperadore Greco somministrava abbondantemente, aveva egli già guadagnata una infinità di persone, quando il Papa
1282 Niccolò morì. Quantunque però Martino IV., ch' erasi eletto in luogo del defunto, favorisse il Re Carlo, Duca di Angiò, il partito era sì ben formato, e sì avanzato il disegno, che ottenne il suo effetto. Per questo nel giorno di Pasqua al primo tocco di Vespero, ch' era il segno dato a' congiurati, i Francesi furono ammazzati in Palermo, ed in tutta la Sicilia. Per conoscerli faceasi loro profferire certa parola Italiana, e se essi la pronunziavano in aria forastiera, e diversamente da' naturali del Paese, eran subito passati a fil di spada, senza distinguere età, condizione, e sesso.

Nell'atto di sì sanguinolenta impresa Carlo era in Toscana, occupato in grandi preparativi contra l'Imperadore di Oriente. Quando seppe l'accaduto in Sicilia, irritato da sì barbara azione, vi si portò alla testa di possente armata, per gastigare la perfidia de' Siciliani, e strinse sì to te Messina, ch' era vicina ad arrendersi, se Pietro di Aragona non avesse

avesse trovato modo da intertenerlo. Questo furbo gli propose di decidere ogni contrasto, con un duello. Carlo, ch'era un Principe coraggioso, e bravo accettò la disfida. Il campo pel duello si scelse nella Guienna lungo Bourdeaux. Pietro con tale artifizio allontanò l'armata, che premea sì vivamente la Sicilia. Carlo nel giorno stabilito si trovò nel luogo 1283
destinato; ma Pietro non essendovisi recato, se non nel dì vegnente, se ne ritornò subito, e per iscusa disse, che il suo nemico erasi avanzato alla testa di possente armata, che avevalo obbligato a ritirarsi. Carlo sdegnato dall'essersi beffato di lui, si portò in Provenza, donde partì con grande armata navale per ritornare in Sicilia.

Carlo il Zoppo, suo figlio non ebbe la pazienza di aspettarlo. Si attaccò co' Luogotenenti di Pietro di Aragona, ed in tale attacco il giovane Principe vi fu disfatto, preso, e condotto quindi in Palermo. I Siciliani aizzarono Costanza, figlia di Manfredi, e moglie di Pietro a vendicare su questo giovane Principe la morte di Corradino, suo Cugino. Era stato già egli condannato a morte, ed andavasi ad eseguir la sentenza, quando Costanza mossa a compassione, lo perdonò. Questa Principessa si rendè tanto commendabile per la sua clemenza, quanto Carlo di Angiò

erasi renduto detestabile per la sua crudeltà. Il giovane Principe non fu perciò liberato. Fu ritenuto quattro anni in prigione, e non ne fu tratto fuora, che regnando Filippo il Bello, sotto le condizioni, che rapporteremo. Carlo di Angiò morì poco dopo la prigionia di suo figlio, e lasciò per successore a' suoi Stati questo sventurato prigione.

Presso a poco in quel tempo avvenne, che Filippo diede in moglie a Filippo, suo primogenito, ch' era assai giovane, Giovanna, Regina di Navarra, e Contessa di Sciampagna, anche più giovane di lui. Nello stesso tempo fece leva di una grande armata per metter Carlo Di Valois, suo secondogenito, in possesso del Regno di Aragona, che il Papa Martino aveagli dato, dopo avere scomunicato Pietro. S' impadronì sulle prime, come di passaggio, della Contea di Rossiglione: entrando poi nella Catalogna, e nell' Aragona prese, e saccheggiò molte Città, e Forti. Si attenne all' assedio di Gironna, che Pietro proccurava soccorrere con tutte le sue forze. Raoul di Neelle, Contestabile di Francia, che comandava l' armata di Filippo, avendo saputo, che Pietro erasi messo in aguati con mille, e cinquecento cavalli, e due mila fanti, e giudicando, che un uomo avvezzo a non agire, se non con scaltrezza, non si ri-

folverebbe mai a combattere a forze eguali, fi avanzò con trecento cavalli, ch' erano il fiore della Nobiltà di Francia.

I Francefi ardendo di defiderio di vendicare i loro Compatriotti, ch'erano ftati trucidati in Sicilia, vennero alle mani con gli Aragonefi, che fi eran dati in fuga a' primi colpi; avendo però ripigliato fpirito, fi foftennero per poco fino a quando videro ferito il loro Re. Quefto Principe non lafciava di animare i fuoi, combattendo con valore, non oftante la fua ferita. I noftri Soldati dal canto loro erano rifoluti di morire, anzi che non fagrificare gli Aragonefi a' Francefi iniquamente trucidati. Finalmente però la morte di Pietro afficurò la vittoria a' noftri. Il Governatore di Gironna, che fino allora erafi vigorofamente difefo, avendo veduto morto il fuo Signore, fi arrefe. Subito dopo, effendo entrata la pefte nella noftra armata, e facendovi ftrano fterminio, Filippo fu coftretto ritirarfi. Avea licenziata la Flotta ftraniera, che tenea prima al fuo foldo, ed avendola a fe chiamata, Ruggiero, Ammiraglio di Aragona, con quefto ajuto attaccò le noftre genti in tutt'i porti. I Soldati fcacciavangli a colpi di fpada, e gli abitanti a colpi di pietra. Premuti da per ogni dove fi ritirarono preffo al Re, e circondarono la fua lettiga.

Questo Principe quantunque infermo, e quasi moribondo non lasciava d'incoraggiare i suoi e col gesto, e colla voce. Finalmente gli Aragonesi furon respinti, e la nostra armata avendo passati i monti Pirenei, il Re giunse in Perpignano, dove morì qualche tempo dopo. Tutte le sue conquiste furon perdute, eccetto il Rossiglione, che fu lasciato a Jacopo, Re di Majorca, cui suo fratello Pietro avealo tolto. Perciò questo Re di Majorca era stato il condottiere de' Francesi in questa spedizione. Il regno di Filippo fu di quindici anni. Le sue interiora furon sotterrate nella Chiesa di Narbona, e le sue ossa furon portate in S. Dionigi nel dì 3. Dicembre 1285.

Filippo IV. detto il Bello.

1285 Filippo IV., suo primogenito, soprannomato il Bello ricondusse l'armata, e fecesi consagrare in Reims, in dove Giovanna, sua moglie, Regina di Navarra, e Contessa di Sciampagna fu coronata con lui. Tenne un Parlamento sul principio del suo regno, in cui Edoardo I., Re d'Inghilterra si trovò in qualità di Duca di Aquitania. Domandò più cose, tanto per se, che per lo Re di Aragona, al primogenito del quale data aveva in moglie sua figlia. Non avendo potuto ottener che che sia, passò in Bourdeaux, dove ricevè gli Ambasciadori de' Re di Castiglia, di Ara-

go-

gona, e di Sicilia. Ciò pensar fece a Filippo, che volesse fargli la guerra; non era però questo il suo disegno: badava ei solo a trattar l'accomodo di Carlo il Zoppo.

Finalmente questo giovane Principe, dopo essere stato prigione quattro anni, fu liberato con patto, che pagherebbe venti mila lire di argento; che farebbe in maniera, che il Papa desse agli Aragonesi l' investitura del Regno di Sicilia; e che Carlo Di Valois desisterebbe dalle pretensioni, che avea sul Regno di Aragona. Quando fu libero, non si stimò obbligato a mantener le promesse estorte da lui nell' atto della prigionia. Pel contrario fecesi coronar Re di Sicilia dal Papa, ed obbligò Carlo Di Valois, suo cugino, a sostenere i suoi diritti, contra la Casa di Aragona.

Durò lungo tempo la guerra, ma finalmente, dopo molti trattati, essendo morto Alfonso Re di Aragona, senza figli, fu conchiusa la pace con Jacopo, Re di Sicilia, a condizione, che la Francia gli lascerebbe Aragona, e ch'egli lascerebbe alla Casa di Angiò tutto il Regno di Sicilia. Jacopo mantenne sì fedelmente il suo trattato, ch'essendosi fatto eleggere Re da' Siciliani, Federico, suo fratello, si unì con Carlo il Zoppo per ridurlo. Continuò la guerra qualche tempo. Con trattato fatto di poi, la Sicilia al di qua del Fa- 1291

ro (cioè il Regno di Napoli) rimase a Carlo, e quella al di là del Faro, cioè l'Isola, fu lasciata a Federico.

Carlo il Zoppo morì troppo compianto da' suoi per motivo della sua bontà, e della sua giustizia. Carlo Martello, suo primogenito fu Re di Ungheria per cagione di Maria, sua madre, sorella di Ladislao IV., ed erede di
1299 tal Regno: ei morì prima di suo padre. Dopo la sua morte, il suo figlio Carlo II., chiamato volgarmente Caroberto, era stato di lui successore nel Regno di Ungheria; ed essendo morto ancora il suo avo Carlo il Zoppo, volle prender possesso di quello di Napoli. Roberto suo zio, terzo figlio di Carlo il Zoppo, glie lo contrastò, e la vinse. Per mezzo di questo ramo di Angiò, la Casa di Francia ha regnato lungo tempo in Ungheria, ed in Napoli.

Continuando ho voluto riferire in poche parole gli affari de' Principi di Angiò, e della Sicilia, per narrare senza interrompimento quelli di Filippo il Bello. Ebbe egli grandissima guerra contra il Re d'Inghilterra. I prin-
1293 cipj furon piccioliſſimi. Due marinai, Normanno l'uno, l'altro Inglese, ebbero tra loro de' contrasti. Ciascuno di essi impegnò in suo favore i nazionali, e finalmente vi si frammischiarono i due Re. In occasione di questa guer-

guerra si fecero delle nuove imposizioni, che sussidj furon chiamate, e che fecero querelar non poco i Popoli.

Raoul di Neelle, Contestabile di Francia, entrò nella Guienna, prese molte Città, ed anche Bourdeaux. Edoardo per sostenersi contra Filippo, impegnò nel suo partito l'Imperadore Adolfo, e Guido di Dampierre, Conte di Fiandra, facendogli sperare, che darebbe la figlia del Conte in moglie al Principe di Galles, suo primogenito. L'Imperadore mandò a sfidar Filippo con orgoglio; ma il Re per notargli il disprezzo, che facea delle sue minacce, per risposta gli mandò una carta bianca.

Circa poi il Conte di Fiandra, Filippo avendolo invitato a venirlo a trovare in Parigi, fecelo arrestare colla sua moglie, e figlia. Qualche tempo dopo rimandò il padre, e la madre, e custodì la figlia. Siccome Edoardo gli suscitava molti nemici, egli ancora dal suo canto aizzò contra Edoardo i suoi sudditi di Galles, e Giovanni di Bailleul, Re di Scozia. Quanto all'Imperadore, Filippo lo inviluppò in tanti affari in Alemagna, che non mai potè intraprender cosa. Alcuni aggiungono, ch'ei lo placò, facendogli dar del danajo, nascostamente.

Il Re d'Inghilterra non stentò molto a rimet-

mettere quei di Galles a dovere. Disfece ancora il Re di Scozia in battaglia ordinata; ed avendolo fatto prigione, lo costrinse a rendergli omaggio del suo Regno; ma non potè resistere a' Francesi nella Guienna. Le sue truppe vi furon sempre battute, e perdè quasi tutte le sue Città, avendone appena messe in salvo alcune delle più importanti, nelle quali eravi buona guarnigione.

1297. I nostri affari non riuscivano meno felicemente nella Fiandra. Roberto, Conte di Artois, Generale dell'armata di Francia, presso Lilla, disfece un' armata di sedici mila uomini. Il Conte di Bar, aizzato dal Re d'Inghilterra, entrò nella Sciampagna. La Regina, che aveva un coraggio eroico, marciò in persona per difendere il suo paese. Il Conte spaventato le domandò perdono, e si rese suo prigioniere. Subito spedì essa le sue truppe in Fiandra al Re, suo marito, che, fortificato da tale ajuto, prese Furnes, e Bruges. Diede quindi il comando delle truppe, ch' erano in Fiandra, a Carlo Di Valois, suo fratello, uno de' più celebri Capitani del suo tempo, che spinse più lungi le conquiste, e finì di soggiogare tutto il paese. Il Conte si ritirò in Gand non avendo altro, che questa Città, nella quale Carlo lo strinse sì forte, che lo costrinse a rimettersi tra le sue mani, promet-

ten-

tendogli però di far la ſua pace con Filippo; ma non potè ottenerne coſa.

La Fiandra non rimaſe lungo tempo ſottomeſſa. I Popoli ſtanchi de' cattivi trattamenti, che loro faceva il Governatore ad eſſi dato dal Re, ſi ribellarono, e ſecero loro capi un Beccajo, ed un Teſſitore guercio, ch' eſtratti aveano dal carcere. Sotto tali capi, congiurarono contra i Franceſi, e li trucidarono. A ridurre queſti ribelli, Filippo fece leva di un' armata di ottanta mila uomini; ma il Re d' Inghilterra trovò mezzo da rendere inutile un sì grande apparecchio, dicendo alla ſua moglie, che ſe Filippo, ſuo fratello, dava un attacco, ſarebbe tradito, ſenza però ſcovrirle
da chi. Eſſendo ſtata comunicata tal notizia 1302
a Filippo, queſto Principe entrò in diffidenza di tutt' i ſuoi Capi, e ritornò, ſenz' aver fatto che che ſia.

Carlo di Artois andò quindi a comandare in Fiandra con Raoul di Neelle, Conteſtabile di Francia. I Fiamminghi avevano aſſediato Courtray, e ſi eran come ſepolti dietro a certi baluardi, riſoluti a ben difenderſi. Carlo di Artois non laſciò d'intraprendere ad uſar violenza al loro campo. Raoul di Neelle vi ſi opponea; ma Carlo trattandolo da traditore, e da codardo, marciò contra i nemici con più orgoglio, che prudenza. Il Conte-

testabile, combattendo coraggiosamente, fu ammazzato. Carlo riportò ancora la pena della sua temerità, essendo rimasto sul campo con dodici mila Francesi. I ribelli furon subito gastigati per mezzo del felice successo della battaglia di Mons-in-Puelle, nella quale i Francesi riportarono una compiuta vittoria sopra i Fiamminghi, che vi perderono venticinque mila uomini. La loro ostinazione indomabile non si arrese perciò. Il Re vi ritornò in persona, e fu sorpreso nel suo campo; ma essendosi messo alla testa di pochi de' suoi, gli altri si ritirarono al lor quartiere, ed i Fiamminghi furon respinti con gran perdita.

Frattanto il Re d'Inghilterra, che premuto da' Francesi avea sulle prime fatta una tregua, avendola rinnovata, e prolungata più volte, conchiuse finalmente la pace. Gli si restituirono le Città toltegli nella Guienna: abbandonò i Fiamminghi, e rimise in libertà Giovanni di Bailleul, Re di Scozia, che i suoi sudditi non volean più riconoscere, giudicandolo indegno di regnare, come colui, che piegato aveva il ginocchio innanzi al Re d'Inghilterra, ed aveagli renduto omaggio.

1304 I Fiamminghi, quantunque battuti in tanti incontri, furon sì ostinati, che mandarono a pregare il Re, o di attaccarli per l'ultima volta, o di concedere ad essi la pace, conservando loro i proprj privilegj. Filippo amò

anzi

anzi accettare l' ultima condizione, che azzardare una guerra contra uomini disperati. Rilasciò il Conte di Fiandra, e fu conchiusa la pace con patto, che le Città, che sono al di qua del fiume Lys rimarrebbero a' Francesi, con Lilla, e Douay, nel mentre, che il Conte fosse interamente convenùto con Filippo, e che i Fiamminghi gli avessero pagate ottocento mila lire. In questo stesso tempo scoppiarono le inimicizie cominciate da gran tempo tra Bonifacio VIII., e Filippo il Bello.

Come questo Papa pervenne al Pontificato 1294
con una scaltrezza straordinaria, qui narrar bisogna i principj della sua esaltazione. Egli era Cardinale sotto il Papa S. Pietro Celestino; veniva reputato quanto abilissimo negli affari, tanto da bene, e savio. La sua ambizione però oscurava la fama di sì belle qualità. Era egli dunque stimato assai, e sapea bene, che lo farebbero Papa, se Celestino rinunciasse il suo posto. Questo buon Papa era più santo, che abile. Benedetto Cajetano (tale era il nome del Cardinale) gli si presenta, gli fa conoscere, ch' ei non avea le qualità necessarie per sostenere il peso degli affari Ecclesiastici, e che farebbe cosa più grata a Dio, ritornando alla sua solitudine, dalla quale era stato innalzato al Papato. Persuaso da queste ragioni, rinunziò il Pontificato; e fu fatto Pa-

pa il Cardinale, che pigliò il nome di Bonifacio. Com'egli con ambizione erasi innalzato ad una carica sì alta, e sì santa, faceane le funzioni con un orgoglio estremo. Ma se questo Papa era altero, Filippo non era affatto paziente. Ciò nascer fece tra loro de' grandi odj, di cui non è facile il notare determinata cagione. Tutto giorno accadeano delle cose, che irritavano lo spirito del Re.

Nel tempo, in cui Filippo, come abbiamo già detto, avea liberato dal carcere il Conte di Fiandra, ritenendovi la sua figlia, il Papa, scelto arbitro delle due parti, ordinò, che la figlia del Conte fossegli restituita; ed in pieno Concistoro profferì la sentenza con molto fasto. Il Re ne fu offeso, perchè giudicò, che il Papa aveasi voluto arrogare autorità, e gloria, in pregiudizio della Maestà Reale. Altronde, i Saraceni, profittando delle nostre scissure, avean presa Acri, cioè la sola Città importante, che restava a' Latini nella Siria. Il Papa fu sensibile, come doveva, alla perdita di questa Città, e giudicò esser suo dovere lo eccitare i Cristiani a ripigliarla. Per la sua fierezza naturale però, ei fecelo in una maniera troppo imperiosa. Ordinò a' Re di Francia, e d'Inghilterra, che allora guerreggiavan tra loro, di far subito una tregua, per convenir quindi, e rivolgere le loro arme

me contra i nemici della fede. Aggiunse delle grandi minacce, se non ubbidissero; il che Filippo trovò cattivissimo, perchè negli affari politici il Papa trattar dee co' Re in tuono di esortazione, e di consiglio, e non di comando, e di minacce.

Non contento di ciò il Papa, mandò in Francia Bernardo di Saisset, Vescovo di Pamiez, che prendendo lo spirito di chi avealo spedito, trattava Filippo, suo Sovrano, in una maniera troppo orgogliosa. Il Re avendo inteso dire, che questo Vescovo parlava di lui in termini ingiuriosi, fecelo arrestare. Il Papa 1301
convocò tutt' i Vescovi della Francia in Roma, per risolvere in un Concilio i mezzi da opporsi alle imprese di Filippo contra l'autorità Ecclesiastica. Il Re proibì loro l'uscire del Regno, e proibì ancora di trasportarne dell' oro, e dell'argento. Nello stesso tempo a preghiere del Clero, rimandò il Vescovo di Pamiez tra le mani dell'Arcivescovo di Narbona, suo Metropolitano. Il Clero, e la Nobiltà assembiati, scrissero al Papa, che nel temporale essi non riconoscevano altro Sovrano, che il Re. Come però si disputava, se 1303
Bonifacio fosse Papa, o no, sostennero alcuni, ch' egli non lo era, perchè era Simoniaco, Mago, ed Eretico, il che si esibiron provare al cospetto di un Concilio Ecumenico, ed il

Re

Re promise proccurarne la convocazione al più presto che fosse possibile.

1303 Frattanto dichiarò, ch' egli appellava alla Santa Sede, che pretendeva esser vacante, ed al Concilio Universale intorno a tutto ciò, che il Papa aveva ordinato, od ordinerebbe contra lui. Il Papa, che dal suo canto avea già scomunicato il Re, preparava cose più grandi: pensava pubblicare una Bolla, con cui lo privava del suo Reame, e lo dava al primo occupante; cosa, che sperava far eseguire dall' Imperadore Alberto di Austria. Questo gran disegno però fu voto di effetto. Imperocchè essendosi ritirato in Anagni, sua patria, dove credea star più sicuro, nell' atto della pubblicazione della sua Bolla, Guglielmo di Nogaret, gentiluomo Francese, unito con li Colonna (Signori Romani di una nobiltà molto antica, quali il Papa malmenati aveva, ed esiliati) guadagnò gli Anagnini con danajo, ed entrò nel Palazzo del Papa co' Soldati raccolti da lui, e da Sciarra Colonna.

Avendo il Papa saputa questa notizia, fecesi vestire de' suoi abiti Pontificali, e comparve con molta costanza, e maestà. Subito che vide Nogaret: *coraggio*, gli disse, *sagrilego, ferisci il Pontefice, siegui l' esempio de' tuoi maggiori gli Albigesi*. Nogaret traeva sua origine da genitori infetti di tale Eresia.

Quan-

Quantunque egli avesse risoluto d'impossessarsi della persona del Papa, per condurlo, diceva, al Concilio generale; ritenuto però dalla sua presenza, e dal rispetto della sua dignità, non osò metter le mani sopra lui, e fu contento di farlo custodire. Appena egli erasi ritirato, che gli Anagnini si pentirono della loro perfidia, e lasciaron libero il Papa, il quale ritornato in Roma, morì trenta giorni dopo. Benedetto XI. gli succedette, e non occupò la Sede, se non otto mesi. Rivocò alcune Bolle del suo Predecessore, ingiuriose a Filippo.

Bertrando Got, Arcivescovo di Bourdeaux, 1305
fu eletto in suo luogo, e pigliò il nome di Clemente V. Veniva creduto nemico di Filippo, ma questo Principe prese delle misure sì buone, che l' obbligò a fermarsi in Francia. Fecesi coronare in Lione, e fissò la Sede 1311
in Avignone, dove i suoi Successori dimorarono ben lungo tempo, il che cagionò grandi mali alla Chiesa, ed al Regno. Tenne un Concilio Generale in Vienna, in cui il Re assistette a destra del Papa, ma sopra un sedile più basso. Clemente ricusò di condannarvi la memoria di Bonifacio VIII., per qualunque premura avesse potuto fargliene il Re. Annullò solo tutte le Bolle da lui pubblicate contra la Francia, ed ordinò, che non mai sarebbesi riandata cosa contra il Re per la violenza

lenza fatta a Bonifacio. Nogaret si contentò dell'assoluzione, che eragli stata data, con patto, che andrebbe a guerreggiare contra gl'Infedeli.

In questo stesso Concilio ad istanza di Filippo furon condannati i Templarj. Eran questi Cavalieri di nobile stirpe, che professavano di far continuamente la guerra agl'Infedeli, e la facevano in fatti con molto valore, e successo. Venivano accusati di delitti enormi, che confessarono sotto la tortura, e negarono nel supplizio. Frattanto si bruciavan vivi a fuoco lento, con una inudita crudeltà; ed ignorasi, se ebbevi più avarizia, o vendetta, che giustizia in questa esecuzione. Quel, ch'è costante, si è, che questi Cavalieri per l'eccessive ricchezze, e potenza, eran divenuti straordinariamente orgogliosi, e dissoluti. Quest'ordine rimase estinto per mezzo dell'autorità del Concilio di Vienna. I loro tesori si confiscarono pel Re: le terre, e gli altri stabili furon dati agli Ospitalarj di S. Giovanni Gerosolimitano, che di poi si sono chiamati Cavalieri di Malta. Quelli, dopo la presa di Acri si ritirarono primamente in Cipro, e quindi avendo presa da' Turchi la celebre Isola di Rodi, coraggiosamente la difesero contra di essi, coll'ajuto di Amadeo V. Duca di Savoja.

Quest' azione fece del gran romore, perchè la

la potenza de' Turchi cominciava in quel tempo a divenire più formidabile, che mai. Verso l'anno 1300. accadde, che Osmano, od Ottomano, loro primo Imperadore, avendo fatte delle grandi conquiste, stabilì la Sede del suo Impero in Prusa, Città di Bitinia. Di là è uscita la superba casa Ottomana, che dilata sempre il vasto Impero, ch' essa possiede in Asia, in Africa, ed in Europa. Poco prima del Concilio di Vienna, Luigi, primogenito di Filippo, fu coronato Re di Navarra in Pamplona, essendogli ricaduto questo Regno per la morte della Regina Giovanna, sua madre, trapassata nel dì 2. Aprile dell' anno 1304. Que- 1304
sta Principessa fu celebre per la sua virtù, e favoriva in maniera le genti di Lettere, che nell' Università di Parigi fondò un celebre Collegio, che chiamasi il Collegio di Navarra, d' onde è uscito un gran numero di persone illustri in ogni genere di scienze, e principalmente in Teologia. Questo esempio indur dee i Principi ad amare, ed a proteggere le Lettere, vedendosi una donna prendersi tanta cura per aumentarle.

La guerra di Fiandra si rinnovò, perchè il 1312
Conte Roberto pretendea, che gli si dovesse render Lilla, Douay, ed Orchies, e perchè gli abitanti del paese ricusavano di pagar le somme, per le quali si erano obbligati col

trattato di pace. Filippo fece leve straordinarie di uomini, e raccolse danajo per questa guerra. Furon però esse inutili, perchè Enguerrando di Marigny, ch' era grandemente stimato dal Re, corrotto, per quanto dicesi, dal danajo, fecegli dare il consenso ad una tregua. Filippo avea tre figli da Giovanna, sua moglie, Luigi, Filippo, e Carlo. Le loro mogli furono accusate di adulterio in pubblico Parlamento, presedendovi il Re. Margherita, moglie del primogenito, e Bianca, moglie del terzo, furon convinte. Furon rinchiuse in un Castello, dove Margherita morì qualche tempo dopo. Giovanna, moglie del secondo, fu giustificata dall'accusa, o per la sua innocenza, o per la bontà, o per la prudenza di suo marito. Gli amanti furono scorticati vivi, strascinati attraverso de' Campi, e finalmente decapitati.

Del resto il regno di Filippo fu pieno di sedizioni, e di ribellioni, perchè il popolo, ed il Clero furon molto oppressi; per motivo ancora, che si accrescevano, e sbassavano le monete contra tempo, e perchè ancora si coniavano con bassa lega, il che cagionava grandi perdite a' particolari, e rovinava tutto il commercio. Il Re si portò di persona nella Linguadoca, ed in Guienna, per sedare i tumulti di tali Provincie, il che fece, careggiando i No-

Nobili, e trattando dolcemente le Città.

Le ribellioni de' Parigini furono spinte più lungi, poichè spogliarono la casa di Stefano Barbetta, Tesoriere di Filippo. Osarono ancora assediare lui stesso nella sua casa, e la circondarono con gran grida. I Ministri del Re trovaron mezzo da sedare questi tumulti, e di poi diedesi il gastigo a' più colpevoli. Filippo riunì alla corona la Città di Lione, e nel 1307. dichiarò Contea la Signoria di questa Città (che non era, se non Baronia), e la lasciò all'Arcivescovo, ed al Capitolo di S.Giovanni colla giurisdizione temporale. Questa è l'origine del titolo di *Conti di Lione*, che prendono i Canonici di quella Chiesa. Le Contee di Angouleme, e della Marca gli furon cedute da Maria di Lusignano, ed eresse la Brettagna in Ducato-Pari. Si è creduto, ch' egli renduto avea permanente il Parlamento di Parigi, avendolo stabilito nel suo Palazzo, in dove ancor oggi amministra la giustizia; altri però attribuiscono questo stabilimento a suo figlio. Egli fu il primo, che circondò di mura il Palazzo, e che aggiunse degli edifizj alla Loira, edifizj rifabbricati, ed aumentati quindi da' suoi successori con tanta magnificenza. Morendo raccomandò a suo figlio di non aggravare i popoli, come egli avea fatto. Ma questi avvertimenti, che i Principi danno spes-

ſo nell' ultimo della loro vita, han poco effetto, perchè non riparano i diſordini paſſati, e perchè eſſi non ſono più in iſtato da impedire i mali futuri. Morì in Fontainebleau nel 1314.

Luigi X. detto Hutin, cioè fazioſo, e contenzioſo.

1314. Quantunque Luigi, detto Hutin, aveſſe cominciato a trattar degli affari, vivente ſuo padre; nulla di manco però Carlo di Valois, ſuo Zio, avea quaſi l' autorità tutta intera. Queſti ſubito preſe di mira Enguerrando di Marigny, che aveva odiato fino dal regno precedente, perchè in una lite ſopraggiunta tra due famiglie conſiderabiliſſime, eraſi dichiarato contra quei, che proteggea Carlo. Cominciò dal fargli render conto delle finanze, e gli dimandò alla preſenza del Re, coſa erane delle gran ſomme di danajo pervenute dal popolo, e riſpoſe, che a lui eraſi data la miglior parte. Carlo avendogli detto, che avea mentito, Enguerrando ebbe la temerità di riſpondere, ch'era egli un mentitore.

Queſta riſpoſta avendo innaſprito l'odio di Carlo, Enguerrando fu arreſtato nella ſua caſa in Parigi, e meſſo in prigione nel Caſtello della Loira, di cui egli era Governatore. Si differì la ſentenza, perchè non aveaſi di che convincerlo. Frattanto in potere di ſua moglie ſi trovarono molte immagini di cera, con

con cui, sulla fede de' Maghi, essa pretendea di poter far morire il Re. Fu presa, e strozzata. Enguerrando fu condannato allo stesso supplizio, e furono diroccate le statue, che gli erano state erette.

Qualche tempo dopo Carlo fu attaccato da una gran malattia, che prese per gastigo della morte fatta dare ad Enguerrando di Marigny, sia, ch'ei lo credesse innocente, sia che sentisse di averlo perseguitato più per vendetta, che per giustizia. Per questo non trascurò 1316
cosa da render soddisfazione alla sua memoria. Essendo finita la tregua co' Fiamminghi, Luigi attaccò Courtray, nel mentre che il Conte di Hainaut saccheggiava il paese situato lungo l'Escaut. Le piove continue però lo costrinsero a levare l'assedio. Tolto questo assedio, morì nel 1316., e lasciò Clemenza, sua moglie, incinta di circa quattro mesi. Dalla sua prima moglie, Margherita di Borgogna, avuta egli aveva una figlia nomata Giovanna, che fu Regina di Navarra. I parenti materni di questa Principessa sosteneano, che la Francia appartener doveva a lei, se la Regina si sgravasse di una figlia.

Giovanni I.

Aspettandosi il parto della Regina, Filippo, 1316
fratello del Re defunto, fu dichiarato Reggente del Regno. Clemenza nel quinto mese,

dopo la morte del marito si sgravò di un figlio chiamato Giovanni, il quale visse soltanto otto giorni. Dopo un regno sì breve, non ostanti le pretensioni di Giovanna, Filippo fu riconosciuto Re per comune consenso de' Pari, e de' Signori, che, secondo la legge Salica, ed il costume antico, sempre osservato dopo Meroveo, giudicarono, che le femmine non erano atte a succedere.

Filippo V. detto il Longo.

1316 Filippo per placare Eude, Duca di Borgo-
1317 gna, che avea sostenuto il partito di Giovan-
1318 na, nel 1318. diedegli in moglie sua figlia, e ritenne il Regno di Navarra, di cui Giovanna era erede. Finalmente dopo più tregue, colla mediazione del Papa, fecesi la pace co' Fiamminghi, con patto, che i Fiamminghi pagherebbero al Re cento mila scudi di oro in venti paghe eguali. Lilla, Orchies, e Douay rimasero tra le mani de' Francesi per sicurezza del pagamento. In quel tempo le Città di Fiandra si eran rendute molto potenti, ed il Conte vi avea pochissima autorità.

Qualche tempo dopo sorse in Francia una gran peste, e la corruzione era sì universale, che si moriva lungo i fonti, subito dopo aver
1320 bevute le loro acque. Gli Ebrei furono accusati di averle avvelenate, e si credè facilmente quel, che si dicea contra una nazione odiosa,

sa, quantunque asserito si fosse senza pruova. Erano stati essi scacciati in tempo di Filippo il Bello, e richiamati sotto il regno di Luigi Hutin. Sotto Filippo il Longo furon messi a morte con ogni sorta di supplizj, e ne rimasero sì spaventati, che tra essi molti, ch'erano in arresto, s' indussero ad ammazzarsi gli uni gli altri. L'ultimo, avendo rotta una ferrata, appiccò alla finestra una fune, ed avendo passata questa al collo, si lanciò per strangolarsi; essendosi però spezzata la fune, cadde vivo in una fossa, d'onde fu tolto per essere afforcato, come avvenne. Il Regno di Filippo fu breve. 1321
Morì senza figli maschi nel 1321.; e comechè lasciasse più figlie, non perciò fu contrastato il Regno a Carlo il Bello, fratello suo, che subito prese il titolo di Re di Navarra.

Carlo IV. detto il Bello.

Carlo, avendo ripudiata Bianca, sua prima 1322
moglie, convinta di adulterio, come già si è detto, sul principio del suo Regno sposò Maria di Luxembourg, che non visse lungo tempo. Dichiarò la guerra ad Edoardo II. Re d'Inghilterra, perchè volle proteggere il suo Siniscalco, che facea fortificare un Castello sulle frontiere di Guienna, mal grado le proibizioni del Re, assoluto Signore di quel paese. Spedì nella Guienna Carlo di Valois, che 1325
presela tutta, eccetto Bourdeaux, e costrinse

il Governatore ad abbandonar quasi tutta la Provincia. Isabella, Regina d'Inghilterra, e Sorella di Carlo, venne in Francia per accomodar l'affare, e lo trattò con tanta destrezza, che ottenne dal Re, suo fratello, l'investitura del Ducato di Aquitania pel suo figlio, e così se ne ritornò con molta soddisfazione. Carlo di Valois morì, dopo aver fatto giustificare Enguerrando di Marigny, e dopo avere ottenuto il suo Corpo, che fece seppellire onorevolmente.

Frattanto stranamente si confondean gli affari in Inghilterra. Hugone Spenser il giovane, favorito dal Re Edoardo, lo dominava assolutamente, ed il suo padre, al pari di lui, avea tutta l'autorità. Persuase al Re, che i Signori voleano far attentato contra la sua persona, cosicchè in un solo Parlamento fece arrestare ventidue Baroni, e fecegli tutti decapitare senza processo. Gli stessi Spenser seminarono discordie tra il Re, e la Regina, il che obbligò Isabella a rifuggirsi verso Carlo, suo fratello. Sul principio le promise quanto potesse essa desiderare; ma Spenser profuse tanto danajo, che espugnò coloro, che aveano più possanza in Corte, e fece in maniera, che il Re dichiarasse a tutti di non voler soccorrere sua sorella. Scacciata dalla Francia passò in Hainaut, in cui Giovanni, fratello di Guido,

do, Conte di Hainaut, si esibì di accompagnarla in Inghilterra con molti de' Nobili. Con tale ajuto ripassò il mare, ed i Signori si unirono a lei.

Il Re era in Bristol, Città considerabilissima per le sue fortificazioni, per la sua Rocca, e pel suo Porto. Spenser il padre era nella Città col Conte di Arondel. Il Re, e Spenser il figlio si erano rinchiusi nel Castello. La Regina assediò la Città, e come gli abitanti domandarono capitolare, essa non volle riceverli, se non col patto, che le darebbero in mano Spenser. Fecegli fare il processo, e tal vecchio decrepito in età di 90. anni, fu decapitato alla porta del Castello, in presenza del suo figlio, e del Re istesso. Il Principe però col suo favorito Spenser volendosi metter in salvo in un Poliscalmo, furon presi tutt'e due, e messi tra le mani della Regina. A Spenser fu strappato il cuore, essendo questo in Inghilterra l'ordinario supplizio de' traditori: il suo corpo fo collocato in quattro cantoni. Si assembiò il Parlamento, ed il Re essendo stato accusato di più delitti, fu dichiarato indegno di regnare. Fu rinchiuso in un Castello, in cui era servito onorevolmente, ma senz' avere alcuna autorità. Occupò il suo luogo il di lui figlio Edoardo III., che tormentò la Francia con tante guerre.

Car-

1326 Carlo frattanto continuava a governare il Regno con molta prudenza, e virtù. Nel suo tempo le Leggi, e le Lettere fiorirono nel Regno. Esercitar fece la giustizia con molta esattezza, e severità, il che l' obbligò a far punire un alleato di Giovanni XXII. per nome Giordano, Signore dell' Isola, in Aquitania, perchè avendolo perdonato molte volte a richiesta del Papa, ricadea sempre negli stessi delitti. Fra tante buone azioni, fu biasimato per non aver badato abbastanza a sollevare i sudditi, ch' erano carichi di dazj, e per aver dato finalmente il consenso ad una imposizione (impedita da lui altre volte) che il Papa metter volea sul Clero di Francia, con patto, che ne avrebbe la sua porzione.

1328 Questo Principe morì troppo presto, e lasciò Giovanna di Evreux, sua terza moglie incinta di quattro, o cinque mesi. A questo modo finì la posterità di Filippo il Bello. Passò essa quale ombra; i suoi tre figli, che prometteano numerosa famiglia, si succedettero l'uno all'altro in meno di 14. anni, e morirono tutti, senza lasciar figli maschi. Durante la gravidanza della Regina, Filippo di Valois, cugino germano del Re defunto, ebbe la Reggenza col consenso di tutt' i Pari, e Baroni del Regno, che non ebbero alcun riguardo alla domanda, che fecene Edoardo III. Re d'Inghilterra. Essendosi

dosi sgravata la Regina di una figlia nel dì 1. Aprile 1328., Edoardo pretese ancora, che il Regno gli appartenea per parte di sua madre Isabella, perchè egli era maschio, ed il più prossimo parente del defunto. I Pari, ed i Signori giudicarono, che il Regno di Francia era di una nobiltà sì grande, che le femmine non potendovi aver diritto, neppure trasmetter ne potevano alcuno a' loro discendenti. Edoardo consentì alla sentenza, e Filippo fu riconosciuto Re.

COMPENDIO
DELLA
STORIA DI FRANCIA.

LIBRO VII.

Filippo VI. di Valois.

Filippo restituì il Regno di Navarra a Giovanna figlia di Luigi Hutin, che avea sposato Filippo, Conte di Evreux, nipote di Filippo III., e cominciò il suo Regno con un'azione gloriosa del pari, che giusta. I Fiammin- 1328

minghi essendosi ribellati contra il loro Conte, egli intraprese a mettergli a dovere. Diede loro una battaglia in Cassel, dove ne ammazzò dodici mila, e ristabilì l'autorità del Conte. Non si sostenne però essa lungo tempo, ed i Fiamminghi commetteano tutto
1329 giorno nuovi disordini. Al ritorno da questa guerra, Filippo ordinò ad Edoardo di venire a rendergli omaggio per la Guienna, e le altre terre, ch'egli tenea da lui. Trovavasi egli allora in Amiens co' Re di Boemia, di Navarra, e di Majorca.

Edoardo ubbidì al suo comando, e rimase sorpreso al vedere nella Corte di Francia tanta magnificenza, e grandezza. Egli fu ancora ammirato da' Re per motivo del suo spirito grande, e del suo gran cuore. Poco tempo prima avea fatta un'azione, che lo rendea molto considerabile. Ruggiero di Mortemer, favorito della Regina sua madre, governava assai tranquillamente il Regno col Conte Kent, zio del Re. Essendo entrata la gelosia tra essi, Ruggiero ajutato dalla Regina, e di concerto con essa, persuase al Re, che il Conte voleva avvelenarlo. Edoardo troppo credulo, ed avvezzo a deferire a sua madre in tutto, fece morir suo zio; ma non andò a lungo, e si scovrì la furberia, e l'iniquità di Ruggiero. La Regina non era stimata troppo casta, ed

era-

eravi anche sospetto di essere incinta dal suo favorito, che avevala impegnata ne' suoi interessi con ligame sì vergognoso. Il Re avendo scoverto tali cose, irritato contra questo iniquo, che avea fatto morir suo zio, corrotta sua madre, macchiata la Casa Reale in tante maniere, abusato della gioventù del suo Re, e sorpresa la sua facilità con tanta artifizj, punì i suoi misfatti con una morte ignominiosa. Fece poi custodir la Regina in un Castello con quell' onore, che dovevasi alla sua dignità, ma senz' aver parte alcuna negli affari, e cominciò egli stesso a dirigerli con molta prudenza.

Filippo, dopo aver ricevuto il suo omaggio in grande magnificenza, andò in Avignone per veder il Papa, accompagnato da' Re di Boemia, e di Navarra. Vi trovarono il Re di Aragona, e tutti insieme si crocesignarono, dopo una penetrante predica loro fatta dal Papa, nel Venerdì Santo. Filippo impegnò nella stessa lega i Re di Ungheria, di Sicilia, e di Cipro, co' Veneziani. Egli solo avea bastevoli navi per portare quaranta mila uomini, e dopo Goffredo Buglione non mai il Cristianesimo era stato sì possentemente armato, nè fatti avea sì grandi apparecchi contra gl' Infedeli. L'ambizione di Edoardo però, e le guerre d' Inghilterra, renderono inutile un sì gran disegno.

En-

Entriamo ne' tempi più periglioſi per la
Monarchia, tempi, in cui la Francia pensò
eſſer rovinata dagl' Ingleſi, ch' eſſa fino allora
avea quaſi ſempre battuti. Ora paſſiamo a
vederli violentare le noſtre Piazze, ſaccheggia-
re, invadere le noſtre Provincie, disfare più
armate Reali, ammazzare i noſtri Capi i più
coraggioſi, prender anche de' Re prigionieri,
e finalmente far coronare uno de' loro Re in
Parigi iſteſſo. Quindi tutto ad un tratto, con
una ſpecie di miracolo, noi li vedremo ſcac-
ciati, e rinchiuſi nella loro Iſola, avendo po-
tuto conſervare appena una ſola Piazza in tut-
1331 ta la Francia. Sì grandi ſconcerti, come di
ordinario accade, ebbero principj poco conſi-
derabili.

Roberto di Artois, cui Filippo profeſſava
la principale obbligazione pel ſuo innalzamen-
to alla Corona, pretendea, che la Contea di
Artois gli appartenesse; e come non avea
pruova, fabbricò atti falſi per ſtabilire il ſuo
diritto. Filippo ſulle prime aveva agito con
dolcezza per far rientrare in se Roberto, ch'
eſſendo ſtato citato quattro volte innanzi alla
Corte di Parigi, ricusò comparire: vi fu con-
dannato, come meritava, ed uſcì del Regno
facendo delle minacce contra del Re. Sua mo-
glie, propria ſorella del Re, fu arreſtata con
due ſuoi figli; e Roberto per vendicarſi, paſ-
sò

sò in Inghilterra, e persuase Edoardo a dichiarar la guerra a Filippo.

Questo Principe non volle impegnarsi in 1336
una sì difficile impresa, senza essersi fortificato con possenti alleanze. Perciò spedì Ambasciadori ne' Paesi Bassi, che si faceano rispettare colla straordinaria magnificenza, con cui viveano. Traevano e Città, e Principi nel partito d' Inghilterra colle grandi liberalità, che praticavano. Edoardo si portò egli stesso in Anvers per proccurare di guadagnare il Duca di Brabante, e gli altri Principi dell' Impero. Essi non vollero affatto dichiararsi, se l'Imperadore non vi avesse dato il consenso. Diedero però ad Edoardo il mezzo da impegnarlo in questa guerra, quale fu quello di rappresentargli, che in pregiudizio de' Trattati conchiusi tra gl'Imperadori, ed i Re di Francia, Filippo acquistati avea molti Castelli nell' Impero, ed anche la Città di Cambrai. L'Imperadore vi consentì, e dichiarò Edoardo Vicario dell' Impero, con ordine a tutt' i Principi di obbedirlo.

Edoardo tenuta avendo una solenne Assemblea, 1337
fecevi leggere in gran pompa le Lettere del Vicariato, e spedì Araldi a dichiarar la guerra a Filippo, tanto in suo nome, che in quello di più Principi dell' Impero. Assediò quin- 1338
di Cambrai, che non potè prendere, dopo che en-

entrò nel Regno di Francia, avendo passato l'Escaut. Da quel luogo spedì un Araldo per domandare a Filippo un giorno per combattere: egli lo assegnò, e già le due armate erano a fronte. Filippo avea nella sua un gran numero di Principi, con tutta la Nobiltà della Francia. Eran tutti pronti a combattere, ed il Re istesso lo desiderava con ardore; ma il suo Consiglio giudicò, che non bisognava azzardare tutto il Regno contro al Re d'Inghilterra, che dal suo canto non arrischiava cosa alcuna. Per questo si separarono, senza combattere, quantunque il Re vi resistesse molto, e s' in-
1240 quietasse contra i suoi Consiglieri. Le armate navali però essendosi incontrate nel mare di Eclusa, si attaccarono violentemente.

I Normanni, che componeano la Flotta Francese, erano più forti degl' Inglesi e pel numero degli uomini, e per quello delle navi. Oltre di ciò avevano il vantaggio del sole, e del vento. Gl' Inglesi presero un gran giro per aver l'uno e l' altro alle spalle. Allora i Normanni si misero a gridare, che i nemici se ne fuggivano, e non osavano aspettarli; ma rimasero ben sorpresi, quando li videro tutto ad un tratto ricader sopra di essi. Si scoccò dall'una parte, e dall'altra infinità di dardi, si aggrapparono i vascelli, e si venne alle mani. Edoardo rincorava i suoi in persona, e combat-
tea

tea coraggiosamente. Le nostre navi furon prese in parte, in parte sommerse, ed annegati quasi tutt'i Francesi.

Gl'Inglesi perderono la maggior parte della loro Nobiltà, il Re istesso vide una sua coscia forata da un giavellotto. Vendicò la sua ferita sopra di un Generale dell'armata Francese, che fece appiccare ad un albero di un Vascello. Andò quindi ad assediare Tournay alla testa di cento venti mila uomini, di cui i Fiamminghi formavano una parte considerabile. Aveali guadagnati col mezzo di Jacopo d'Artevelle, loro Capitano. Questo era un compositore di birra, fazioso, ed intraprendente, che nulla trovava difficile. Era acuto, e di buon consiglio, coraggioso nell'eseguire, del pari, che abile nell'aringare al popolo. Con questi mezzi seppe sì bene indurre i Fiamminghi, che n'era il dispotico. Egli avea degli uomini appostati in tutte le Città, i quali eseguivano quanto voleva, ed ammazzavano al primo ordine tutti quei, che si opponevano a' suoi disegni, cosicchè i suoi nemici non erano sicuri in alcun luogo del paese, ed il Conte stesso osava appena comparire.

Edoardo vedendolo onnipotente nella Fiandra, non trascurò mezzo per guadagnarlo. Artevelle vi consentì facilmente, perchè nella potenza straniera contra la potenza legittima

1340 cercava un sostegno al suo dominio. Ma come i Fiamminghi diceano, che non poteano dichiararsi contra il Re di Francia, ch' era loro Sovrano, ed a cui doveano gran somme, Artevelle propose ad Edoardo di dichiararsi Re di Francia, il che egli fece, ed avendo data, sotto a questo titolo la sua quitanza, i Fiamminghi se ne contentarono.

Dopo quel tempo furon essi sempre uniti agl' interessi di Edoardo. Con tutto questo ajuto però l'assedio di Tournay non profittava., quantunque la Città fosse assai premuta, essendovi dentro molti Soldati, e pochi viveri. Frattanto il Re di Scozia vedendo il Re d'Inghilterra occupato in un assedio così difficile, seppe trar vantaggio dell' occasione, e ripigliò le Città, che Edoardo aveagli tolte. Filippo andò alla testa di grande armata in ajuto di Tournay, il cui assedio fu finalmente tolto con una tregua, che fu quindi prolungata sino a due anni per dar agio da far la pace.

1341 Si ricominciò la guerra in occasione degli affari di Brettagna. Giovanni III., Duca di Brettagna, essendo morto senza figli, lasciò il Ducato a sua nipote, figlia del secondo fratello, ch'era morto prima di lui. Aveala data in moglie a Carlo di Blois, figlio di una sorella di Filippo, per proccurare con tal mezzo alla sua nipote la protezione della Francia. Egli

Egli aveva un terzo fratello, nato da altro matrimonio. Era questi Giovanni, Conte di Montfort, il quale sosteneva appartenergli il Ducato, in pregiudizio di sua nipote. Sulle prime ei si rendè padrone di Nantes, e di Rennes, i cui abitanti si dichiararono per lui. Prese quindi Hennebon, e Brest, e per assicurarsi di un protettore, rendè omaggio del Ducato di Brettagna al Re d'Inghilterra. Il Re ordinò, ch'ei comparisse avanti la Corte de' Pari. Vi si portò egli con un numeroso corteggio di Nobiltà.

Tosto che si fu presentato alla Camera de' Pari, il Re rivolto a lui gli domandò, per qual motivo avesse egli invaso il Ducato di Brettagna, senza suo permesso; e perchè ne avesse prestato omaggio al Re d' Inghilterra, sapendo, che tal Ducato dipendea dalla corona di Francia? Senza sbigottirsi, rispose, che non avea renduto un tale omaggio, e che i suoi nemici avean rapportato il falso al Re. Circa il Ducato disse, che gli appartenea legittimamente, perchè egli, qual fratello, era il congiunto più prossimo al defunto.

Il Re gli proibì d' impadronirsene pria di sentire la sua sentenza, e gli ordinò di rimanere in Parigi, senza uscirne; ma come temea, che non venisse arrestato, si pose in salvo, e ritornò in Brettagna, non ostanti le proibizioni

Il Parlamento profferì la sua sentenza, ed aggiudicò il Ducato a Carlo per due ragioni: la prima, perchè avea sposata la figlia del primogenito: la seconda, perchè Montfort era colpevole, tanto per l'omaggio prestato al Re d'Inghilterra, quanto per la disubbidienza al Re, ritirandosi senza il suo congedo. Carlo partì subito dopo per mettersi in possesso del Ducato. Presa Nantes, e Giovanni di Montfort, ch'eravi dentro, lo mise in arresto nella Torre della Loira, d'onde uscì nel 1343., dopo aver giurato di non pretender mai cosa del Ducato. Frattanto passò in Inghilterra per cercarvi ajuto, ed al suo ritorno morì nel Castello di Hennebon.

Sua moglie non si perdè di coraggio. Animò quei di Rennes, con cui era, mostrando loro un picciol figlio, che avea (chiamato Giovanni, come suo padre) e loro diceva: *ecco il figlio di colui, cui siete stati tanto fedeli: ecco il vostro Principe, che vi ricompenserà, quando sarà grande de' servigj, che gli avrete renduti nell' infanzia*. Aggiugnea che non bisognava lasciarsi abbattere dalla morte di un uomo, ma riguardare l'onore, e la fortuna dello stato, ch' era immortale.

Tutte quest' esortazioni non impedirono, che non bisognasse cedere alla forza. Carlo di Blois assediò Rennes, e la Città fu costretta ad arrendersi.

dersi. La Contessa si rifuggì in Hennebon, dove non così presto giunse, che vi fu assediata dal Conte. Questa Città situata sulla riviera di Blavet, era considerabilissima in quel tempo, perchè la Città di Blavet, che la covre, e ch' è all' imboccatura della riviera, non esisteva ancora. La Contessa, fidandosi alle fortificazioni di questa Città, risolvette di ben difendersi. Ascendeva ogni giorno sull' alto di una Torre, d' onde vedeva i combattenti: osservava quei, che si disimpegnavano bene, e l' incoraggiava dall' alto. Al ritorno dal combattimento dava loro delle ricompense, gli abbracciava, e gli elevava fino alle stelle colle sue lodi. Così animava essa talmente tutti, che le donzelle, e le donne eran sempre sulle mura, somministrando pietre contra i nemici.

Fece essa qualche cosa di più sorprendente. Si mise alla testa de' suoi, che fecero una vigorosa sortita, e respinsero i Francesi; ma essendosi avanzata alquanto lontano, restò chiusa in maniera, che non potè più rientrare nella Città. Quei, ch' eran dentro si affliggeano, non sapendo, cosa fosse accaduta; ma alcuni giorni dopo, all' apparir del sole, venne da Brest con un rinforzo di sei cento cavalli, ruppe con violenza uno de' quartieri, e trionfando entrò nella Città al suono di trombe, e

tra le acclamazioni di tutto il popolo. Così col suo valore salvò la Città, che non potè essere espugnata. Non si condusse con minor coraggio nella celebre battaglia navale di Grenesey, nella quale gli storici osservano, che con pesante spada in mano facea grande strage de' suoi nemici; tutto ad un tratto però, come l'attacco era molto ostinato per l'una parte, e per l'altra, sopraggiunse una gran piova, e le nubi erano sì dense, che a stento vi si vedea: le navi furon disperse là, e qua nel mare.

Roberto di Artois, che comandava la Flotta Inglese, prese terra lungo Vannes, e s'impadronì di questa Città. Carlo di Blois la ripigliò subito, ed in una irruzione fatta dagli assediati Roberto di Artois fu ferito. Volendosi far portare in Inghilterra, l'aria del mare, e l'agitazione della nave cagionarono infiammagione nelle sue piaghe, cosicchè giunto in Londra vi morì.

Edoardo passò egli stesso in Brettagna per assediar Vannes. Giovanni, Duca di Normandia, figlio primogenito di Filippo vi andò in ajuto. Le due armate furono spesso vicine a combattere, senza che ne seguisse cosa consi-
1341 derabile. Fecesi finalmente una tregua di due anni, colla mediazione del Papa. Duranti le guerre di Brettagna, il Re di Scozia ripiglia-

va

va le Città toltegli dal Re d'Inghilterra. Assediava il Castello di Salisberì, in dove la Contessa si difendea vigorosamente: passava essa per la donna la più bella, e la più savia d'Inghilterra. Essendo premuta dal Re di Scozia, domandò ajuto ad Edoardo. Seppe ella tanto bene servirsi dell'ajuto rimessole, che fece levare l'assedio. Edoardo fu a visitarla, mosso dalla di lei gran fama. Vedendola, cadde nella rete; e come già cominciava a scovrirle la sue passione, essa gli disse: *voi non vorreste disonorarmi, nè vorreste, che io disonorassi mio marito, che tanto bene vi serve: voi stesso, se io mi dimenticassi del mio dovere, sareste il primo a gastigarmi*. Persistè sempre nella sua risoluzione, e la sua pudicizia fu ammirata da tutta l'Inghilterra.

La tregua, di cui abbiamo parlato, non 1344 durò lungo tempo, perchè il Re d'Inghilterra, cercando occasione di romperla, mandò a sfidar Filippo per aver fatta recidere la testa ad alcuni Signori di Normandia, e di Brettagna, che venivano accusati di tradimento. Nello stesso tempo fece partire il Conte di Derbi, che ripigliò alcune Città della Guascogna, che i Francesi aveano prese, tra le altre la Reolle, situata sulla Garonna. Derbi avendo molto innoltrata la mina sotto al Castello, gli assediati si arrenderono, con patto di restare in

 vi-

vita, e liberi. I Francesi frattanto non istettero colle mani alla cintola. Il Duca di Normandia passò ad assediare Aiguillon, Città dell' Agenois nella Guienna, alla testa di cento mila uomini.

1345 Circa tal tempo accadde la morte di Jacopo di Artevelle, che avendo proposto di render la Fiandra dipendente dall' Inghilterra, per questa proposizione incorse nell' odio de' Gantesi. Tutti gridavano essere insoffribile, che un tale uomo osasse disporre della Contea di Fiandra. Fra tali grida si raduvano intorno alla sua Casa, e gli si domandava conto del danajo, che, secondo le accuse, avea trasportato in Inghilterra. Quantunque ei sostenesse, e con ragione, che tale accusa era falsa, nessuno volea crederlo.

Come proccurava raddolcire il popolo con delle belle parole, aringando loro da una finestra, si penetrò nella Casa dalla parte di dietro, e fu ammazzato, senza che unquemai avesse potuto piegare i suoi uccisori. Così chiuse i suoi giorni quel capo di sedizione, ammazzato da coloro, ch' egli avea sollevati contra il loro Principe.

L' assedio di Aiguillon continuava, e diede luogo a Goffredo di Harcourt, gran Signore di Normandia, di dare ad Edoardo un consiglio pernicioso alla Francia. Questo Signore era

era ſtato favorito del Duca di Normandia, e quindi aveane perduta la grazia, ſenz' aver commeſſo alcun fallo, per la ſola geloſia, e cabala de' Cortigiani. Si rifuggì in Inghilterra, e per vendicarſi della Francia, conſigliò ad Edoardo di entrarvi per la Normandia, aſſicurandolo, che troverrebbe i porti ſenza guarnigione, e la Provincia ſenza difeſa, perchè tutto il fiore della Nobiltà era col Duca all' aſſedio di Aiguillon. Edoardo ſi arrendè a queſto conſiglio, e trovò la Normandia nello ſtato deſcrittogli da Goffredo. Vi fece de' grandi ſaccheggi, e preſe più Città, tra le altre Caen, che ſpogliò all'intutto. Si avanzò anche ſino a Poiſsì, bruciò S. Germano in Laye, d' onde paſsò nella Picardia, dove miſe tutto a ſangue, ed a fuoco. Beauvais però fece reſiſtenza, e diede tempo a Filippo da raccoglier le ſue Truppe. Fece cuſtodire tutt' i paſſaggi della Somma, per proccurare di rinchiudere, e prendere a fame Edoardo. Queſto Principe però avendo promeſſa ricompenſa a chi moſtrerebbegli il guado, glie lo ſcovrì uno de' prigionieri: fece forza alla guardia ſituatavi da Filippo, e paſsò la riviera. Filippo lo seguì, e le armate furono à fronte in Crecy, Villaggio della Contea di Ponthieu.

Quando furono in battaglia, Edoardo andò ne' poſti, inſpirando coraggio a tutti 26. Agoſto

pro-

profittò più col suo garbo, che colle sue parole. Gl' Inglesi erano in picciol numero, ed i Francesi erano molto più forti; tra questi però eravi molta confusione, e molto ordine tra quelli. La battaglia cominciò dalla parte di Filippo per mezzo de' Balestrieri Genovesi. Quantunque stanchi dal peso delle loro arme, e dalla lunga marcia fatta in quel giorno, non lasciarono di fare il loro scarico vigorosamente. Frattanto gl' Inglesi stettero immobili senza tirare; dopo di che si avanzarono un passo, e tirando essi dalla parte loro, forarono i Geno-
1346 vesi a colpi di saette. Subito si diedero essi in fuga, e si precipitarono sul resto de' Soldati. Filippo vedendo, che i suoi fuggitivi rompean le file, e metteano tutto in disordine, ordinò, che si ammazzassero, cosicchè furon disfatti interamente.

Il Principe di Galles, primogenito del Re d' Inghilterra, che appena avea sedici in diciassette anni, trovavasi al combattimento, e comandava una parte dell' armata. I Francesi fecero dalla parte, in cui era questo Principe, uno sforzo sì grande, che le sue truppe erano agitate. Subito si mandò dicendo ad Edoardo, che suo figlio era troppo premuto. Domandò, s' era morto, o ferito. Gli si disse, che nè l' uno, nè l' altro; ma che trovavasi in gran periglio. *Lasciate combattere questo giovane*, ripigliò

gliò Edoardo, *voglio, che la giornata si appartenga a lui, e che non mi si rechi altra nuova, se non quella o di esser morto, o vincitore*. Questo discorso essendo stato riferito dov' era il Principe, animò tanto tutti, che i Francesi non poteron più sostenere l' urto. A Filippo fu ammazzato sotto lui il cavallo, mentre combattea coraggiosamente; e nel tempo, in cui voleva ancora ostinatamente ritornare all' attacco, il Conte di Hainaut, suo Cugino, lo portò via, mal grado la sua resistenza, dicendogli, che non dovea perdersi senza necessità. Che del resto, s' era stato battuto questa volta, potrebbe altra volta riparar la sua perdita; ma che s' era o preso, od ammazzato, il suo regno sarebbe saccheggiato, e perduto, senza speranza di risorgere. Filippo si lasciò finalmente persuadere, ed un sì gran Re, in tempo di notte giunse il quinto in un picciol Castello, dove si ritirò.

In questa battaglia dal canto nostro ebbevi un gran numero di Principi presi, od ammazzati; tra gli altri il Re Giovanni di Boemia, figlio dell' Imperadore Arrigo VII. vi perì combattendo vigorosamente. La Francia vi perdè trenta mila uomini. Il giovane Principe di Galles essendosi presentato ad Edoardo sul campo di battaglia, questo buon padre lo abbracciò, pregando Dio, che dessegli la perseveran-

za.

za. Il Principe nello stesso tempo genuflettè, testificando un desiderio estremo di compiacere il Re, suo padre. Edoardo per profittare della sua vittoria andò, ad assediare Calais; ma dopo aver riconosciuta la Città, giudicò, che non potea prenderla di viva forza, cosicchè deliberò di prenderla per fame. Intorno intorno fece come un' altra Città di legno, e sul porto edificò un Castello per timore, che non venissero de' viveri per mare.

Il Governatore avendo scacciate tutte le bocche inutili, Edoardo, che vide avvicinarsi tanti vecchi, tanti infanti, e donne piagnenti, ebbene pietà, ed in vece di farsi rientrare, com' è solito in simili incontri, permise ad essi il passare, ed usò loro ancora grandi liberalità. Qualche tempo dopo fu informato che il Duca di Normandia avea tolto l'assedio di Aiguillon, e che Davide, Re di Scozia, avendo voluto entrare in Inghilterra, era stato respinto, e fatto prigioniero. Seppe ancora, che Derbi avea preso per assalto Poitiers, il che non era stato molto difficile, perchè i Cittadini, quantunque risoluti di difendersi, non si trovarono in istato da resistere: non avean nè Capi per comandarli, nè soldati per sostenerli. Seppe nello stesso tempo, che Carlo di Blois, non ostante la protezione de' Francesi, era stato preso in un combattimento, e mandato prigione in Inghilterra. Frat-

Frattanto la Città di Calais essendo stretta da per ogni dove, e da vicino, Filippo si avanzò in vano per soccorrerla. Gl'Inglesi gli chiusero ogni passo, cosicchè non potè mai avvicinarsi; perciò la Città fu costretta domandare capitolazione. Edoardo era tanto irritato della lunga difesa degli abitanti, che sulle prime non volea capitolare se non con distinzione, e destinava i più ricchi alla morte, ed allo spoglio. Finalmente esigè, che gli si dessero in mano sei de' principali Cittadini per farli morire, e non volle mai cedere a questa condizione, tanto era inesorabile. Essendosi proposta nell' Assemblea del popolo una sì dura proposizione, tutti rimasero presi da spavento. Ma cosa dovean fare? A che 1347
determinarsi in una sì crudele estremità? Chi sarebbero gli sventurati da sagrificarsi ad una indubitata morte? Trovandosi essi tra queste ambasce, e non sapendo a che determinarsi, il più onorevole, ed il più ricco di tutti gli abitanti della Città, per nome Eustachio di S. Pietro, si presentò in mezzo del popolo, dichiarando, ch'ei si consagrava volentieri per la salvezza della sua patria. Cinque altri Cittadini seguirono tale esempio. Condotti che furono al Re, si gittarono a' suoi piedi per impetrar misericordia, ma non volle ascoltargli. In vano tutt'i Signori della Corte inter-

ce-

cedean per essi. Questo Principe sempre inflessibile avea già mandato cercando il Carnefice per sagrificare quest' infelici, i quali eran già sul palco vicini a ricevere il colpo, quando giugnendo la Regina nel campo intercedè per essi. Il Re perdonò loro a di lei riguardo.

Fatta quindi una tregua di due anni (eccettuandone però la Brettagna) questo Principe vittorioso ripassò in Inghilterra. Qualche tempo dopo, Godofredo di Charny, che comandava l' armata di Filippo sulla frontiera di Picardia, concepì disegno di ripigliare Calais con intelligenza. Per questo proccurò corrompere Emery, ch' erane il Governatore, credendo, che per esser Lombardo farebbesi corrompere più volentieri di un Inglese. Consentì in fatti di dargli la Città, con riceversi ventimila scudi.

Edoardo, ch'era bene attento, e vigilante, scovrì subito la congiura. Mandò ordine al Governatore di portarsi da lui, e gli parlò così: *non provate voi del rossore per avermi mancato di fedeltà, dopo d' avervi io affidata la Città la più importante, che avessi? Non era io possente abbastanza per ricompensare i vostri servizj, e non avevate voi altri mezzi da far fortuna, se non col vendere la vostra fedeltà a' miei nemici?* Il Governatore sorpreso negò sulle prime la cosa; ma finalmente essendo

do convinto, si gittò a piedi del Re, e gli dimandò perdono. Edoardo risovvenendosi, ch' era stato educato presso di lui, si raddolcì, e diedegli il perdono; ma nello stesso tempo gli comandò di ritornar subito, di compiere il suo trattato co' Francesi, ed anche di prendere il loro danajo, finalmente di trattar con essi con tanta scaltrezza, che non dubitassero di cosa alcuna: che del rimanente, ei seguirebbelo da vicino, e troverebbesi in Calais per punir il loro inganno con un inganno più sicuro, e giusto.

Il Governatore ritornò bene istruito della volontà del suo Signore, che eseguì puntualmente. Edoardo avvisato dello stato delle cose partì, quando fu tempo, e si portò in Calais da incognito, sotto lo stendardo di uno de' suoi Capitani. I Francesi si avanzarono nel tempo, ch' era stato loro stabilito, e si avvicinarono alle porte nel mezzo della notte, credendo, ch' esse sarebber loro subito aperte. Si aprirono in fatti, ma per opprimerli. Gl' Inglesi, quando essi meno vi pensavano, furon loro addosso da tutte le parti, cosicchè tutt'i Francesi furono o trucidati, od arrestati. Nell' atto della mischia accadde, che il Re d' Inghilterra, da incognito qual era, si trovò a combatter solo a solo con un Cavaliere per nome Eustachio di Ribaumont.

Que-

Queſto Cavaliere ſi battea con tanto vigore, e dava al Re colpi sì gagliardi, che due volte fecegli piegare il ginocchio fino a terra. Frattanto il Re e colla forza, e coll' induſtria ſi ſchermì sì bene, che fecegli render la ſpada; e fecelo ſuo prigioniero. Diede un feſtino magnifico a tutt' i prigionieri, ed avendo tra gli altri riconoſciuto Euſtachio di Ribaumont, *Cavaliere*, gli diſſe, *non abbiate affatto roſſore del voſtro attacco; ſon io quegli, con cui voi ſiete venuto alle mani*. Nello ſteſſo tempo diedegli un filo di perle aſſai prezioſe, per ſituarlo nel ſuo cappello, e lo rimandò, ſenza domandargli riſcatto.

1349 Circa tal tempo, Umberto, Delfino di Vienna, tocco dalla morte del ſuo unico figlio, deliberò farſi Domenicano, e miſe ad eſame, ſe gli conveniſſe vendere il Delfinato al Papa, o darlo a' Re di Francia. I ſuoi Nobili però, ed i ſuoi popoli ottennero, che lo deſſe piuttoſto alla Francia, perchè da eſſa ſperavano più protezione nelle continue guerre, che aveano colla Savoja. In tal guiſa sì bel paeſe pervenne a' Re di Francia; i cui primogeniti han preſa la qualità di Delfini. Queſto nuovo acquiſto fu una ſpecie di conſolazione delle perdite fatte da Filippo. Ei non ſopravviſſe lungo tempo, eſſendo morto nel 1350. Laſciò ſuo ſucceſſore Giovanni, ſuo primogenito.

Gio-

Giovanni II.

Sul principio del Regno, Raoul, Conte di Eu, Conteſtabile di Francia, ch'era ſtato fatto prigione, e corrotto in tempo della ſua prigionia dagl'Ingleſi, nel ſuo ritorno fu accuſato di tradimento, ed eſſendoſi mal difeſo gli fu reciſa la teſta. Giovanni diede la ſua carica a Carlo di Spagna, ch' era della caſa Reale di Caſtiglia. Carlo II. detto il malvagio, Re di Navarra, genero del Re, concepì geloſia, ed odio contra il nuovo Conteſtabile, perchè godea la buona grazia del Re, ſuo ſuocero, che data aveagli la Contea di Angouleme, che il Re di Navarra pretendea. Subornò perſone, che lo ammazzarono nel ſuo letto, osò anche ſoſtenere apertamente una sì orribile azione, ed eſſendoſi ritirato nella Contea di Evreux, che apparteneva a lui, da eſſa ſcriſſe alle più grandi Città del ſuo Regno, che non avea fatto altro, che prevenire un uomo, il quale attentato avea contra la ſua vita. Il Re, per quanto doveva, andò in collera per un' azione sì nera, ed ordinò al Re di Navarra di comparire nella Corte de' Pari. 1350 1351

Molte perſone s' interpoſero per comporre il ſuocero, ed il genero. Carlo ricusò di comparire ſino a quando il Re ebbegli dato uno de' ſuoi figli in oſtaggio. Quando comparve

in pieno Parlamento, presedendovi il Re, si scusò, dicendo, che il Contestabile aveva attentato contra la sua persona, e che non gli si doveva imputare a delitto, nè a mancanza di rispetto, se aveva amato meglio farlo ammazzare, ch' esser ammazzato egli stesso. Nel medesimo tempo le due Regine vedove, l' una di Carlo il Bello, l' altra di Filippo di Valois, la prima, Zia, la seconda, sorella del Re di Navarra, con Giovanna sua moglie, si prostrarono innanzi al Re per pregarlo a voler perdonare al suo genero. Il Re gli perdonò, dichiarandò, che se d' allora in poi qualcuno intraprendesse una sì iniqua azione, fosse anche il Delfino, non lascerebbelo impunito.

Frattanto, come conosceva il suo genero di uno spirito sedizioso, ed iniquo, informato appieno delle intelligenze, che da ogni banda tenea contro al suo dovere, prese occasione di un viaggio, che fece in Avignone per occupare, e ridurre sotto al suo potere le Città forti, ch' egli avea nella Normandia, sotto pretesto, ch' era uscito del Regno, senza il suo permesso. Un picciol numero fu costante al Re di Navarra, ma la maggior parte si arrese.

Questo Principe subito si preparò alla guerra, e di nascosto fece far leva di Soldati nelle

le terre, che gli restavano in Normandia. Carlo però, Delfino, fece la pace, e lo ricondusse alla Corte. Non vi dimorò lungo tempo tranquillo. Le mosse degl' Inglesi costrinsero il Re a domandar danajo a' tre Stati per far la guerra. Fecero quel, che desiderava; ma il Re di Navarra non trascurò mezzo da impedirneli. Giovanni ir- 1355
ritato da un sì strano procedere, fecelo arrestare nel Castello di Roven, mentre era a mensa col Delfino, e fece arrestar seco lui Giovanni di Harcourt, che era ed il suo Consigliere, ed il Ministro de' suoi pravi disegni. Questo Signore fu decapitato: il Re di Navarra fu diligentemente custodito, ed occupate furono tutte le sue Città.

Frattanto il Duca di Glocestre partì d' In- 1356
ghilterra, e discese in Normandia alla testa di un' armata. Giovanni marciò contra lui con maggiori truppe; ma seppe nello stesso tempo, che il giovane Edoardo, Principe di Galles, uscito dell' Aquitania, entrava nel Regno per dividere le forze di Giovanni, e che saccheggiava il Berry. Quantunque questo Principe avesse già prese molte Città, Giovanni non dubitava, che non le ripiglierebbe volentieri, e non disfarebbe in tutto l' armata nemica sì inferiore alla sua. La incontrò lungo Poitiers, e pensò di averla già battuta, perchè egli avea

sessanta mila uomini, contra otto mila.

Molti gli consigliarono il far perir di fame il nemico, chiudendogli i viveri da ogni banda, come gli era facile; ma l'impazienza Francese non potè adattarsi a tali lungherie. Il Cardinale di Perigord, Legato del Papa, andò, e ritornò più volte per trattar la pace. Il Principe di Galles propose di render tutte le Città, che avea prese, e tutt' i prigionieri fatti nel tempo di tal guerra, e promise, che per sette anni l'Inghilterra non intraprenderebbe cosa contra la Francia. Il Re non volle affatto ascoltare tali proposizioni, tanto avea per certa la vittoria, fidando nella moltitudine de' suoi soldati. Spinse la cosa ben più lungi, e disprezzò in maniera il Principe, che
1356 gli propose di rendersi prigioniero di guerra, con cento de' suoi principali Cavalieri.

Il Principe, e gl' Inglesi preferendo la morte ad una sì dura condizione, e ad un trattato sì vergognoso, deliberarono o di perire, o di vincere. Edoardo andava di posto in posto con una vivacità maravigliosa, e rappresentava a' suoi, che la vittoria non consistea nella moltitudine, ma nel coraggio de' Soldati, e nella protezione di Dio. I Francesi frattanto pieni di una temeraria fiducia, andavano all' attacco in disordine, come se creduto avessero, che non doveano far altro, che mostrarsi a' nemi-

mici per mettergli in rotta; eran però essi aspettati da soldati intrepidi. Trovarono alle prime file gli Arcieri Inglesi, che senza rimaner sorpresi del gran numero de' nemici, fecero uno scarico spaventevole verso dove i soldati erano più uniti, e non lanciarono colpo in vano. L'ala, in dove era il Delfino con alcuni figli del Re, fu molto danneggiata da tali colpi; il che fece, che i Governatori di tali Principi concepirono del timore, e subito li portaron via. Marcar fecero seco loro i Lancieri, ch'erano destinati alla custodia del loro corpo, cosicchè il migliore delle truppe si ritirò senza combattere. Lo spavento si sparse da per tutto, e quest' ala fu messa in fuga con grande strage. Giovanni Chandos, Governatore del Principe di Galles, rivolse allora tutto lo sforzo contra lo squadrone di Giovanni, e vi condusse il giovane Principe. Colà l'attacco fu molto ostinato; ma gl' Inglesi, gonfj del buon successo, urtarono questo squadrone con tanto vigore, che lo misero ben presto in rotta.

Il Re frattanto difendeasi prodemente con que' pochi Soldati, che si eran raccolti intorno a lui, e quantunque gli si gridasse da per ogni dove, che si arrendesse, perchè altrimenti morrebbe, continuava a combattere. In fine avendo riconosciuto al linguaggio un Gentiluomo Francese, che gli gridava più forte

 de-

degli altri, che si arrendesse, lo scelse per mettersi tra le sue mani. Questo Gentiluomo uscito di Francia per un omicidio commesso, avea preso soldo tra gl' Inglesi. Filippo quartogenito di Giovanni si arrendè pure con lui, non avendolo mai abbandonato, ed avendolo
1356 anche coverto col suo corpo. Così fu preso Giovanni, dopo aver fatto piuttosto il dovere di un bravo Soldato, che di un Capitano sagace.

Giovanni Chandos, vedendo assicurata la vittoria, preparar fece un padiglione al Principe per farlo riposare, perchè erasi molto riscaldato nel combattimento. Domandando notizie del Re di Francia, vide comparire il più della Cavalleria, e gli si venne a dire, che conduceasi prigione il Re. Vi accorse, e lo trovò in pericolo più grande di quello, in cui era stato nell' atto della zuffa, perchè i più prodi contendevano a chi lo avesse, tirandolo con violenza. Si erano anche uccisi certi prigionieri in sua presenza, perchè quei, che gli avean presi, amavan meglio privarli di vita, che soffrire, che altri li togliessero dalle loro mani. Subito che il Principe fu a vista del Re, smontò da cavallo, e s' inchinò profondamente innanzi a lui, assicurandolo, che non avrebbe egli a dolersi del Re, suo padre, e che gli affari si accomoderebbero a suo piacere, e soddisfazione. Il

Il Re in questo stato non disse mai alcuna parola, nè fece alcun'azione, che non convenisse alla sua dignità, ed alla grandezza del suo coraggio. Il Principe diedegli la sera un festino magnifico, e non volle mai sedersi alla sua mensa, per qualunque premura glie ne facesse il Re; ma leggendo nel suo volto molta mestizia tra molta costanza: *consolatevi*, gli disse, *della perdita da voi fatta. Se non siete stato felice nel combattimento, riportatà avete la gloria di essere il più prode guerriero della vostra armata; e non solo le vostre genti, ma le nostre istesse rendon questa testimonianza al vostro coraggio.*

A queste parole nell'assemblea sollevossi un mormorio, che applaudiva al Principe. Tosto che la notizia di questa battaglia fu portata in Parigi; e per tutto il rimanente della Francia, la costernazione fu estrema. Vedeasi perduta una gran battaglia, ammazzato il fiore della Nobiltà, preso il Re, il Regno in uno stato deplorabile, senza forze interne, e senz' ajuti esterni, il Delfino in età di diciotto anni, giovane, che senza consiglio, e senza esperienza verisimilmente rimaner doveva oppresso dal peso degli affari.

In questa estremità di cose, si assembiarono i tre Stati per deliberare circa il governo del Regno. Carlo, Delfino, vi fu dichiarato 1356

Luogotenente del Re, suo padre, e prese il titolo di Reggente un anno dopo, in circa. Per fortuna della Francia, si trovò più abile, e più risoluto di quel, che sarebbesi osato sperare in una giovinezza sì grande. Gli si diede un consiglio composto di dodici persone per ciascun ordine. Stefano Marcel, Preposto de' Mercatanti, vi avea la principale autorità, per motivo della cabala de' Parigini. Ebbe l' ardire di proporre al Delfino di liberare il Re di Navarra. Questo Principe gli rispose, che trar non potea dal carcere un uomo confinatovi da suo padre.

Circa questo stesso tempo, Goffredo di Harcourt, che suscitate avea turbolenze nella Normandia, fu battuto, ed amò anzi morire, che arrendersi. Così questo sventurato traditore della sua Patria fu punito del suo tradimento nella stessa Provincia, che avea
1357 fatta saccheggiar dagl'Inglesi. Frattanto essendo stato trasportato il Re in Inghilterra, fecesi una tregua colla speranza, che potesse conchiudersi la pace. La Francia però essendo alquanto in riposo contra la potenza straniera, si lacerò essa stessa, e fu quasi che rovinata delle dissensioni interne.

Essendo debole, e divisa l' autorità, e le leggi essendo senza forza, tutto respirava omicidj, e ruberie. I ladri non contenti di ruba-

bare sulle pubbliche strade, si univano qual corpo di armata per assediar Castelli, che prendevano, e spogliavano, cosicchè non istavasi sicuro nella propria casa. Il Preposto de' Mercatanti fu a querelarsi dal Delfino del perchè non davasi riparo a questi disordini; e come parlava insolentemente, il Principe gli disse, che non potea rimediarvi, non avendo nè le armate, nè le finanze, e che vi provvedessero coloro, che le avevano in loro potere. Questo Principe parlava de' Parigini, che in fatti si rendean padroni di tutto.

Essendosi acceso il discorso per l'una parte, e per l'altra, i Parigini furiosi giunsero al segno di ammazzare a' fianchi del Delfino tre de' suoi principali Consiglieri, cosicchè il sangue
schizzò fino sopra la sua veste. Passò tanto ol- 1357
tre la cosa, che per salvare la sua persona, fu obbligato adattarsi in testa un cappuccio mezzo rosso, e mezzo bianco, ch'era in quel tempo la divisa della fazione.

Quantunque il partito de' Parigini si rendesse tutto giorno più forte, il Preposto de' Mercatanti giudicò, che tal partito cadrebbe subito, se non gli si desse un Capo. Così trovò mezzo di far uscire del carcere il Re di Navarra con un falso contrassegno, e col supporre un ordine del Delfino. Tosto che fu egli in libertà, si portò in Parigi. Come esso era elo-

eloquente, fazioso, e popolare, tirò tutto il Popolo coll' aringa sediziosa, che fece in pubblica piazza, in presenza del Delfino, querelandosi delle ingiustizie, che gli si eran fatte, ed encomiando il suo zelo estremo pel Regno di Francia, pel quale, dicea voler morire. Nudriva però il furbo altri pensieri.

In questo stesso tempo nelle vicinanze di Beauvais si sollevò una fazione di contadini, che furon chiamati *Jaques*, i quali spogliavano, violavano, e trucidavano tutti con una crudeltà inudita. Eran essi al numero di più di cento mila, che nella maggior parte non sapeano cosa andassero cercando, ed alla cieca seguivano una truppa di circa cento uomini, che da principio si erano uniti, col disegno di sterminare la Nobiltà. Il Re di Navarra ajutò molto a reprimere, ed a dissipare tal forsennata canaglia, di cui disfece un gran numero. Frattanto, come la sua fama cresceа cotidianamente in Parigi, il Delfino non giudicò potervi esser sicuro. Perciò uscì di tale Città, risoluto di assediarla. Le altre Città del Regno si unirono a lui, soffrir non potendo, che i Parigini volessero dominare tutto il Regno. Con tal soccorso il Delfino si accampò in Charenton, ed in S. Mauro, e s' impadronì de' passaggi delle due riviere, per prendere a fame i Parigini. Il Re di Navar-

varra situossi in S. Dionigi: il paese si trovò allora saccheggiato da due bande. Per discreditare questo Re nell' animo de' Parigini, il Delfino lo impegnò ad una conferenza con lui, e da allora si sospettò, ch' essi se la intendeano. Finalmente fu conchiusa la pace col mezzo dell' Arcivescovo di Sens. Con questa pace fu conceduto, che darebbesi in mano del Delfino il Preposto de' Mercatanti, e dodici Cittadini per gastigargli a suo talento.

Stefano Marcel, avendo avuta notizia di questo trattato, deliberò ammazzare in Parigi tutti quelli, che non erano della sua cabala, ma fu prevenuto da un tal Giovanni Maillard, capo del partito del Delfino, che lo uccise lungo la porta di S. Antonio, e di quest' azione addusse al Popolo ragioni tali, che tutti lo deputarono per sottomettersi al Delfino. Quindi, dopo le umilissime suppliche di tutto il Popolo Parigino, questo Principe vi si portò a dimorarvi.

Facendovi la sua entrata, vide egli stesso un Cittadino sedizioso, che proccurava sollevare il Popolo contra lui. Lungi dall' entrarne in collera, trattenne quei del suo seguito, che colla spada in mano si lanciavano contra il sedizioso, e si contentò dirgli, che il Popolo non lo crederebbe. Il Re di Navarra irritato per l' uccisione del Preposto de' Mercatanti,

tanti, il quale era tutto ſuo, rinnovò ſubito la guerra, e fece leva di truppe col danajo affidato alla ſua cuſtodia da' Parigini, mentre era in S. Dionigi; ma il Delfino ſenza perder tempo, aſſediò Melun, in dove il Re di Navarra avea collocate le ſue migliori truppe, colle tre Regine, ſua ſorella, ſua zia, ſua moglie; e vedendo che il Delfino ſtringea da vicino queſta Città, fece la pace, promettendo ſottometterſi alla ſua volontà.

In queſto mentre trattavaſi ancora in Inghilterra la pace, e la liberazione di Giovanni. Gli ſi propoſe di tener il Regno di Francia in omaggio del Re d' Inghilterra. Riſpoſe, che amava anzi morire, che accettare una sì vergognoſa condizione, e diſſelo con tanta coſtanza, che non più ſi osò proporgli tal coſa. Si tenne però un conſiglio ſegreto, in cui non v'intervennero, ſe non i due Re, il Principe di Galles, e Jacopo di Borbone, Conteſtabile di Francia. Giovanni vi ſtrinſe la pace in vero, ma cedendo agl' Ingleſi tante Provincie, che tutta la Francia rimaſe ſpaventata, quando ne inteſe la notizia.

Il Delfino ſi trovò in imbarazzi, ſe accettaſſe, o no tali condizioni. Da una banda deſiderava di vedere il Re, ſuo padre, dall'altra vedea, ch' eſeguendo queſto trattato, il
1358 Regno ſarebbe perduto, ed il Re iſteſſo diſono-

onorato per aver preferita una troppo sollecita liberazione alla sua gloria, ed alla salvezza dello Stato, pel quale non avea temuto esporre la sua vita. Deliberò finalmente di ricusare le condizioni, e di aspettare dal tempo le occasioni da liberare il Re, in una maniera più onorevole. Giovanni, che provava della molestia nella prigione, l' intese male, e s' irritò contra suo figlio, ch' erasi, dicea, lasciato movere da' pravi consigli del Re di Navarra. Edoardo fecelo ristringere, e risolvè passare egli stesso in Francia con una possente armata. Si portò in Calais, saccheggiò 1359
la Piccardia, assediò Rheims, donde fu scacciato, ma non lasciò di spogliare la Sciampagna, e l' Isola di Francia, e di piantare i suoi alloggiamenti nel Borgo-la-Regina, due leghe distante da Parigi. Il Delfino non volle mai uscire per combatterlo. Vedea, che arrischiando la battaglia, azzardava ancora tutto lo Stato. Questo Principe badò dunque solo ad incomodare l'armata nemica coll' impedirle i viveri per quanto potesse; aspettando frattanto occasione da fare qualche cosa di meglio.

Spedì frattanto Ambasciadori per trattar la pace. Il Duca di Lancastre consigliavala molto al Re d'Inghilterra. Gli rappresentava, ch' ei dovea tenere una grande armata in un paese nemico, senz' avere alcuna Città; e che,

se

se i Francesi ripigliavan coraggio, perderebbe in un giorno più di quel, che guadagnato aveva in venti anni. Edoardo non mai arrender si volle a queste ragioni, immaginandosi di già esser Re di Francia. Finalmente però essendo andati gli Ambasciadori del Delfino per trattare con lui alla maniera ordinaria, essendo egli sempre fiero, ed inesorabile, un inaspettato accidente fecegli cangiar disegno.

Tutto ad un tratto sollevossi orribile tempesta con tuoni, e baleni spaventevoli, ed una oscurità sì grande, che non si conosceano gli uni, gli altri. Spaventato Edoardo prese ciò per un avviso del Cielo, che condannava la sua durezza, ed essendo sopraggiunto il Duca di Lancastre, profittò del tempo in maniera, che fecelo determinare alla pace. Si conchiuse questa a condizione, che il Re di Francia cederebbe al Re d'Inghilterra la Città di Calais colla Contea di Ponthieu, il Poitou, la Saintonge, la Rochelle, e le sue dipendenze, il Perigord, il Limosino, il Quercì, l'Angoumois, l'Agenois, la Bigorre, e che lascerebbene la giurisdizione, del pari, che quella di Aquitania.

Il Re d'Inghilterra dal suo canto cedette la pretensione, che avea sul Regno di Francia, colla Normandia, l'Angiò, la Maine, la Turena, e la sovranità della Fiandra, che avea con-

contrastata. Questo trattato però aver non doveva il suo intero compimento, se non quando i due Re mandate avessero in Bruges, in un determinato giorno, le lettere della loro scambievole rinunzia, condizione, che non fu eseguita: e fino a quel giorno il Re Giovanni promettea di non più servirsi, sulle Provincie cedute, del suo diritto di sovranità, che si riserbò sempre. Oltra ciò si promisero tre milioni di Franchi di oro per la liberazione del Re, e i due Re si sottoposero al giudizio della Chiesa Romana per l' esecuzione della pace. Ecco quel, che fu conchiuso in Bretigny, Casale situato lungo Chartres in Beauce. 1360

Qualche tempo dopo i Re in persona giurarono la pace sul Santo Vangelo, e sul Corpo di Nostro Signore. Passaron quindi in Calais, dove si trattò in vano l' accomodo della Brettagna. Il Re uscì finalmente, lasciando per ostaggio Filippo d' Orleans, suo fratello, e Luigi di Angiò, suo figlio, con molti Signori, e Cittadini delle principali Città. I Signori, che il Re volea sottomettere agl' Inglesi, lo pregarono di non dargli ad altro Signore, e sosteneano, che non potea farlo. Gli abitanti della Rochelle lo supplicarono ad aver del riguardo per essi, e gli scrissero, che se fossero forzati, nell' esterno sarebbero Inglesi, ma nel cuore sarebbero sempre Francesi, e non lasce-

reb-

rebbero mai la loro patria. Ei rispose a tutte le loro proposizioni, dicendo, che non volea mancar di parola, ch' era loro dovere l' ubbidire, e che serbassero fedeltà a' loro nuovi padroni.

Dandoglisi degli espedienti per rompere il trattato, che per necessità fatto aveva, essendo prigione, disse queste belle parole, che *se la verità, e la buona fede si fossero perdute in tutto il resto del Mondo, dovrebbero ritrovarsi nella bocca, e nella condotta de' Re*. Dopo il suo ritorno, la sua prima cura fu di liberare il Regno dalle grandi compagnie de' Ladri, che lo saccheggiavano. I Soldati licenziati si univano, e quante persone inutili vi erano si aggiugnevano ad essi per rubare. Il Re fece marciare contra loro Jacopo di Borbone, Con-
1362 testabile di Francia. Questi, essendosi impegnato male a proposito in luoghi stretti, fu disfatto, ed ucciso in una gran battaglia presso Lione. Questi ladri essendo divenuti insolenti per tal vittoria, presero il Ponte-Santo-Spirito, e saccheggiarono fino alle porte di Avignone.

Il Re vi andò qualche tempo dopo per vedere il Papa Urbano V., e risolvette crocesignarsi, sia perchè volesse compiere quel che Filippo suo padre avea promesso, sia perchè con tal mezzo pensasse fare uscir del suo Re-

gno

gno le genti da guerra, che saccheggiavan tutto. Mandò ad invitare per questa Crociata il Re d'Inghilterra; ma questo Principe addusse per iscusa la sua età avanzata. Giovanni deliberò ritornare in Inghilterra. Rapportansi diversi motivi di questo viaggio. Quel, che havvi di più certo, si è, che il Duca di Angiò uno degli ostaggi, essendosene fuggito da Inghilterra, il Re, suo padre, volle mostrare, che non aveva egli parte nella fuga, e nella leggerezza di questo giovane Principe.

Pria di partire, il Re stabilì il Delfino Reggente del Regno. Diede il Ducato di Borgogna a Filippo suo cadetto pel servigio rendutogli nella battaglia di Poitiers, e nella prigione. Avendo così disposte le cose partì, e morì in Londra poco tempo dopo, lasciando la cura di ristabilire il Regno ad un figlio, la cui saggezza erasi mostrata in più circostanze. 1363

* * * * * * * * *

COMPENDIO
DELLA
STORIA DI FRANCIA.
LIBRO VIII.

Carlo V. detto il Saggio.

1364 APpena il Re Giovanni era partito da Francia, che il Re di Navarra cominciò a far delle mosse in Normandia. Non aveva egli però bastevoli apparecchi per resistere alle forze, ed alla saggezza di Carlo. Imperocchè questo Principe prese subito le Piazze, ch'erano le più importanti dalla parte della Francia, cioè Mante, e Meulan, situate sulla Senna. Poi partì per Rheims per farvisi consagrare.

Diede a Bertrando di Guesclin il comando delle truppe, che marciavano contra i Navarresi. Da che il Generale Francese si vide vicino a' suoi nemici, finse timore per tirargli al combattimento, rinculò in buon ordine, avendo sempre sull'ale delle persone, che osservassero le mosse de' nemici. Subito i Guasconi comin-

minciarono a gridare, che i Franceſi fuggivano, e diſordinatamente ſi avventarono ſopra di eſſi. Bertrando di Gueſclin allora fece alto, ed ordinò, che ſi rivolgeſſero contra di eſſi. Il Signore di Buch, che comandava l'armata nemica, al meglio poſſibile, ſi miſe in battaglia, e fece aprire la parte anteriore delle ſue truppe; affinchè gli Arcieri poteſſero tirare. I Franceſi avendo ſoſtenuto queſto ſcarico, batterono vigoroſamente. L'attacco fu molto oſtinato, e durò lungo tempo. Finalmente i Franceſi fecero uno sforzo sì grande, che i Guaſconi non poterono ſoſtenerlo.

Trenta Franceſi vedendo ſcoſſi i nemici ſi attaccarono col Comandante di Buch, ruppero gli ſquadroni, ed eſſendoſi innoltrati ſino a lui, lo tolſero da ſopra del Cavallo, e lo conduſſero prigione. I Guaſconi corſero in vano per liberare il loro Generale, perchè furon reſpinti. Lo ſtendardo del Generale fu preſo, lacerato, e gittato per terra. I Guaſconi avviliti preſero la fuga, e quaſi tutt'i Navarreſi furono uccisi. Tale fu l'eſito della battaglia di Cocherel, che qualche tempo dopo fu ſeguita dalla pace tra i due Re.

Bertrando di Gueſclin non fu sì felice in quella di Auray, in cui da quei di Blois, e quei di Montfort combattendoſi con tutte le loro forze, quei di Blois furon battuti, il Con-

 te

te di Blois ammazzato, e lo ſteſſo di Gueſclin fatto prigione, coſicchè Giovanni di Montfort rimaſe padrone del Ducato di Brettagna, ſenza che alcuno glie lo contraſtaſſe. I Baroni di Brettagna ottennero dal Re, che riconoſceſſelo per Duca, colla condizione di rendergli omaggio. Il ſaggio Re vi condiſceſe, per timore, che Montfort non riconoſceſſe l' Inghilterra. Bertrando di Gueſclin avendo pagato il ſuo riſcatto, paſsò nella Spagna, e per liberare la ſua patria da' ladri, di cui già abbiamo parlato tanto, portò più compagnie in ſoccorſo di Arrigo di Traſtamare, ch' era ſtato fatto Re di Caſtiglia.

Pietro, Principe empio, ed inumano, commeſſe avea crudeltà inudite, che gli avevano acquiſtato il nome di crudele. Egli ancora avea fatto morire la ſua moglie Bianca di Borbone. Il Papa Urbano V. alle querele de' ſuoi Sudditi, lo privò del ſuo Regno, e diedelo ad Arrigo, ſuo fratello baſtardo. A queſto Arrigo Bertrando di Gueſclin conduſſe i Franceſi, e Giovanni di Borbone, Conte della Marca, ſi miſe alla loro teſta per vendicare la morte della ſua Cugina. Si uniron eſſi al Re di Aragona, il quale godè molto nell' avere un mezzo da ripigliare con tal ſoccorſo quelle Città, che il Re di Caſtiglia le avea tolte. Tutt' inſieme attaccaron Pietro, che ſulle prime ſi

beſ-

beffava di essi, ma, essendo abbandonato da' suoi, fu costretto darsi in fuga, e rifuggirsi presso il Principe di Galles, che allora soggiornava in Bourdeaux, perchè il Re, suo padre aveagli donato il Ducato di Aquitania.

Dubitò il Principe, se ricever lo dovesse sotto la sua protezione per motivo delle sue crudeltà. Risolvè finalmente di ristabilirlo sul suo trono, non per riguardo a lui, ma per vendicare la Maestà Reale, ch'era stata violata nella sua persona. Non volle però intraprendere questo affare, senza il permesso del Re, suo padre. Ricevuti i suoi ordini, impiegò sino il suo vasellame di oro, e di argento per far leva di truppe. Marciò nello stesso tempo attraverso del Regno di Navarra, col consenso del Re.

Bertrando di Guesclin, che il Re Arrigo avea fatto Contestabile di Castiglia, consigliavagli di non dar battaglia, ma di rendersi solo padrone de' passaggi angusti, e stretti, per li quali bisognava entrare nel suo paese. Il Re non volle arrendersi ad un consiglio sì buono, ed andò ad aspettare il Principe di Galles lungo Navarretta, in dove diedesi una sanguinolenta battaglia, sul principio della quale il Principe ad alta voce fece questa preghiera: *vero Dio, Padre di Gesu-Cristo, che creato mi avete, voi vedete, che io combatto per rimettere*

nè suoi Stati un Re indegnamente scacciato; concedetemi dunque la vittoria in una causa sì giusta. Le sue preghiere furono esaudite, e riportò una compiuta vittoria. La gelosia degli Spagnuoli, che non mai vollero sostenere il sentimento de' Francesi, fece perdere la Battaglia, e tutti giudicarono, che se essi fatto avessero, come fecero Bertrando, ed i suoi, disfatto avrebbero il nemico.

Dopo questo vantaggio, Pietro disse al Principe, ch' egli era debitore di tutto al suo valore; ma questi lo avvertì a rivolgere lo spirito suo a Dio, perchè da tal fonte derivava in lui la vittoria. Bertrando di Guesclin fu preso, ed Arrigo si ritirò in Aragona. Pietro volle far morire tutt' i prigionieri, ed il Principe stentò ad impedirnelo. Fece ritorno in Bourdeaux, malcontento a gran segno, per non avergli il Re di Castiglia mantenuta la data parola. La sua salute era ancora in molta alterazione pel caldo eccessivo della Spagna.

Tal' è la condizione delle cose umane: questo viaggio, nel quale acquistò tanta gloria, gli cagionò la morte, avendoci perduta la salute. Il di Guesclin, ch' era suo prigioniere, uscì dalle sue mani scaltramente, e con ispirito. Il Principe gli parlava spesso con molta familiarità, e gli domandò un giorno, come era contento
1368 della sua prigionia. Risposegli, che si trovava be-

bene; ma che tutta la Francia dicea, ch' ei non volea metterlo in libertà, perchè lo temeva. Il Principe s' intese offeso, e per mostrargli quanto poco lo temesse, dissegli, ch' era pronto a rimandarlo, se pagasse cento mila franchi. Non credea forse, ch' ei pagar potesse una sì gran somma: l' altro però lo prese per la parola, e si esibì a pagare tal somma.

I Consiglieri del Principe avendogli mostrato, che non bisognava dare la libertà ad un prigione di tale importanza nelle presenti congiunture, si pentì di aver data tanto inavvedutamente la sua parola; non volle però mai ritrattarla, e perciò il di Guesclin fu messo in libertà. Andò questi subito a ritrovare Arrigo presso il Re di Aragona, dove egli trovavasi, come abbiam detto; e tutt' insieme rinnovarono la guerra. Pietro continuava le sue crudeltà, ed i popoli si sollevavano contra lui da ogni banda. La Città istessa di Burgos, ch' era la Capitale della Castiglia, si sottomise ad Arrigo. Bertrando ebbe avviso della marcia di Pietro, e deliberò andarlo a sorprendere. Fece una lunga marcia, cosicchè le genti di Pietro credendolo molto lontano, tutto ad un tratto fu loro addosso, e le disfece. Pietro fu costretto rifuggirsi in un Castello, dove fu preso, ed essendo andato a vederlo il di lui fratello, volle ammazzarlo. Arrigo diede di piglio al-

alla ſpada, ſi batterono i due fratelli, e Pietro, ch'eſſer volea l'uccifore, rimaſe ucciſo. Così alcuni Autori ne deſcrivon la morte.

1369 Mentre ciò ſeguiva nella Spagna, il Principe di Galles per ſoſtenere gli eſiti eceſſivi della guerra, e della ſua caſa, poſe nuove impoſizioni ſull'Aquitania, il che innaſprì contra lui tutti gli ſpiriti. La nobiltà, oltra ciò, era irritata dal non aver parte alcuna nelle cariche, addoſſandoſi tutte agl'Ingleſi, di cui nè i nobili, nè i popoli ſoffrir potevano il fiero, ed orgoglioſo dominio. Queſte ragioni gli obbligarono a querelarſene con Carlo, ed a pregarlo di rimediare, come a lor Sovrano Signore, alle veſſazioni, che dava loro il Principe. Aggiunſero, che avendo gl' Ingleſi rotta per tante vie la pace di Bretigny, non era più egli obbligato a cuſtodirla.

Carlo riſoluto di non dichiararſi ſino a quando fatti non aveſſe i preparativi neceſſarj, riſpoſe loro, che il Principe avea veramente del torto, ma ch' egli romper non volea la pace. Frattanto, ſenza ributtarli, diede anzi loro della molta ſperanza, e con ſommo onore intertenne i loro deputati in Parigi. Come poi vide, che tutto era in iſtato, e che i Guaſconi erano impegnati ſino a dirgli, che ſe non facea loro pronta giuſtizia, la cercherebbero per altre vie, mandò a citare il Principe di Gal-

Galles alla Corte de' Pari. Questo Principe rispose, che vi comparirebbe, come fatto avea in Poitiers.

Carlo frattanto trattava sempre con Edoardo, e faceagli delle nuove proposizioni: di poi tutto ad un tratto in pieno Parlamento dichiarò il Re d'Inghilterra, ed il Principe disubbidienti, e confiscò le terre, che avevano in Francia. Nello stesso tempo mandò in Inghilterra un semplice Fante a dichiarar la guerra ad Edoardo, e fece pubblicare un manifesto per spiegare le ragioni di tal rottura. Queste erano, che gl' Inglesi avean mancati i primi, perchè non ancora avean restituite le Città, che dovean restituire in virtù de' Trattati, e perchè avean fatta sempre un' aperta guerra al Regno della Francia, esercitandovi diversi atti di ostilità.

Edoardo restò ben sorpreso, quando vide, che gli si era dichiarata la guerra, ed in una maniera sì disprezzante; ma lo fu molto più, quando seppe, che Abeville, e tutta la Contea di Ponthieu erasi sottomessa a Carlo. Il Re frattanto fece fare de' digiuni, e delle preghiere pubbliche per tutto il Regno, affinchè piacesse a Dio di aver pietà della Francia, ch' era afflitta da lungo tempo. Interveniva egli stesso a piedi alle processioni, ed avea degli Oratori, che predicavano la giustizia della sua

cau-

causa, particolarmente sulle frontiere de' paesi tenuti dagl' Inglesi. Queste prediche produceano due buoni effetti: l'uno, che le Provincie soggette tolleravano con maggior pazienza le spese della guerra, essendo persuasi, ch' essa era giusta: l'altro, che i paesi, che ubbidivano all' Inghilterra, con tal mezzo venivan disposti a ritornare alla Francia.

In fatti l'Arcivescovo di Tolosa, predicò sì utilmente, che Cahors si rendè a Giovanni, Duca di Berrì, fratello di Carlo. Aveva ancora spedito in Alemagna Bertrando, il quale tirò al suo partito più Principi dell' Impero. Per impedire il Conte di Hainaut dal dichiararsi del partito degl' Inglesi, guadagnò il suo Siniscalco, che poteva assaissimo sul suo spirito, sperando, che con tal mezzo dispor potrebbe del Conte. Edoardo dal suo canto non trascurava mezzo da fortificarsi, ed aveva ottenuto da Luigi, Conte di Fiandra, che desse la sua unica figlia, ed erede in moglie al suo secondo genito. Carlo, che non tralasciava cosa da impedire questo matrimonio, si adoprò tanto presso il Papa, che lo indusse a negare la dispensa, ch' era necessaria per contrarre tal matrimonio, essendovi parentela tra le parti. Trovò quindi mezzo da dar questa Principessa in moglie a Filippo, suo fratello, Duca di Borgogna.

Do-

Dopo queste disposizioni, Carlo fece fortemente la guerra, e con molto buon successo. Gl' Inglesi furono assai indeboliti per la perdita, che fecero di Giovanni Chandos, gran Capitano, che avea fatto quel che avea potuto per impedire il Principe dallo stabilire quelle imposizioni, che ribellar fecero contra lui tutta l' Aquitania; perchè ne prevedea le conseguenze. Come vide, che i suoi consigli non eran seguiti, si ritirò dalla Corte. Frattanto vedendo il Principe imbarazzato in una guerra considerabile, si riavvicinò, e ripigliò il comando delle truppe. Vi si applicò con molto più di diligenza, perchè il Principe, il quale era idropico, non era in istato di condurle egli stesso.

Questo Generale, essendo stato informato, che i Francesi erano nel ponte di Lansac, si portò da essi con gran disprezzo, e non dubitava di batterli, come avea fatto sempre. Giunse gridando, ch' egli era Chandos, persuaso, che il suo solo nome, incuterebbe loro dello spavento. Nello stesso tempo, come la terra era umida, e sdrucciolante per motivo della rugiada, e come egli combatteva a piedi, si inviluppò nella sua veste, ch' era lunga, e fece un falso passo: nel momento istesso uno scudiere Francese, per nome Jacopo di S. Martino, diedegli sul viso un colpo, che fecelo

ca-

cadere, e di cui morì alcune ore dopo, senza parlare.

Carlo, per divider le forze nemiche, armò una gran flotta, che volea far passare in Inghilterra. Questo disegno fu impedito dall' arrivo del Duca di Lancastre; il quale discese in Calais con molte truppe, ed a cui bisognò opporsi. Filippo, Duca di Borgogna lo tenne lungo tempo assediato dentro le piazze, dalle quali non potea fuggir via; e se non fosse stato impaziente, avrebbe potuto far perire tale armata. Sul fine della Campagna essendo spossate le finanze del Re, tanto per le spese della guerra, che per le somme immense, che avea bisognato dare a' suoi alleati, assembiò i tre Stati per domandare nuovi sussidj. Si pagavano volentieri tali sussidj, essendo noto, che ciò faceasi per sovvenire alle urgenti necessità dello Stato. Altronde le finanze erano regolate con amministrazione sì saggia, che nessuno provava dispiacere per quel, che dava pel pubblico bene.

Tosto che poteron mettersi in Campagna le truppe, il Re tenne Consiglio co' suoi tre fratelli, e fu risoluto, che il Duca di Angiò attaccherebbe l' Aquitania dalla parte di Linquadoca, nel mentre, che il Duca di Berrì vi entrerebbe dalla banda di Auvergna. Il Duca di Angiò, a cui il di Guesclin erasi unito, prese mol-

molte Piazze importanti. Il Duca di Berrì andò addirittura in Limoges, dov'era il Principe di Galles, cosicchè fu costretto uscire di questa Città. Fu essa data in mano de' Francesi dal Vescovo, il quale era intimo amico del Principe. Per vendicarsi di questa perfidia marciar fece la sua armata in Limoges, colla risoluzione di punire il Vescovo, e gli abitanti; e quantunque era infermo, fecesi portare all'assedio. Ei non fece fare nè attacco, nè scaramuccia. Solo fece fare delle ottime mine sotto al muro. Gli assediati dal canto loro fecero delle contrammine; ma ogni loro sforzo fu inutile. I Minatori del Principe si disimpegnarono sì bene, che la loro mina fu in istato da produrre effetto. Vi si attaccò finalmente il fuoco, ed essa rovesciò una grande ala di muro, per cui la Città fu presa per assalto. Indifferentemente si passarono a fil di spada tutti, uomini, donne, infanti. Il Vescovo stesso fu preso, ma fu restituito al Papa, che lo domandò.

Nell'intervallo de' due assedj di Limoges, Carlo fece venir Bertrando di Guesclin; e Moreau di Fienne, Contestabile di Francia avendo rinunciata la sua carica, il Re la conferì a Bertrando. Questi la ricusò lungo tempo, dicendo non appartenere ad un picciol Gentiluomo, suo pari, il comandare a' Principi del San-

Sangue, ed anche a' fratelli del Re. Carlo però imposegli l'accettarla, e nello stesso tempo lo spedì per seguire l'armata del Duca di Lancastre, ch'era di già passato in Aquitania. Lasciati egli avea solo trenta mila uomini sotto la condotta di Canolle, celebre Capitano Inglese.

Quantunque quest' armata saccheggiasse tutta la Campagna sino alle porte di Parigi, Carlo proibì al di Guesclin l'azzardare un combattimento. Il suo comando era solo di seguire gl' Inglesi da vicino, e di badare ad incomodarli, senz' arrischiar cosa. In esecuzione di quest' ordine il Contestabile metteasi sempre alle spalle di questo Generale, ora togliendogli un quartiere, ora battendo la retroguardia, ora predando il bagaglio, specialmente ne' luoghi angusti, e ne' passaggi delle riviere, e chiudendogli i viveri da ogni parte. Finalmente seppe profittar tanto del vantaggio de' luoghi, che fece quasi perire tutta l'armata nemica.

Frattanto il Principe trovandosi ridotto all' estremo per la sua idropisia, giudicò, che l'aere natio porterebbe qualche sollievo al suo male. Per questo fecesi portare in Inghilterra, e lasciò il governo di Guienna al Duca di Lancastre, suo fratello. Gli affari cominciarono ad andare sempre più in decadenza. Il Duca

ca di Lancastre non dimorò lungo tempo nel paese, perchè avendo sposata Costanza, figlia 1369
primogenita di Pietro il crudele, prese la qualità di Re di Castiglia, e là rivolse tutt'i suoi pensieri. Ciò diede motivo a' Castigliani di unirsi colla Francia contra l'Inghilterra.

Arrigo armò una gran flotta, e diedene il comando a Yvain di Galles. Questi era figlio di colui, cui appartenevasi il principato di Galles, che Edoardo aveagli tolto insiem colla vita. Conducea la flotta sulle costiere della Rochelle contra Pembroc, che comandava la Flotta Inglese. Colà diede un gran combattimento, durante il quale il Governatore della Rochelle eccitava gli abitanti ad andare in ajuto della flotta Inglese, ma non vollero mai ubbidirlo. Questa flotta essendo stata cinta da per ogni dove, quasi che tutta fu sommersa, e Pembrot istesso fu preso.

Frattanto il Contestabile facea gran progressi nella Guascogna, e nel Poitou. Prese San Severo per via di accomodo, e Poitiers con intelligenza; quindi Saintes, Angouleme, S. Giovanni di Angely, e tutto il di più di tal contrada si rese a lui. La Rochelle desiderava fare altrettanto, ma il Castello glie lo impediva. Il Prefetto, il cui genio era Francese, pensò fingere una lettera del Re d'Inghilterra, la quale ordinava al Capitano il far prati-

ticare una rassegna generale de' soldati del Castello, e delle milizie Urbane. Questo Capitano, che non sapea leggere, vedendo il suggello del Principe, si mise in istato di ubbidirgli; ma tosto che fece uscire i soldati della guarnigione, le milizie Urbane, condotte dal Prefetto, s'impadronirono del Castello.

Nello stesso tempo spedirono a Carlo per dirgli, ch'essi eran pronti a sottomettersi a lui, purchè gli piacesse conceder loro la conservazione de' proprj privilegj, ed il demolire il Castello. Il Re concessélo volentieri, e così la Rochelle ritornò sotto il dominio della Francia, che avea sempre desiderato. Essendo giunte queste notizie in Inghilterra, Edoardo ne rimase molto sorpreso, e maravigliandosi diceva, che non mai alcun Re erasi armato meno, e che frattanto non mai alcun Re fatte avea cose sì grandi.

In fatti la salute di Carlo sempre debole non gli permetteva il tollerare le fatiche della guerra. Dicesi, che le sue infermità gli eran venute, da che era stato avvelenato nella sua gioventù dal Re di Navarra. Del resto faticava molto nel suo gabinetto, tanto per gli affari della guerra, che per quelli della giustizia, che amministrava, ed amministrar faceva esattamente in tutto il suo Regno. Era libe-

berale, e caritativo, principalmente verso la Nobiltà, e dava in segreto somme considerabili, tanto a' poveri Galantuomini, quanto alle donzelle, che non avevano, onde maritarsi. Proteggeva i Letterati, e fra tante guerre fece fiorir le scienze, come in piena pace, per quanto il suo secolo potea permetterlo. Provava specialmente piacere in ascoltare Niccola Oresmo, Vescovo di Lisieux, uomo nel suo tempo celebre, ch' era stato suo Precettore, e da chi apparate egli avea la pietà, e le lettere.

Impiegava tutto il tempo, che avanzavagli dagli affari, nella lettura, principalmente in quella della Santa Scrittura. Si ha ancora una Bibbia, che trasportar fece in Francese, perchè certi Eretici, che si chiamavano Valdesi, l' avean fatta tradurre a modo loro. Così tra gli affari della guerra si atteneva alle scienze, ed alle belle arti. Governava la sua famiglia con molta prudenza, e dolcezza; parlava spesso con onestà agli uomini probi, e virtuosi: co' suoi discorsi, e co' suoi benefizj guadagnava coloro, che avean qualche talento. Finalmente in tutte le sue azioni vedeasi comparire molta magnificenza, e molto ordine, cosicchè la sua saggezza era rinomata da per tutto.

Si rimanea sorpreso al vedergli riacquistar sì presto, senza uscire del gabinetto, quel, che

i suoi Predecessori avean perduto coll'arme alla mano. Ad impedire questi progressi Edoardo equipaggiò una gran flotta, e deliberò passare in Francia, non ostante la sua avanzata età; i venti però furon sì contrarj, che non potè mai approdare. Frattanto il Contestabile prese Thoars, ed avendo guadagnata lungo Niort la battaglia di Sret contra gl'Inglesi, finì di conquistare tutto il Poitou.

Essendo ritornato in Inghilterra Edoardo, il Principe di Galles, che si sentiva mancare, e credea morir prima di lui, gli domandò, che suo figlio Riccardo fosse dichiarato erede del Regno. Si propose ciò al Parlamento, che vi diede il consenso. Il Duca di Brettagna, geloso de' progressi della Francia, si unì all'Inghilterra, ed in alcune delle sue piazze situò delle guarnigioni Inglesi per atterrire i suoi sudditi. Subito che Carlo intese questa notizia, spedì il Contestabile in quel paese.

I Baroni, e le Città, vedendo, che il Duca avea manifestamente mancato di fedeltà, ricusarono ubbidirgli. Così abbandonato da' suoi fu costretto rifuggirsi in Inghilterra. Il Contestabile fu ricevuto quasi in tutte le Città. Hennebon creduta inespugnabile, fu presa a viva forza. Nantes si rendè con patto, che sarebbe rilasciata al Duca, quando questi ricuperasse la buona grazia del Re. Brest capitolò con

con legge, che se le venisse ajuto in un dato tempo, la capitolazione sarebbe nulla. Essendo giunto il soccorso, questa Città rimase al Duca di Brettagna.

Presso a poco in questo stesso tempo Carlo fece una Legge, la quale ordinava, che i Re si sarebbero consagrati, coronati, e dichiarati maggiori in età di 14. anni; il che è stato di poi seguito. 1375

Edoardo volle far ripassare in Francia la flotta, ch' era stata respinta da' venti, ed avea disegno di comandarla in persona; ma come si trovò troppo debole, diedene il comando al Duca di Lancastre. Il Duca avendo fatta sbarcare la sua armata, cominciò a saccheggiare tutte le pianure, secondo il costume degl' Inglesi. Carlo, secondo il solito spedì delle compagnie di cavalleria, per seguirla alle spalle, con ordine di non attaccarla, ma di straziarla e d'incomodarla, per quanto fosse possibile. Ciò fu eseguito tanto bene, che il Duca di Lancastre, il quale avea cominciato a marciare alla testa di trenta mila uomini, appena ne condusse sei mila in Bourdeaux. 1375

Il Duca di Angiò frattanto prendea delle molte Città nella Guienna, e soggiogava tutto il paese. Le sue conquiste furono impedite dalla tregua, che il Papa Gregorio XI. fece conchiudere tra la Francia, e l' Inghilterra,

colla ſperanza, che poteſſe farſi la pace. Il Principe di Galles morì in Londra, e ſuo padre abbattuto dal dolore, e da' travagli non ſopravviſſe molto. Riccardo II. ancora fanciullo, fu riconoſciuto per Re, ed il Duca di Lancaſtre, ſuo Zio, per Reggente. Quei, che trattavan la pace, ſi diviſero, ſenz' aver conchiuſa coſa, perchè Carlo domandava, che Calais foſſe demolita. Non potè mai ciò perſuaderſi agl' Ingleſi con qual ſi voglia rifleſſione, e non oſtante, che i Franceſi pagaſſero bene tal Città con quelle, che reſtituivano agl' Ingleſi in gran numero.

Carlo fece uſo della tregua per ricominciare la guerra con più vigore. Avea cinque armate, di cui la prima agir doveva in Artois, la ſeconda dalla parte di Bourges, la terza nella Guienna, la quarta nella Brettagna: riſerbava a ſe la quinta per unirſi a coloro, che aveſſero più biſogno di ajuto. Oltra ciò badava ad eſſere il più forte in mare. Il Conte di Salisbery impedì la flotta ſpedita in Inghilterra dal non farvi coſa di conſiderabile.

Le armate terreſtri riuſciron meglio, ma i loro buoni ſucceſſi furono vicini ad eſſer turbati da un' impreſa contra Carlo. Il Re di Navarra avendo mandati i due ſuoi figli alla Corte di Francia, aveali fatti accompagnare da uno de' ſuoi Ciamberlani, per nome Jaco-

po

po di Rue, che aveva avuto ordine di avvelenare il Re. Fu scoverto, e condannato ad esser decapitato con Pietro di Tertre, Segretario del Re di Navarra, convinto pure di sì detestabile risoluzione. Il Re mandò un' armata in Normandia, che prese tutte le Città del Re di Navarra, eccetto Cherbourg, che il Re di Navarra avea data agl' Inglesi, i quali vi fecero entrar viveri, e guarnigioni.

Ordinò ancora al Duca di Angiò d' impadronirsi di Montpellier, che data aveva al Re di Navarra in vece di alcune delle sue Città. Gli abitanti si eran subito sommessi, ma essendosi quindi ammutinati, si esposero ad un rigoroso gastigo, che fu però mitigato dal Duca di Angiò, a preghiere del Papa. Questo Principe prese ancora Bergerac sopra gl' Inglesi, dopo aver guadagnata in Aimet una battaglia, nella quale furon presi quasi tutt' i Baroni di Guascogna del partito Inglese. S' impadronì a viva forza della Città di Duras: per incoraggiare le sue truppe avea promessi cinquecento franchi al primo ch' entrasse nella Città. Tutte le Città sulla Dordogna, e sulla Garonna si arresero, cosicchè altro quasi non rimaneva agl' Inglesi, che Bayonne, e Bourdeaux. Le scissure, ch'erano in Inghilterra, durante la minorità del Re, facilitaron molto le conquiste di Carlo. Questo Principe, quantun-

que abilissimo nel profittare dalle occasioni, non mai però perdea di mira le regole della giustizia, e de' cangiamenti ordinarj delle cose umane. Era sempre disposto a far la pace sotto a condizioni eque; gl' Inglesi però in quel tempo non sepppero nè far la guerra, nè trattar la pace a proposito.

Nel mentre, che il Duca di Angiò facea de' grandi preparativi per assediare Bourdeaux, Carlo fece assediar Bayonne da' Castigliani, durante l'inverno. Essendo l'infermità entrata nella loro armata, furon costretti levare l'assedio. Nel forte della guerra, l'Imperador Carlo IV. si portò in Francia, tanto per trattare la pace tra le due corone nemiche, quanto per proccurare l'Impero al suo figlio Venceslao col mezzo della Francia. Fu ricevuto magnificamente, senza però dargli alcun segno di sovranità. Non fu messo sotto al pallio, quando fece la sua entrata nelle Città: non gli si permise di entrarvi sopra di un cavallo bianco, perchè ciò passava per un segno di sovranità, e nelle aringhe, che gli si faceano, badavasi a notargli espressamente, che per ordine del Re gli si rendeano degli ossequj.

Quando giunse in Parigi, il Re fu ad incontrarlo accompagnato da' Principi del sangue: l'entrata fu magnifica: il Re rientrò nella Città sopra di un cavallo bianco, camminando tra l'Im-

l'Imperadore, ed il Re de' Romani suo figlio. L'Imperadore per corrispondere a' buoni trattamenti, che ricevea, dichiarò il Delfino, Vicario dell'Impero in tutto il Regno di Arles, di cui facea parte il Delfinato. Da quel tempo gl' Imperadori non hanno esercitato alcun potere sul Delfinato, nè sulla Provenza, in qualità d' Imperadori, e di Re di Arles.

Accadde allora uno scisma deplorabile, che durò circa quarant' anni. Gregorio XI., dopo aver tenuta qualche tempo la sede in Avignone, come avean fatto i suoi Predecessori, giudicò, che bisognasse restituirla in Roma, dove S. Pietro aveala da principio stabilita. Il Duca di Angiò spedito da Carlo per frastornarlo da tal disegno, nulla potè guadagnare sul di lui spirito. Giunse in Roma, dove fu ricevuto con incredibile gioja, e così la sede vi fu ristabilita 71. anni dopo ch' erane stata allontanata.

Vi morì il Papa alcuni anni dopo. I Cardinali, ch' erano quasi tutti Francesi, si assembiarono subito nel Conclave: Temendo i Romani, che se facevano un Papa Francese, non si trasferisse di nuovo la Sede in Avignone, cinsero il Conclave, e con molte minacce gridavano a' Cardinali, che scegliessero un Papa Italiano, perchè altrimenti non lo riconoscerebbero. Mossi da queste minacce elessero l'Ar-

civescovo di Bari, che si chiamò Urbano VI.
1378 Essendo però il Papa andato in Tivoli, si ritirarono in Fondi (luogo loro dato da Giovanna, Regina di Napoli) dove fecero un'altra elezione, dicendo, che non aveano scelto il Papa Urbano, se non per forza, e colla intenzione di poterne sceglierne un altro con una piena libertà de' loro voti. Elessero il Cardinal di Geneve Vescovo di Cambray, che fu chiamato Clemente VII. Per qualche tempo i due Papi si fecero guerra in Italia. Essendo più forte il partito di Urbano, Clemente fu costretto di ritornare in Avignone. Carlo assembiò subito il Clero, e l'Università di Parigi co' Baroni, per decidere qual de' due si dovesse riconoscere. I Prelati giudicarono in favor di Clemente, ed il Re ordinò, che a lui si ubbidisse da tutto il suo Regno, Tutti gli alleati de' Francesi approvarono il decreto della Chiesa Gallicana, e riconobbero Clemente. Gli altri, e principalmente gl' Inglesi, con quelli del loro partito, ubbidivano ad Urbano, che in favor suo avea la maggior parte della Chiesa.

Nel mentre passava Clemente per Marsiglia, a fine di portarsi in Avignone, vi fu visitato dal Duca di Angiò, cui diede l'investitura del Regno di Napoli, che Giovanna II. avea ceduto a questo Principe. Carlo frattanto conti-

tinuava a far la guerra agl' Inglesi col suo solito vigore. Per attaccarli nella loro Isola avea mossi gli Scozzesi, i quali col suo ajuto, riportato aveano sopra di essi qualche vantaggio. Spedì un Ambasciadore al Re di Scozia per concertare seco lui, come potrebbe far entrare una grande armata nell' Isola, per qualcuno de' suoi porti.

Passando questo Ambasciadore per la Fiandra, il Conte fecelo trattenere, ed il Duca di Brettagna, ch' erasi ritirato in quel paese, disse in sua presenza delle parole ingiuriose a tutto il Consiglio del Re. Ritornando l'Ambasciadore se ne querelò con Carlo, il quale intese male, che il Conte di Fiandra avesse osato ritirare uno de' suoi nemici nelle sue terre. Gli mandò un ordine preciso da farlo uscire de' suoi Stati. Carlo era un Principe molto assoluto, e che sapea farsi ubbidire. Il Conte fu in forse, se dovesse, o no eseguire gli ordini del Re, ma il Duca per non dare occasione ad una guerra, di per se si ritirò presso del Re Riccardo, dal quale fu ben ricevuto. Avea pur veduto, che il Conte non potrebbe dargli molto ajuto, per motivo delle turbolenze del suo paese. Erano state esse prodotte dall' odio delle due famiglie di Gand, di cui l' una avea per capo Giovanni Leone, l' altra Giselberto Matteo.

Que-

Queste due famiglie si odiavano da molto tempo, e quantunque sembrassero vivere insieme, covavano una inimicizia irreconciliabile. Giovanni Leone era un uomo ardito, e scaltro, di cui erasi servito il Conte per disbrigarsi di un uomo, che gli dispiaceva, e quindi aveagli fatto del molto bene. Avevalo anche fatto nominar Maestro de' Piloti di Gand, che chiamasi Decano. Di tutte le cariche della cittadinanza, questa era quella, che dava più autorità tral Popolo. Giselberto Matteo concepì subito il disegno di privarnelo, e di occupare il suo posto.

Per riuscirvi consigliò al Conte di mettere un dazio sopra i Paliscalmi, facendogli comprendere, che glie ne verrebbe un gran profitto, senza caricare il Popolo, poichè i soli forestieri pagherebbero l'imposizione; che del resto tutto dipendea da Giovanni Leone, creatura del Conte, e che s'egli volea, non proverebbene alcuna difficoltà.

Avendovi consentito il Conte, fece sapere la sua volontà a Giovanni Leone, che trovò l'affare difficile: promise però di proporlo, e di servire il Conte. Giselberto di nascosto suscitò delle difficoltà col mezzo de' suoi fratelli, e di quelli della sua cabala. Frattanto fece insinuare al Conte, che Giovanni Leone non trattava di buona fede, e che se egli fosse

se in suo luogo, l'affare condurrebbesi volentieri al termine. Guadagnò i Consiglieri del Conte, e fece in modo che il Conte, avendo spogliato Giovanni Leone della carica, la diede a lui.

Giselberto cessar quindi fece la difficoltà, di cui egli, ed i suoi fratelli erano gli Autori. Giovanni Leone si ritirò pieno di uno sdegno implacabile; giudicò però dover dissimulare sino a quando gli si presentasse un' occasione da fare strepito. Uno de' fratelli di Matteo ne dubitò molto, e gli propose il disbrigarsi di un sì periglioso nemico. Matteo ebbe orrore di un tal delitto, e disse, che non bisognava ammazzare un uomo, che non fosse condannato. Frattanto quei di Bruges, avendo impreso a fare un canale, che avean disegno di condurre dalla riviera di Lis, sino a loro, per facilitare il trasporto delle mercanzie, quei di Gand ne provaron pena, perchè ciò diminuiva molto il commercio. Cominciaron essi ad attristarsi, ed a dire, che se Giovanni Leone fosse ancora in offizio, fiaccherebbe l'orgoglio de' Brugesi. Mandarono a pregarlo di unirsi a loro, ma il furbo finse ricusare, per ricevere delle ulteriori premure.

Finalmente consentì, ma con patto, che richiamerebbe in vita l'antica fazione de' Cappucci bianchi, e che si metterebbero in testa. Non vi volle altro, perchè i Brugesi lasciasse- 1379

ro

ro subito la loro impresa. Cominciò a parlare del Conte con molto artifizio. Diceva esser questi un buon Principe, di cui bisognava guadagnare la buona grazia con ogni sorta di servigj: che in vero egli era mal consigliato, e che favoriva quei di Bruges: che bisognava però mandargli de' Deputati per domandare lo sgravamento delle imposizioni, la conservazione de' privilegj, la restituzione de' prigionieri, che il suo Podestà ritenea, contra le leggi del paese.

Giovanni Leone con astuzie fece far capo de' Deputati Giselberto Matteo, per discreditarlo o presso il Popolo, se parlava in favore degl' interessi del Conte, o presso il Conte, se parlava per gl' interessi del Popolo. Giselberto persuase al Conte di concedere a' Gandesi tutte le loro dimande, purchè solo si togliessero i cappucci bianchi. Giovanni Leone vide bene, che ciò era contra lui, e stette in guardia. Per mezzo de' suoi esploratori fece sentire al Popolo, che abolendo i cappucci bianchi, si distruggerebbero i privilegj, che col solo loro mezzo erano stati conservati.

Frattanto il Podestà giunse accompagnato da genti di guerra, con ordine di andare a prendere Giovanni Leone fin dentro la sua casa. Andò prima in pubblica piazza per assembiarvi i Cittadini del suo partito sotto il grande stendardo del Conte. Quei della fazione si por-

portarono addirittura a lui, ed avendolo scelto fra tutt'i suoi, lo ammazzarono, senz'aver ferito alcun altro. Ridussero in pezzi lo stendardo, e saccheggiarono l'equipaggio di Matteo. I ricchi Gandesi pensavano mandar Deputati al Conte per domandargli perdono, e Giovanni Leone fu il primo a dire, che bisognava placarlo.

Il Conte era pronto a dar loro il perdono, quando Giovanni Leone chiamò a rassegna i cappucci bianchi, che trovò al numero di diece mila atti a portar arme. Allorchè videgli assembiati, passando mostrò loro la casa di delizia del Conte, assai vicina alla Città, dicendo ad essi, che il Conte facea fortificare quel Castello, il quale un giorno incomoderebbe la Città di Gand. Non vi volle altro per impegnargli ad andarvi, e per spogliare la casa. Nel mentre, ch'essi vi erano, tutto ad un tratto vi si vide attaccato il fuoco. Giovanni Leone, che aveva ordinato l'attaccarvelo, ne sembrò più sorpreso degli altri; provava però frattanto un' occulta allegrezza di avere impegnati più che mai i sediziosi nella ribellione, col nuovo delitto da essi commesso, e di aver renduti irreconciliabili gli affari.

Essendo giunta questa notizia al Conte non volle più vedere i Deputati, e se non aves-

sero

sero avuto il salvocondotto, avrebbe fatta recider loro la testa. Cominciò subito la guerra, ed il Conte marciò contra i Gandesi. Giovanni Leone li preparò alla difesa, e consigliò ad essi il trar quei di Bruges al loro partito. Si mandarono de'Deputati, cui i Brugesi risposero, che terrebbero consiglio circa la loro proposizione, e che frattanto chiuderebbero le loro porte. Giovanni Leone a questa notizia disse, che non bisognava dar loro tempo da pentirsene. Vi andò egli stesso seguito da' Gandesi armati, e quei di Bruges sorpresi furon costretti riceverli. S'impadronì del mercato, e delle pubbliche piazze.

Tutto andava bene per li Gandesi, ed anche Giovanni Leone avea preparato un magnifico banchetto alle Dame della Città; ma nel mezzo del festino, come beeva troppo allegramente, in un subito s'intese percosso, tutto ad un tratto videsi gonfiare, e dopo poche ore morì. Vi furon molti, che credettero, ch' egli era stato avvelenato. I Gandesi, senza perdersi di animo elessero in suo luogo quattro Capitani, sotto la condotta de' quali andarono ad attaccare la Città d'Ypres, e la presero facilmente, profittando della divisione, che regnava allora tra la Nobiltà, ed i corpi di arte. Assediaron quindi Oudenarde, e Terremonde, in dove era il Conte, e non presero nè l'una, nè l'altra. Il

Il Duca di Borgogna fece far la pace, ed ottenne dal suo suocero il perdono de' Gandesi, che furon subito a pregarlo di rientrare nella loro Città. Questo Principe vi consentì, e quando vi fu entrato, nel dì vegnente comparve ad una finestra con un tappetto di velluto innanzi a lui, ed aringò loro. Fu ascoltato con attenzione fino a quando venne a parlare de' cappucci bianchi, dicendo, che bisognava distrugger per sempre questa fazione, da lungo tempo abbattuta, e richiamata in vita dal solo Giovanni Leone. A tali parole cominciarono a ridere di una maniera insultante, si beffarono del Conte alla svelata, e fu costretto uscire di Gand più irritato, che mai. Si rinnovò la guerra, ed i Gandesi presero Oudenarde, di cui rovinaron le mura. Il Conte avendola ripigliata, le riedificò, e fece decapitare uno de' Capitani de' Gandesi, che vi avea fatto prigioniere.

Sembrando aver disegno di passare all'assedio di Gand, i Gandesi mandarono a chiedere al Re la sua protezione. Ei li favoriva segretamente, perchè provocando il Conte, era facile l'inquietarsi con lui. Temeva il Re, che il Conte non soccorresse il Duca di Brettagna, col quale era in guerra. Avendo il Duca ricevuti nelle sue Città i nemici dello Stato, il Re fecelo dichiarar ribello dal Parlamento, e confiscò la Brettagna. I Bre-

I Bretoni fedeli al Re (quando però erano sotto i loro Principi particolari, che voleano conservar sempre) vedendo il disegno di Carlo, ch'era di rendersi padrone assoluto della Brettagna, si unirono al Duca. Il Re guadagnò frattanto una parte della Nobiltà, e Nantes gli fu sempre fedele.

Sul principio della guerra di Brettagna Bertrando di Guesclin morì, compianto molto dal Re. Questo Principe fece sotterrarlo a piedi della tomba, che avea fatta fabbricare per se stesso in S. Dionigi, per lasciare un monumento eterno del valore, della prudenza, e della fedeltà di un sì grand' uomo, del pari, che de' servigj immortali da lui renduti allo Stato; ed anche per far conoscere a' posteri l'amore,
1378 che il suo Principe avea per lui. Frattanto il Conte di Bucquinkam era entrato nella Francia con grande armata, ed il Re fecelo inseguire collo stesso ordine, che dava sempre. Così, quantunque saccheggiasse le pianure, gli si rovinò quasi tutta la sua armata. Finì di perderla nell'assedio di Nantes.

Durante tale assedio, il Re si avvide, che una fistola, ch'egli aveva, erasi diseccata. Era questo un segno sicuro della vicina morte, ed un saggio Medico glie lo aveva avvisato. Questo Medico nella sua gioventù liberato avealo da un non conosciuto male, che faceagli ca-

cadere i capelli, e le unghie. Fu creduto avvelenato dal Re di Navarra. Gli rimase però una fistola. Il Medico aveagli detto, che tosto che questa lascerebbe lo scolo, dovea prepararsi alla morte. Profittò di questo avviso, e sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, diede sesto agli affari della sua coscienza, e del suo Stato.

Mandò chiamando i suoi fratelli il Duca di Berrì, ed il Duca di Borgogna, ed il suo Cognato Duca di Borbone. Non fece venire il Duca di Angiò, perchè sospettava della sua ambizione. Fece loro conoscere lo stato degli affari, e l'umore del suo figlio, e loro disse, ch'egli era un garzone di uno spirito leggiero, che avea bisogno di avere a fianchi persone abili, che gl'insegnassero di buon' ora l'arte di governare i popoli, per timore, che la sua debolezza non gl'inducesse a sollevarsi contra lui. Raccomandò loro di scegliergli in moglie una donna di una casa assai possente, perchè il Reame ne profittasse. Specialmente fece osservar loro di stare attenti al Duca di Brettagna, che questi era uno spirito sedizioso, furbo, ed Inglese d'inclinazione: che il mezzo da reprimerlo era il guadagnare, come aveva egli fatto, la Nobiltà, e le potenti Città di Brettagna, e di mantenere le alleanze, che fatte avea coll'Alemagna, e coll'Impero, e

 che

che ciò sarebbe di un gran soccorso al Regno. Quindi dopo aver destinato Clisson, Contestabile di Francia, morì cristianissimamente nel 1380., lasciando un estremo dispiacere a tutt' i suoi.

Non lasciavasi affatto di lodare un Principe sì ricolmo di saggezza, e di ogni sorta di virtù, che avendo trovati disperati gli affari del Regno, colla sua prudenza aveali non che rimessi, ma portati ad un più alto stato. La Francia aveva in quel tempo eccellenti truppe, ed eccellentissimi Capitani per comandarle, oltra dell'abbondanza di ogni sorta di beni. Il Re con tanta saggezza regolate avea le finanze, che, non ostanti tante spese, ch'era stato obbligato sostenere, lasciò ne' suoi forzieri diciotto milioni, cosicchè non eravi cosa, che dalla Francia non potesse intraprendersi, ed eseguire, se la troppo immatura morte di un sì gran Re non le avesse fatto perdere tali vantaggi.

COM-

COMPENDIO
DELLA
STORIA DI FRANCIA.

LIBRO IX.

Carlo VI.

SUbito dopo la morte di Carlo, il Duca 1380 di Angiò si portò alla Corte. Essendo il primogenito de' tre fratelli, tosto s' impadronì degli affari, e prese la qualità di Reggente, il che cagionò disturbi tra lui, e i Duchi di Berrì, di Borgogna, e di Borbone. Sopiti tali disturbi, convennero, che Carlo VI., il quale non contava ancora, se non dodici anni, sarebbe consagrato, e coronato, quantunque non avesse l'età prescritta dal Re, suo padre, nella da noi addotta Legge, e che gli si darebbe l' amministrazione del suo Regno, il quale in suo nome sarebbe governato col consiglio de' suoi Zii. I Duchi di Borgogna, e di Borbone, cui il Re defunto specialmente raccomandata avea l' educazione de' suoi figli, ne furono incaricati.

Questo Principe fu consagrato in Rheims,

ſecondo il coſtume. In queſta cirimonia, nella quale i Parigini avevano il primo poſto, il Duca di Borgogna preteſe, ch' egli, qual primo Pari, preceder doveva il Duca di Angiò. Fu deciſo in ſuo favore, ed il Duca di Angiò a diſpetto della ſentenza, avendo occupato il primo luogo, il Duca di Borgogna paſsò a ſituarſi al di ſopra di lui. Dicono alcuni, che per queſt' azione fu egli chiamato Filippo l' Ardito.

Tra queſto mentre continuava l' aſſedio di Nantes. I Nanteſi difendeanſi vigoroſamente, e faceano delle frequenti irruzioni, nelle quali gl' Ingleſi perdeano molti Soldati. Il Duca di Brettagna non potè dar loro l'ajuto promeſſogli, per motivo che i ſuoi Baroni (che Carlo V. avea guadagnati) non mai vollero ſervire contra la Francia. Così il Conte di Bucquinkam, dopo eſſerſi per lungo tempo oſtinato in queſto aſſedio, e dopo avervi perduta la maggior parte della ſua armata, fu alla perfine coſtretto ritirarſi, troppo malcontento del Duca di Brettagna.

Poco dopo i Baroni trattaron la pace tra il Re, ed il Duca, con patto, che il Duca renderebbe omaggio al Re, e che il Re gli reſtituirebbe le Città toltegli da' Franceſi. Frattanto il Conte di Fiandra aſſediava Gand. I Gandeſi avevano ottanta mila uomini ſotto le

ar-

arme, ed eran premuti sì poco, che, quantunque assediati, presero Aloft, che spogliarono, e per assalto s' impadronirono di Terremonda. Essendosi troppo avanzata la stagione, costrinsero il Conte a levare l' assedio. Non lasciò egli di far loro la guerra, e guadagnò una gran battaglia contra i Gandesi, nella quale fu ammazzato uno de' loro Capitani. Essendo giunta questa notizia a' Gandesi, rimasero molto disanimati; ed eran già vicini a sottomettersi, quando Pietro di Bois, uno de' loro capi, uomo di senno, e di espediente, ristabilì i loro affari. Propose loro per Capitan Generale, Filippo di Artevelle, figlio di Ja- 1380
copo, che per lunghissimo tempo governata avea la Fiandra; sia per richiamare il loro coraggio con un nome, ch'era stimato tra essi, sia che così fossegli ben facile allontanare da lui il periglio di un comando sì odioso, dandolo ad un altro. Filippo era un uomo ben fatto, gradito al popolo, e che avea dell'ambizione, ma non avendo occasione da soddisfarla, non pensava, se non a passar dolcemente la vita. Pietro di Bois andò a trovarlo, e gli domandò, se la gloria del di lui padre non lo moveva, e se avea bastevol coraggio per poter succedere al suo potere. Rispose, ch' ei lo vorrebbe bene, ma che non sapeva alcun mezzo da giugnervi. *Io*, gli rispo-

se, io farò trovarvene i mezzi; ma sentite voi il cuore abbastanza orgoglioso, e crudele per non curarvi della vita degli uomini? Il popolo di Gand così, e non altrimenti vuol esser regolato.

Come vide, ch' egli era pronto a tutto, gli spiegò quel, che dovea fare, e lo pregò a secondarlo nell' occasione. Quindi assembiò il Popolo, e disse loro, che nello stato; in cui vedea gli affari, loro bisognava scegliere un capo, che fosse uomo di espedienti, ed il cui nome fosse di buono augurio alla Fiandra. Parlò in maniera da far intendere, che avea qualcuno in pensiero. Importunato à nominarlo, propose finalmente Filippo di Artevelle. A' questo nome tutto il popolo fece de' grandi applausi, e mandò a cercarlo subito.

Il furbo, istruito da Pietro di Bois, e di concerto con lui, rispose, che non voleva un comando sì periglioso, nè mettersi al rischio di esser trattato, come suo padre, che per li suoi servigj ricompensato aveano con una morte crudele. Fecesi pregar molto, e finalmente accettò il comando, dopo aversi fatte concedere dal popolo tutte le cose necessarie per istabilire la sua autorità.

Avendo il Conte assediato di nuovo Gand, due de' principali Cittadini segretamente s' interposero per la pace, e riferirono al popolo; che il Conte perdonerebbe a tutti, purchè si ga-

gastigassero alcuni Autori della ribellione; il che egli desiderava, perchè, se non si reprimessero i sediziosi con qualche esempio, non mai sarebbevi pace nella Città. Pietro di Bois giudicò, ch'ei non sarebbe degli ultimi ad esser punito, qual capo della sedizione. Avvertì Artèvelle del loro comune periglio; cosicchè senza deliberar di vantaggio, in piena Assemblea ammazzarono i due Cittadini, come traditori, e dopo aver ciò eseguito non si parlò più di pace.

In questo istesso tempo si sollevarono delle sedizioni, e de' tumulti popolari in più Regni. In Inghilterra un cattivo Prete persuase a' Contadini, che tollerar non doveano di esser trattati, come servi da' loro Signori, perchè Dio avea fatti eguali tutti gli uomini, e che non sarebbevi pace in Inghilterra, se non quando si fosse distrutta la Nobiltà, e tutte le condizioni fossero eguali. Questo ignorante non sapea, che la differenza delle condizioni era stabilita per la quiete del Mondo, con ordine espresso di Dio. Si unirono più di sessanta mila, e mandarono Deputati al Re per domandare di esser francati.

Il Re in una barca andò a parlar loro sul Tamigi, e concesse ad essi quel che domandavano, non essendovi mezzo da resister loro. Non si contentarono delle promesse, e per ot-

tenere le Lettere Patenti, ch'eran neceſſarie, andarono in Londra, entrarono nel Palazzo, ſpogliarono la camera della Principeſſa, madre del Re: preſero anche l'Arciveſcovo di Cantorberì con alcuni altri del Conſiglio, cui tagliaron la teſta. Il Re fu coſtretto di parlar loro, e di promettere, che ſi ſpedirebbero le Patenti, che ſi domandavano.

Ritornarono ancora di nuovo, ed eſſendo rimaſti in poca diſtanza, mandarono alcuni de' loro per ricever le Patenti. Eran prima convenuti, che, ſe non rimanean contenti, al primo ſegno del Deputato, s' introdurrebbero, ed ammazzerebbero tutti, eccetto il Re, il quale era, dicevano, un giovane, che biſognava mettere in ſalvo, per quindi iſtruirlo a modo loro. Il loro Inviato parlato avendo inſolentemente, il Prefetto di Londra lo ammazzò, d'ordine eſpreſſo del Re. I ſedizioſi ſi riſcaldarono a queſto ſpettacolo, e divennero forſennati.

Il Re vedendoli correre con furore, marciò addirittura ad eſſi, ſenza ſorprenderſi. Cominciò ſubito dal domandar loro in aria feroce, dove andaſſero, a che penſaſſero, e ſe credeſſero eſſervi altro capo, fuori di lui, ch'era il Re. Spaventati da queſte parole, e dalla riſoluzione del Re, ſi ritirarono in diſordine. Furon preſi i capi della ſedizione, e furono gaſtigati giuſta il loro merito. Nel

Nel tempo stesso, l' avarizia del Duca di Angiò, fu cagione, che i Parigini si sollevassero ancora. Questo Principe volendo eseguire la sua impresa di Napoli, stese la mano ne' forzieri del Re, il cui tesoro votò. Fece metter quindi delle imposizioni considerabili sopra Parigi: il popolo basso si sollevò, ed ammazzò quelli, che l' esigevano. I ribelli ruppero le carceri, e n' estrassero Ugone Aubriot, Preposto di Parigi, uomo intraprendente, che far voleano loro Capo. Era però egli scaltro, e messo in libertà fuggì via, per non trovarsi alla testa di una moltitudine insensata.

Carlo, avendo fatto gastigare alcuni de' ribelli, perdonò al rimanente del popolo, promettendo questi di pagare ogni anno una certa somma, che amministrar si dovea dagli Esattori stabiliti dal popolo stesso. Quei di Roven furono indotti alla sedizione da un simile furore, e giunsero a tale eccesso, che osarono sceglier per Re un Mercatante. Carlo essendovi andato represse i sediziosi con severità insieme, e clemenza. Gastigò alcuni, e perdonò agli altri. La maggior parte però ricomprò la vita col danajo.

Quantunque sedate si fossero le turbolenze, non si giudicò affatto, che il Re fosse sicuro in Parigi, o nelle Città grandi, cosicchè trattenevasi in Meaux, od in Senlis. In fatti la 1380

te-

tenera età del Principe rendea la sua autorità sì poco rispettabile, che gli si disubbidiva alla svelata, ed anche quando mandava a domandar del danajo agli Esattori per alcune necessità dello Stato, ricusavan essi di darlo, fino a quando i Parigini vi avessero dato il consenso. Frattanto il Duca di Angiò fecesi dare centomila franchi, dopo il che mosse per portarsi in Napoli. A stento s'impadronì della Provenza, donde continuò il suo viaggio per Napoli. Vi morì miserabilmente, ridotto ad un estremo bisogno, e perdè una grande armata con somme immense.

Frattanto quei di Gand stanchi dalla guerra pensavano a far la pace col loro Signore, ed a ricuperare la sua buona grazia. Filippo di Artevelle, per tener a bada il Popolo, andò egli stesso all'Assemblea, in cui doveasi trattare la pace, e venne quindi a fare il suo rapporto al Popolo adunato in folla nel mercato. Fece loro comprendere, che il Conte era oltremodo irritato, e che volea, che tutto il Popolo, eccetto i Prelati, e gli Ecclesiastici, si presentassero a lui fuori della Città, in camicia, a piedi nudi, e con una fune al collo, per esser gastigati a suo arbitrio, senza essere in istato di difendersi! *E così*, conchiuse, *ci bisognerà perir tutti vergognosamente*.

A que-

A queste parole si sollevarono gemiti spaventevoli, e Filippo avendo domandato alquanto di silenzio, ricominciò a parlare così: „ Nell' estremità, in cui siamo, di tre cose „ dobbiamo sceglierne una: o dobbiamo chiuderci nelle Chiese, confessati, e pentiti, „ colla risoluzione di morire come Martiri „ per la libertà del nostro paese; e dobbiamo presentarci al Conte, com' ei desidera, „ colla fune al collo, e raccomandarci alla „ sua pietà; non avrà forse il cuore sì duro, „ che non abbia compassione del suo Popolo, „ ed io sarò il primo ad espormi per la mia „ patria. Che se queste cose vi sembrano „ troppo dure, come lo sono in fatti, vi rimane ancora un altro partito da seguire, „ ed è lo scegliere sei mila de' più intraprendenti tra noi, ed andare ad attaccare il Conte in Bruges: se siamo trucidati, morremo „ almeno da bravi, e forse Iddio ci darà la „ vittoria ".

Tutto il Popolo gridò, che a questo partito bisognava attenersi. Deliberarono di marciare, e deliberarono, che s' erano battuti, quei, che rimarrebbero nella Città, vi attaccherebbero il fuoco, e ridurrebero tutto in cenere. Con questa risoluzione addirittura si portarono in Bruges, donde il Conte uscì nello stesso tempo alla testa di quaranta mila Brugesi. Quando

do avendo osservato il sembiante de' Gandesi, che marciavano dando fuora grida grandissime, come a genti disperate, pensò bene, che quel Popolo numeroso, ma poco agguerrito, che lo seguiva con confusione, resister non potrebbe al loro furore. Per questo si ritirò, e fece quanto potè per ricondurre i Brugesi nella loro Città. Questi fidando al loro gran numero si ostinarono a voler combattere.

Filippo incoraggiò i suoi, dicendo loro, che bisognava dimenticar tutto, mogli, figli, beni, patria: ma pensar solo a vincere, ed a morire. Dopo averli così rincorati, impose loro il battere il nemico, raccomandando ad essi principalmente il marciare bene uniti, senza rinculare, nè abbandonare il proprio posto, per qualunque cosa accadesse. Nello stesso tempo fecero un giro per far cadere il Sole sugli occhi de' Brugesi, e tutt' insieme si scagliarono contra di essi con tanto vigore, che gli altri non poterono sostenere l' urto. Così si diedero in fuga in un estremo disordine.

I Gandesi entrarono nella Città alla rinfusa co' fuggitivi, s' impadronirono delle pubbliche piazze e delle porte, e da per tutto situarono le sentinelle. Era notte, e tutto era pieno di orrore, e timore. Il Conte avendo raccolti alcuni Soldati, andar volle nel merca-

cato per renderſene padrone, ma i Gandeſi lo avean prevenuto, e gli ſi venne a riferire, ch'ei non ſarebbe ſicuro, ſe ſi inoltraſſe più innanzi.

Facendogliſi queſto rapporto, vide ſmorzarſi le ſue torce. Nello ſteſſo tempo ſi diede in fuga, e coverto dalla caſacca del ſuo Scudiero, cercava di ſtrada in iſtrada un aſilo ſicuro. Entrò finalmente in una caſa baſſa, ed affumicata di una povera vedova, e le domandò qualche luogo per naſconderſi. Eſſa per una ſcala fecelo ſalire nella camera più alta, e gli diſſe, che non potea metterlo, ſe non ſotto il letto de' ſuoi figli. I Gandeſi, che avevano ordine di ſeguire il Conte, giunſero alla caſa, dov' egli era, e domandarono alla padrona, dove foſſe l' uomo, ch' eraſi veduto entrare un momento prima. La donna, ſenza ſcomporſi, riſpoſe, ch' eſſa ſola, e non altri era entrata, e che a lor talento oſſervar poteano nell'alto della caſa.

Uno di eſſi vi ſalì, e non avendo veduti per un' apertura, ſe non se infanti, che dormivano, ſenza oſſervar di vantaggio, aſſicurò gli altri, che non eravi alcuno. Il Conte uſcì della caſa, ed al far del giorno, eſſendoſene fuggito dalla Città, camminava a piedi, ſolo, e per ſentieri incogniti. Laſſo, e ſtanco, per ripoſarſi ſi naſcoſe dietro un ceſpuglio, dove inteſe una voce, che lo ſpaventò; ma per

per fortuna quegli, che parlava, era uno de' suoi domestici, che diedegli un cavallo, sopra del quale andò in Lilla.

Frattanto tutte le Città, a riserba di Oudenarde, si arresero a Filippo: questi cominciò a vivere da Principe, e lo stato della sua casa era eguale a quella del Conte. Tutto il Popolo pieno di speranza si atteneva a lui. Il Conte disperato non aspettava altro soccorso, se non dalla protezione del Re, che pretendeva ottenere col mezzo del Duca di Borgogna, suo genero. Artevelle assediò Oudenarde, e la stringeva al vivo con grossi pezzi di cannone. Queste macchine fulminanti, inventati alcuni anni prima, cominciavano allora ad esser molto in uso. Il Conte, che non sapea, come soccorrer questa piazza, andò a trovare in Bapaume il Duca di Borgogna, e convenne con lui circa quel che dovea fare pel suo ristabilimento.

Il Duca essendo ritornato alla Corte, comunicò l' affare al Duca di Berrì, ed il Re li trovò un giorno, quando ne parlavano insieme. Ritornava dalla caccia, ed aveva un uccello in pugno. Si portò da essi con un viso allegro, e domandò curiosamente quel, che diceano. Risposero, che parlavano di cose, che gli apparteneano molto, e dando loro premura per saper cosa fosse, comincia-

ciarono ad esporgli, come il basso Popolo di Fiandra erasi ribellato contra il Conte, ed aggiunsero esser suo interesse il proteggere un suo cugino, ed un suo Vassallo, tanto più, che la ribellione de' Gandesi somministrava cattivo esempio alle sue proprie Città.

Il Re, che aveva appena quattordeci anni, testificò, che desiderava più di ogni altra cosa prender subito le arme, e ch'egli era fuori di se per avere un' occasione da non istare più lungamente in ozio. Vien notato, che dalla prima sua infanzia avea dato a conoscere un umore guerriero, e che quando il Re, suo padre, gli presentava più cose, di cui permetteagli la scelta, egli stendea sempre la mano sopra le arme, il che aveagli guadagnato l'amore della Nobiltà. Si assembiarono i Signori per deliberare della guerra di Fiandra. Il Re impaziente si annojava della lentezza di tale Assemblea, e dicea spesso a' suoi zii: *a che tante conferenze? ciò non serve, se non a perder tempo, e ad avvertire i nemici di star sulla loro.* La guerra fu risoluta, ed intrapresa, senza dilazione, quantunque l'inverno fosse molto prossimo, per timore che i ribelli non avessero ancora quel tempo per fortificarsi. Il Re andar vi volle in persona, e fecesi marciar l'armata al Ponte di Comines edificato sul Lis, al di sopra di Courtrai.

Ar-

Artevelle, che continuava l'assedio di Oudenarde, spedì Pietro di Bois ad impedire quel passaggio. Quando Pietro seppe, che il Re si avvicinava, ruppe gli archi del Ponte, e custodì l' altro porto della riviera con molte truppe. Alcuni Signori Francesi pensarono mandar cercando delle barche per passare col loro seguito. Il Contestabile avendo saputo, che già una gran parte de' Nobili era passata, senza suo ordine, spedì il Marescialло di Sancerre per trattenere il rimanente, perchè non vedea come potrebbero resistere a Pietro di Bois, molto più forte, che non eran essi. Il Maresciallo però in vece d'impedir loro il passaggio, passò egli stesso. Essendo sopraggiunto Cliffon, rimase spaventato dal periglio, a cui era esposta tanta brava gente, e chiamando tutti per nome, diceva ad alta voce: *Ah Rohan! ah Laval! ah Rieux! ah Beaumanoir! bisogna forse, che io vi vegga perire? Ah Maresciallo! e qual follia vi ha trattenuto dall' eseguire i miei ordini? Quanto val meglio, che muoja io che veder morire tanti Nobili.*

Nello stesso tempo fece fare un attacco dalla parte del Ponte, ed ordinò, che si scoccassero molti dardi, e si gettassero delle bombarde per intertenere i Fiamminghi. Nello stesso tempo fece portare travi, e tavole per riaccomodare il Ponte, e vi fece lavorare con una

una diligenza ſtraordinaria. Frattanto paſſavan ſempre delle noſtre genti entro delle barche, e quando ſi videro in numero ſufficiente ad attaccare il nemico, ſi poſero in battaglia. In queſto ſtato marciarono riſolutamente contra Pietro di Bois, che non ſe lo aſpettava. Urtarono con tant' aſprezza il nemico, che tutto quel popolaccio all' iſtante fu ſcoſſo. Lo ſteſſo Pietro di Bois fu ferito, ed i rimanenti de' noſtri, avendo riſtabilito il Ponte, paſſarono, e miſero in rotta tutta l' armata nemica. Il Re trovavaſi ſituato nella Badia di Marquette, dove inteſe queſta piacevole notizia. Ne uſcì ſubito accompagnato da' ſuoi zii, e ſi portò ad alloggiare in Comines.

Poco dopo gli ſi rapportò, che i Parigini ſi erano ſollevati, e che intraprendevano ogni coſa, ſe ſubito non facevaſi oſtacolo al loro ammutinamento. Tenne conſiglio intorno a ciò, e vi fu riſoluto, che dopo aver paſſata sì felicemente la riviera, non biſognava abbandonare una vittoria ſicura, che darebbe anche del terrore a' Parigini. Così Carlo pieno di gioja continuò la ſua marcia contra i Fiamminghi, ſenza eſſer diſtolto da tali turbolenze. Quei d' Ypres avendo ammazzato il loro Governatore, ſi ſottomiſero a lui. Artevelle era frattanto all' aſſedio di Oudenarde, dove inteſe nello ſteſſo tempo tutte queſte moleſte no-

tizie, e per maggiore afflizione seppe, che gli Ambasciadori, che inviati aveva in Inghilterra per domandar soccorso, se ne ritornavano, senz' aver fatta cosa. Quantunque queste notizie gli recassero molta pena, non si perdè di coraggio, e lasciando alcune truppe per custodire le linee, deliberò di marciare contra il Re con sessanta mila uomini. Si fermò tra la marcia, e si accampò in un luogo molto comodo, dove si trincerò per aspettarvi il Re. Se avesse persistito in questa risoluzione, le nostre genti sarebbero state obbligate combattere con molto svantaggio; ma sentendosi eguale in numero, la vanità fecelo attenere al suo progetto, e deliberò di dare la battaglia. Giudicò, che anche da' Francesi comprerebbe a buon mercato, come comprato avea da quei di Bruges; e che per vincere non dovea far altro, che tenersi stretto, come avea fatto nel primo combattimento. Non pensava, che trattar dovea con genti, che sapeano combattere, e non con un Popolo poco esercitato nella guerra.

Clisson avendo osservata la disposizione de' Gandesi, disse al Re, che non temesse di che che sia: *questi ribelli*, disse, *sono nostri; la vittoria è per noi sicura*. Nello stesso tempo stese due ale dall'una, e l'altra parte del Corpo di battaglia, acciocchè quando i Fiamminghi si avan-

avanzassero, rimanessero inviluppati da per ogni dove. I Francesi si situarono a piedi, eccetto cinquecento cavalli, che restarono presso il Re. I Gandesi urtarono i primi, e costrinsero il corpo di battaglia dov'era il Re, a ritirarsi due passi. Ma le due ale marciarono, senza rimaner sorprese, e circondarono subito i nemici. Frattanto essendosi assodata la battaglia, essi trovaronsi circondati da ogni banda. Erano talmente premuti gli uni dagli altri, che appena potevano ajutarsi colle loro arme, e braccia. Fecesene una strage grandissima; furon però più gli affogati, che i feriti colle arme; poichè essendo stretti ben forte, si vedevano a mucchio cader gli uni sopra gli altri, ed affogarsi.

Sul fine della battaglia informandosi il Re con molta premura di quel, ch'era accaduto ad Arteville, un Capitano Fiammingo molto ferito, notò il luogo, dove avealo veduto fra i morti. Essendo stato trovato il suo corpo, 1382
fu fatto appiccare. Avendo poi il Re voluto far curare il Capitano, questi ricusò ostinatamente, dicendo, che volea morire con gli altri, e che la vita eragli odiosa, dopo la perdita de' suoi Cittadini. Questa battaglia fu data in Rosebeque sul fine del mese di Novembre.

Il Duca di Borgogna stentò molto dal trattenere il Re dal mettersi alla testa della sua armata, e di lanciarsi nel mezzo de' nemici.

Dopo guadagnata la vittoria, il Conte di Fiandra si portò a buttarsi a piedi del Re per ringraziarlo di aver rimessi al dovere i suoi sudditi ribelli. Il Re gli rispose, che avea ben voluto fargli questo piacere; che del resto ben sapea, ch' egli era stato sempre portato per gl' Inglesi: che bisognava cangiar condotta, se volea meritare la sua amicizia. Essendo giunta al campo di Oudernarde la notizia della vittoria, i Gandesi spaventati levarono l' assedio. Quei di Courtrai apriron loro le porte, ed il Re fece abbattere i loro Fortini.

I Francesi in odio dell'antica battaglia guadagnata da' Fiamminghi, lungo Courtrai, sopra del Re Filippo il Bello, bruciarono una parte della Città, affinchè i suoi abitanti non potessero mai gloriarsi di tal vittoria. Quei di Bruges si arresero ancora, e diedero cento venti mila lire per evitare la destruzione della loro Città. I Gandesi sorpresi della loro disfatta, pensarono ancora ad arrendersi. Pietro di Bois domandò loro cosa pensassero fare: insensati, ch' erano, loro dicea, che non vedeano, che l' inverno facea per essi, costringendo il Re a ritirarsi. Aggiugnea, che frattanto verrebbe loro il soccorso da Inghilterra, e che del rimanente non dovevan essi perdersi di animo, per vedere il resto della Fiandra sotto il potere del Conte, poichè essi erano stati sempre più forti senza gli altri Fiamminghi

ghi, che con essi. Che lasciassero dunque i pensieri di pace, poichè nello stato presente degli affari, non potevan essi farla, se non con vergogna, e svantaggio, e che pensassero piucchè mai alla vittoria. I Gandesi rinvigoriti da questi discorsi furon sì lontani dall' abbattere il loro antico orgoglio, che anzi dopo tante perdite si videro più fieri, ed ostinati di prima.

Il Re non lasciò ritornarsene dalla parte di Parigi, per gastigare i ribelli, e si fermò in S. Dionigi per ringraziare Iddio della vittoria, secondo il costume antico. Il Preposto de' Mercatanti, e i Deputati di Parigi vennero per tributargli i loro ossequj, ed assicurarlo della sommissione perfetta de' Parigini, e della gioja, che avrebbero in ricevere il loro Sovrano, nella Città loro. Come si avvicinava alla Città, vide di lontano i Parigini, ch' erano tutti assembiati, e sotto le arme. Si giudicò subito, ch' erano armati contra il Re; ma questo Principe avendo spediti degli Araldi per informarsi del loro disegno, risposero, ch' essi erano là per comparire innanzi al Re, affinchè conoscesse quante migliaja di fedeli servi egli avea, pronti a servirlo in ogn' incontro.

Il Re feceli ritirare, e dopo aver divisa la sua armata in tre corpi, comandati dal Contestabile, e da' due Marescialli di Francia, in ordine di battaglia marciò addirittura in Pari-

gi. Per entrare nella Città, si ruppero gli steccati, si rovesciarono le porte, e vi si passò per sopra. Il Re entrò solo a cavallo nel mezzo del fiore della sua Nobiltà, affettando un sembiante truce, e minaccevole. Il popolo riguardava questa entrata con ispavento, e gli spiriti erano turbati dal timore dell' ultimo supplizio. Carlo in tal treno attraversò tutta la Città fino al Castello di Lovure, dove passò ad abitare. Il Contestabile fece pubblicare proibizioni alle genti di arme di commettere alcun disordine; il che fu eseguito con tanta severità, che fece appiccare due soldati alle finestre di quella casa, che aveano spogliata. Il Re fece gastigare i principali autori della sedizione, e si recise la testa a' dodici, che si dicevano i più faziosi, tra' quali vi furon di coloro, che si videro condannati, anzi per l' odio de' Duchi, che per aver mancato al Re.

Eravi, tra gli altri, un Vecchio nomato Giovanni di Marais, Avvocato del Re nel Parlamento di Parigi, uomo di gran nome nel suo tempo, che spesso avea trattenuto il popolo furioso, e duranti le scissure avea accomodati gli affari a piacer della Corte. Era odiato da' Duchi fin dal tempo del Duca di Angiò, le cui parti intraprese aveva contra i suoi fratelli. Conducendosi al supplizio, strappava le lagrime dagli occhi di tutti gli spetta-

tatori per la sua pietà, e per la sua costanza. Si volle obbligarlo a domandar perdono al Re; rispose, ch'egli avea servito il Re, suo padre, il Re suo avo, il Re suo bisavo, senza che 1382 mai si fossero querelati di lui, che molto meno se ne querelerebbe questi, se fosse in età di cognizione: che la morte non gli dispiaceva, ma che non potea domandargli perdono, non avendolo mai offeso.

Eseguite tali sentenze, fecesi rizzare un palcò mobiliato di tappezzerie sull'alto de' gradi del Tribunale del Palazzo, dove, essendosi assembiato tutto il Popolo, comparve Carlo sul trono in mezzo de'due suoi Zii, accompagnato da suo fratello, da'Principi del suo sangue, e da altri Signori. Allora il Cancelliere di Orgemont, levandosi per ordine del Re, fece un'aringa fulminante, in cui rimproverava a' Parigini le sedizioni da essi fatte, tanto sotto del passato Re, che sotto quello, che regnava allora. Encomiando poi le vittorie, e la potenza del Re, che quel popolo turbolento aveva irritato, inspirò loro tanto spavento, che non aspettavano altro, che la morte. Allora i Duchi di Berrì, e di Borgogna co' Principi del sangue, si gittarono a'piedi del Re; nello stesso tempo gli uomini, e le donne tutte scarmigliate, spargendo lagrime si prostesero a terra, e tutti insieme con una flebile voce si po-

fero a gridar misericordia. Il Re seguendo quel, che pria erasi risoluto nel Consiglio, decretò, che dava loro il perdono, cangiando la pena di morte in pecuniaria.

Andò ancora in Rouen, dove fecesi lo stesso del pari, che nella maggior parte delle Città forti di Francia. Con tal mezzo si tolsero somme immense; ma quel, che mise il popolo in disperazione, si fu, che di esse n' entrò molto poco ne' forzieri del Re, essendo state tutte dissipate da' Duchi, o piuttosto da' loro Ministri. Frattanto il Conte di Fiandra riducea le sue Città, ed avea messa la pace nelle principali. La Francia era ancora in riposo dalla parte d' Inghilterra per mezzo della tregua, ch' era stata continuata; ma si accese una nuova guerra, sotto pretesto di Religione. Urbano, che tenea la sede Pontificia in Roma, inviata aveva in Inghilterra una Bolla, che ingiugnea di preparar danajo, e far leva di uomini, per far la guerra a' seguaci di Clemente, e per l' esecuzione di questa bolla aveva incumbenzato il Vescovo di Nordwick.

Questo Prelato, avendo preparato molto danajo, ed avendo fatta leva di molti uomini, passò il mare con Ugone di Caurelee, celebre Capitano Inglese, che avea sotto di se il principal comando di tali truppe. Entrò a ma-

mano armata nella Fiandra, che giudicò più aperta alle sue arme, e più in istato di essere spogliata, per motivo delle guerre civili. Quei di Gand si unirono a lui. Quantunque sapesse, che il Conte, ed i Fiamminghi seguivano il partito di Urbano, non lasciò di prendere più Città, fra le altre Bourbourg, e Gravelines, dove raccolse un gran bottino. Tentò di prendere Ypres per assalto; ma quei di dentro si difesero da mattina a sera, e finalmente lo respinsero. Frattanto il Conte era ricorso al suo Protettore, cioè a Carlo. Questi marciò in Arras con tutta la sua armata, e costrinse subito gl'Inglesi a toglier l'assedio d'Ypres: Si rifuggirono in Bourbourg, dove il Re gli assediò. Come videro, ch'eran prossime a riempirsi le fossate con delle fascine, per impadronirsene di viva forza, capitolarono. Carlo li ricevè con patto, che restituirebbero Gravelines, e permise loro il ritirarsi, salva la vita, con quel, che potrebbero portare.

In questo istesso tempo Oudenarde fu pigliata, e ripigliata di una maniera sorprendente. Francesco Atremen Capitano de' Gandesi, si avanzò di notte con de' soldati presso di questa Città. Una Vecchia avendo inteso il romore, e veduti quindi i Soldati, avvertì il corpo di guardia. I soldati portati al divertimento, con moltissima negligenza riguardarono

no intorno alle porte, e non avendo scoverta cosa, continuarono a trastullare senza darsi pena di che che sia. Ritornò la donna gridando ancora e più atterrita, che il nemico era alle porte. I soldati si beffarono di lei.

Frattando essendosi avvicinati i Gandesi, si cacciaron di soppiatto nelle fossate, ch' erano aride, per averle poco prima votate, e coll' ajuto di scale montarono sulle mura. Così fu spogliata la Città, e gli sventurati abitanti furono strangolati nel loro letto. Tal Città però fu ripigliata colla stessa facilità, con cui erasi perduta, ma di mezzo giorno. Un Capitano Francese vi spedì quattro soldati de' più intraprendenti, travestiti da Carrettai. Questi stando alla porta vi fecero degl' imbarazzi colle loro carrette. Nello stesso tempo si misero la spada in mano, ammazzaron coloro, che custodivano le porte, ed avendo fatte entrare le truppe, che si erano avvicinate, per sostenergli, scacciarono i Gandesi, ch' erano in guarnigione nella Città. Tra il prendere, e ripigliare Oudenarde, Luigi, Conte di Fiandra, morì, e lasciò il suo Stato al Duca di Borgogna, suo genero.

Si propose di dare in moglie a Carlo Isabella figlia del Duca di Baviera, ed il matrimonio fu stabilito, purchè la Principessa piacesse al Re. Venne essa da incognita in Amiens,

miens, dove il Re andò pure, senza esser conosciuto. Concepì dell'affetto per essa, ed il matrimonio fu conchiuso, e celebrato in Amiens con grande solennità. Quello di Luigi, fratello unico del Re, con Margherita erede di Ungheria fu conchiuso nello stesso tempo. Essendo sul punto di partire, seppe, che aveala sposata un altro Principe. Per questo s'impalmò con Valentina, figlia di Galeazzo, Duca di Milano, e d'Isabella, figlia del Re Giovanni.

I Gandesi stanchi dalla guerra, e persuasi della bontà del Duca di Borgogna, giudicarono potersi meglio comporre con lui, di quel, che avrebbero potuto col suo antecessore, e pensarono ad accomodarsi. Pietro di Bois fece 1382
ogni sforzo per impedirgli, e si accingeva ancora ad agire con aperta violenza, col mezzo degl'Inglesi, che quei di Gand ricevuti aveano nella loro Città. Avendo però i Cittadini da bene risoluta la pace, fu questa conchiusa. Il Duca perdonò a' suoi sudditi, e fece confermar loro il perdono dal Re. Pietro di Bois deluso del suo attentato fu costretto ritirarsi in Inghilterra.

Carlo ardea di desiderio di passare in Inghilterra, e farvi qualche azione illustre. Per questo corredò la flotta la più magnifica, e la più considerabile, che si fosse veduta in Francia

Alencon, oltremodo si battessero. E' notabile il subbietto di questo duello. Carrouge essendo ritornato dalla Terra santa, la sua moglie piangendo si gittò a'suoi piedi e gli disse, ch'essendo andato a visitarla Jacopo le Gris, essa ricevuto l'avea, come amico; ch'essa stessa portato lo avea per tutti gli appartamenti del Castello, come si pratica con gli Ospiti, che vengono a trattare onestamente; ma che finalmente essendo giunta con lui nella Torre, luogo il più segregato, egli l'avea violata, ed erasi ritirato sì subito, che non avealo potuto far arrestare: che del resto essa avea nascosto il proprio disonore fino a quando fosse egli ritornato per vendicarla di un tale affronto. Lo esortava perciò ad intraprender l'affare, ed a far dare al perfido amico il gastigo, che meritava una sì nera azione.

Carrouge, mosso, com'era giusto, da questa lagnanza, si presentò al Conte per esporgli il fatto, e domandargli giustizia. Il Conte subito fece venire Jacopo le Gris, che negò costantemente il fatto. Provò anche ottimamen- 1386
te, ch'egli alle quattro del mattino era stato nella casa del Conte, e ch'eravi stato ancora alle nove, e mezza, quando il Conte levavasi dal letto. Così ben lungi dall'aver commesso il delitto, di cui veniva accusato, ei neppure avrebbe avuto tempo di andare, e

ve-

venire, poichè sarebbonsi dovute scorrere ventitrè leghe in meno di cinque ore. Il Conte rimase persuaso, ch'egli era innocente, e proibì a' due Cavalieri di fare vicendevolmente altra domanda intorno a ciò. Carrouge non lasciò di proporre le sue lagnanze al Parlamento, che non vedendo alcuna pruova, ordinò, che le due parti si battessero a guerra mortale. Questo era il costume di quel tempo, ed erasi persuaso, che Dio darebbe la vittoria all' Innocente. Era però un tentare Iddio, il credere, ch' ei facesse sempre miracoli, che non aveva affatto promessi.

Avendo il Re saputa tale sentenza, ordinò, che si differisse il duello fino al suo ritorno. Tosto ch'egli giunse, si stabilì il campo mortale (così chiamavasi il luogo del duello) ed il Re vi si trovò con tutta la sua Corte. I duellanti vi giunsero provveduti di ogni arme, Carrouge accompagnato dal Conte di S. Paolo, e Jacopo le Gris condotto dalle genti del Conte di Alencon. Carrouge, pria del duello, colla lancia in mano si avanzò al cocchio ricoverto a bruno, in cui era sua moglie, e le disse: *voi vedete, Madama, che io azzardo il mio onore, e la mia vita sulla vostra parola; voi sapete, se la causa è giusta: badate dunque a non espormi ad una morte infame. Andate*, rispofegli essa, *combattete senza timore, la causa*

sa è buona, e Dio è per voi, perchè egli prende vendetta de' misfatti, e protegge l' onestà violata.

Quindi i due duellanti situaronsi dall' una parte, e dall' altra ne' due estremi del corso, d' onde avendo spronati i Cavalli, vennero ad unirsi tanto bene, e da prodi, che nè l' uno, nè l' altro cadde di cavallo, o fu ferito. Smontaron quindi, ed avendo sguainata la spada si diedero vicendevolmente più colpi. Carrouge fu ferito nella coscia. Quando i suoi amici videro scorrere il sangue in abbondanza, diedero un gran grido, e l' esortarono a farsi coraggio. La sua moglie spaventata raddoppiò i suoi voti, perchè la sentenza era terribile per essa, ed il Parlamento aveva ordinato, che se suo marito era vinto, sarebbesi fatto appiccare dopo morto, ed essa sarebbe stata bruciata viva. Carrouge però irritato dal suo sangue, e dalla sua ferita, si avventò sul suo nemico, lo gittò a terra, e lo passò da parte a parte colla sua spada. Spirò sul fatto, protestando, per quanto dicesi, ch' egli era innocente. Il Carnefice ebbe in mano il suo corpo, e lo portò in Montfaucon.

Carrouge vittorioso corse a sua moglie, e 1386
tutti e due attraversarono Parigi, come in trionfo per andare a ringraziare Iddio nella Chiesa di Maria Vergine. Alcuni Storici assicurano, che Jacopo le Gris era in fatti inno-

cen-

cente di questo delitto, e che un altr' uomo morendo erasene dichiarato l'Autore. Frattanto questi stessi Scrittori lodano estremamente la virtù, e la buona fede di questa Dama, e non la dichiaran sospetta di avere inventata la cosa per malizia; ma dicono, ch'essa avea pigliato Jacopo le Gris per un altro; il che sembra troppo difficile per non dire impossibile.

Che che ne sia, la maniera di decider le cose dubbiose col duello, era perniciosissima, ed i Papi, del pari, che i Concilj hanno avuta ragione di riprovarla fin da quando fù introdotta. Finalmente è stata in tutto abolita; ed essendo subentrati i duelli intrapresi da' particolari, Luigi XIV. veramente Grande è stato scelto per dar fine a sì detestabili combattimenti. Carlo mosso dall' azione di Carrouge, lo ritenne per esser della sua Camera, e diedegli una pensione considerabilissima.

Nello stesso anno 1386. Carlo II., Re di Navarra morì in istranissima maniera. Trovandosi abbattuto più dalle sue scostumatezze, che dalla sua età, ed essendo quasi estinto il calor naturale, i Medici ordinarono di cucirlo in un drappo bagnato nello spirito di vino per riscaldarlo. Il Cameriere, che lo serviva, per mancanza di forbici, pensò bruciare l'ultimo del filo con una candela di cera, che fece attaccare il fuoco alla tela. Si stentò molto ad estin-

estinguerlo, e questo Principe morì alcuni giorni dopo con insoffribili dolori, ma, per quel, che dice un Autore di quel tempo, con sentimenti di penitenza. Questi è quegli, ch' è stato chiamato Carlo il malvagio, per le sue perverse inclinazioni, e per le sue azioni detestabili.

Giunta la Primavera, Carlo ardeva di desiderio di compire, contra l' Inghilterra, l' impresa, ch' era stata riserbata a questa stagione. Speravane tanto maggior successo, quanto che vi erano delle grandi scissure in quel Reame, non come altre volte tra' popoli, ed i Signori, ma tra' Signori stessi, perchè i Zii del Re odiavano il suo favorito Roberto di Veer, ch' egli avea fatto Duca d' Irlanda; il che dividea tutta la Corte, ed anche il Consiglio. In tal guisa tutto sembrava favorire la Francia, e ridur l' Inghilterra in preda. Ognuno preparavasi alla guerra, ed il Contestabile era in Brettagna per disporre l' armata navale.

Il Duca di Brettagna, ch' era Inglese d' inclinazione, sentiva male questa impresa, e di soppiatto faceva ogni sforzo per romperla.. La sola autorità del Contestabile gl' impediva di esser dispotico nel suo paese, e temea, che i suoi Baroni anche non lo dessero in mano del Re, se intraprendesse cosa contra l' ossequio dovutogli. Come egli era in questa risoluzio- 1387

ne, pensò fare un gran banchetto in Vannes nel suo Castello di Hermine, dove invitò tutt'i Signori, ed il Contestabile istesso. Fino a quel punto non avea mai potuto indurlo a venirlo a vedere, sotto a qualunque promessa fattagli, e sotto a qualunque sicurtà promessagli. Finalmente vi venne allora.

Dopo il pranzo condusse gl'invitati per tutti gli appartamenti, e giunti alla principal Torre, pregò Cliffon di entrarvi per considerare qualche lavoro, ch'egli avea fatto fare, sul quale desiderava sentire il suo sentimento, come di un uomo consumato in questa scienza. Cliffon essendovi entrato di buona fede, senza sospettar di niente, tutto ad un tratto vide chiuder la porta, e si trovò circondato di guardie. Beaumanoir, amico del Contestabile, fu ancora arrestato. A Laval, suo cognato, il Duca disse, che potea ritirarsi. Rispose, ch' ei non mai lascerebbe suo Cognato. Il Duca era risoluto di far morire Cliffon, che riguardava qual suo nemico capitale. Laval rappresentogli l'indegnità di quest' azione: *che pensate voi fare*, gli disse, *voi sarete il Principe il più disonorato di tutto l'Universo. Che? Al levarsi da vostra mensa spargere il sangue di un uomo, che avete invitato in vostra casa? Non pensate voi, che diverrete odioso a' vostri sudditi, e trarrete contra di voi tutte le forze della Francia?* Il

Il Duca era in grande agitazione. Da una banda l'odio, che avea contra Cliffon lo portava a farlo morire: dall'altra lo fcuotevano le ragioni di Laval. In quefta perpleffità, Laval premealo, fempre vivamente a rifovvenirfi, ch'era Principe, e che data avea la fua parola. Che fe Cliffon avea delle Città, che lo incomodaffero, potea prenderle, come pure il fuo danajo; ma ch'egli dovea rifparmiar la vita di un sì grande uomo, e badare al fuo onore. Il furore però del Duca era giunto all'eccefso, ed aveva ordinato a Bavalen, Capitano del Caftello di Hermine, di buttar di notte il Conteftabile nel mare. Bavalen fu abbaftanza faggio nel prevedere il pentimento del Duca, e non efeguì un ordine sì barbaro. In fatti nel dì vegnente quefto Principe ritornato in fe fteffo ringraziò Bavalen per non averlo ubbidito. Alcuni giorni dopo, avendo ricevuto un ordine del Re di rimettere in libertà il Conteftabile, fi affrettò a conchiudere un trattato che avea cominciato con Laval, e pel quale il Conteftabile pagò molto danajo, oltra i fuoi Caftelli, per ufcir di prigione.

Il Re, e tutta la Corte fi preparavano a paffare in Inghilterra, quando s'intefe la prigionia di Cliffon, ed il viaggio fu fraftornato da quefta notizia. Tutt' i Signori ne furono irritati, eccetto i Zii del Re, che invidiofi della riputazione di Cliffon, biafimavano anzi

1387 la semplicità, che la perfidia del Duca. Tra quello mentre giunse il Contestabile, ed essendosi gittato a' piedi del Re, rinunziò l' uffizio di Contestabile, quale uomo, che teneasi disonorato, ed indegno di un sì grande impiego, fino a quando gli si fosse fatta giustizia. Rispose il Re, ch' egli tenea questo affronto, come fatto alla sua persona, e che adunerebbe i Pari per risolvere quel, che dovrebbesi fare per la soddisfazione.

Fu risoluto di citare il Duca, il quale non ubbidì, e come il Re preparavasi a forzarvelo coll' arme, il Duca di Gueldres ebbe l' ardire di mandarlo a sfidare con una lettera, colla quale osava chiamare il Re, semplicemente Carlo di Valois. Facea ciò per favorire le pretensioni dell' Inghilterra sul Regno di Francia. Intorno a ciò si deliberò grandemente in Consiglio, se il Re dovesse andare in persona a gastigare l' orgoglio del Duca di Gueldres. Il Duca di Berrì dicea, che un sì picciol Principe non meritava, che la Francia facesse tanto sforzo per ridurlo; e che non era degno della maestà di un sì gran Re, l' intraprendere un sì lungo viaggio per un subbietto tanto dappoco. Il Duca di Borgogna sostenea pel contrario, che bisognava gastigar l' insolenza del Duca di Gueldres, acciocchè tal gastigo servisse di esempio agli altri Principi dell' Impe-

pero; e che interessava il tener rispettosa l'Alemagna.

I Consigli di questo Duca avevano un motivo più nascosto. Imperocchè, com' egli era Duca di Brabante, desiderava mostrar la sua potenza a' suoi vicini, e farsi temere; covriva però questo disegno col pretesto della gloria di Carlo. Il giovane Re, che non respirava, se non guerra, e non pensava, se non ad acquistarsi fama, abbarbagliato da questa bella apparenza, senza pena si dichiarò del sentimento del Duca di Borgogna.

Il Duca di Brettagna sperava profittare di questo viaggio, e fortificarsi contra il Re, facendo entrar gl' Inglesi nel suo paese, in tempo della di lui assenza. Perdè questa speranza, in parte per le azioni eroiche di Clisson, che presegli alcune Piazze nel suo paese, in parte per la resistenza de' suoi Baroni, che non voleano guerra; cosicchè dopo molte parole, e molti trattati, con cui avea tenuti a bada i Duchi; finalmente fu costretto di portarsi a domandar perdono al Re, e rendergli e le Città, ed il danajo del Contestabile.

Carlo partì quindi per la sua impresa contra Gueldres. Essendo in marcia, il Conte di Juliers, padre del Duca, si presentò per domandargli perdono pel suo figlio. Il Duca persistè nella sua fierezza, fino a quando vide

 l' ar-

l'armata di Francia vicino alle sue terre. Allora cominciò a trattarsi l'affare. Il Duca disapprovò le lettere di disfida da lui scritte, ma non volle mai dipartirsi dall'alleanza, che avea coll' Inghilterra.

1388 Frattanto il Duca di Borgogna obbligò il Re a perdonarlo, ed a ritirare la sua armata dal paese. Tutti lo biasimarono di aver fatto fare al Re un sì gran viaggio per ritornarsene in casa, senz' aver fatto altro, che ricevere un complimento. Ritornato il Re si tenne un gran Consiglio in Rheims circa il governo. Il Cardinale di Laon con molta eloquenza rappresentò il miserabile stato del Regno, ed il disordine degli affari, che peggioravano tutto giorno, perchè quei, che li governavano, non badavano, se non ad arricchirsi, o ad avanzare i loro dipendenti. Fece vedere, che il solo mezzo di ristabilire il Regno era, che il Re ne prendesse egli stesso la condotta, essendo già di ventuno anni. Carlo seguì questo consiglio, e ringraziò i suoi zii. Cominciò quindi a badare agli affari, ed a governare egli stesso il suo Stato quasi rovinato.

COM-



COMPENDIO
DELLA
STORIA DI FRANCIA.
LIBRO X.

Carlo VI. il Diletto.

STavasi in riposo dalla parte d'Inghilterra 1389 per una tregua di tre anni, ch' era stata conchiusa. Gl' Inglesi erano divisi tra loro. Riccardo inquietato da' suoi zii i Duchi di Yorc, e di Glocester, era stato obbligato a scacciare il Duca d' Irlanda, suo favorito. Il Duca di Lancastre, suo terzo zio, attendevasi alla guerra di Castiglia, pretendendo, che questo Regno gli appartenea per motivo di sua moglie, figlia di Pietro il Crudele. Occupati tenendo questa guerra molti Soldati Inglesi, le forze d' Inghilterra erano divise; così chè essendo occupata o presso se stessa, o nella Spagna, lasciava la Francia in riposo.

Carlo frattanto badava a riformare il suo Regno, ed avea stabilito un Consiglio, pel quale

il Popolo avea cominciato a sperimentar sollievo. Ricevute avea le doglianze, che le Provincie di Linguadoca, e di Guienna gli avean porte contra le orribili estorsioni del Duca di Berrì, loro Governatore, ed avea promesso darvi riparo al ritorno dal viaggio, che pensava fare in Avignone, in dove il Papa avevalo invitato. Frattanto risolvè, che la Regina sarebbe la sua entrata in Parigi. Ei si travestì, e si tramischiò col Popolo per vedere questa cerimonia. Ritornando la sera, si ridea piacevolmente de' colpi ricevuti tra la folla. Per compiacenza si rideva insieme con lui, ma nell' interno si provava pena nel vederlo avvilire la Maestà Reale con tali leggerezze.

Andò quindi in Avignone, dove salutò il Papa con rispetto grandissimo. Il Papa fecegli ancora ogni onore possibile, e fecelo sedere
1389 vicino a lui, ma più giù. Colà il giovane Luigi primogenito del defunto Duca di Angiò, fu coronato Re di Sicilia per mano del Papa, quantunque non possedesse cosa in tal Regno, e quantunque sua madre a stenti conservata avessegli la Provenza.

Il Re partì d'Avignone per andare in Linguadoca, dove, volendo far giustizia per le vessazioni del Duca di Berrì, gli tolse il governo. Per le sue ingiuste esazioni fece arresta-

ſtare ancora Betiſſac, Teſoriere del Duca, che fu condannato a morte, ed a grandi reſtituzioni. Carlo diede sì bell' ordine agli affari di queſta Provincia, che la fama ſe ne ſparſe da per tutto. Queſto Principe con tal condotta guadagnava il cuore di tutti, ed era accolto in tutte le Città, nelle quali facea la ſua entrata, con un'ammirazione, ed applauſo incredibile. Era egli un uomo ben fatto, vivo, piacevole, eſtremamente dolce, e liberale. Ciò fecegli meritare il titolo di Carlo il Diletto, e mal grado tutte le ſue diſgrazie, ebbe ſempre l'amore de' ſuoi ſudditi fino al fine del viver ſuo.

Nel mentre ch' egli era in Linguadoca, fu tocco dal deſiderio di portarſi a vedere un Principe aſſai rinomato, ch'era Gaſtone Febo, Conte di Foix. Fu ricevuto con tutta la polizia, e magnificenza poſſibile. Il Conte propoſe più ſorte di eſercizj per divertimento della Corte. Il Re deſtro, ed accorto in tutto, riportò la palma da quei differenti eſercizj, anche in quello di lanciare il giavellotto, che non avea mai imparato. Ma contentandoſi dell'onore, diede ad un altro la corona d'oro promeſſa al vincitore. Il Conte fecegli omaggio della Contea di Foix, e diceſi, che ne aſſicurò al Re la ſucceſſione, dopo ſua morte, perchè non avea figli legittimi, ed avea

per-

perduto il suo figlio unico col più malauguroso accidente, che fossevi mai.

Questo giovane era andato a veder sua madre, ch'era in disturbi col suo marito, e ch' erasi ritirata presso al Re di Navarra, suo fratello. Questi era Carlo, che fu chiamato il Malvagio, e ch' era degno di tal nome. Odiava molto il Conte di Foix; e vedendo il giovine Principe sul punto di ritornarsene da lui, lo chiamò in disparte per mostrargli il dolore, che provava per essersi il Conte alienato dalla sua moglie, aggiugnendo, che bisognava cercare ogni mezzo per ridurre questo spirito superbo, ed ostinato. Nello stesso tempo gli mise in mano un picciol sacchetto, e dissegli, che se trovasse occasione da far prendere a suo padre quel ch' eravi dentro, ei riconcilierebbesi subito colla sua moglie, e questa sarebbe in grandissima stima presso del Conte.

Gastone (questo era il nome del giovane Principe) ringraziò eccessivamente suo zio, e partì allegrissimo pel tesoro, che credea riportare. Aveva un fratello bastardo per nome Yvain, della stessa età, e della stessa sua taglia. I loro servi cangiarono un giorno i loro abiti, e diedero quelli di Gastone a Yvain, che sorpreso dal trovare nel farsetto di suo fratello il sacchetto, che vi tenea sempre attaccato, se-

ſecondo gli ordini di ſuo zio, domandò curioſamente a Gaſtone, coſa ciò foſſe. Gaſtone ſenza riſpondere, tra noja, ed impazienza raddomandava il ſuo ſacchetto con ardore eſtremo. Qualche tempo dopo, giocando i due fratelli alla palla, ebbero contraſto, e Gaſtone irritato diede uno ſchiaffo all' altro. Subito Yvain corrucciato gli rinfacciò il ſacchetto, che naſcondea con sì particolar diligenza, e fece tanto ſtrepito, che la coſa giunſe alle orecchie del Conte.

Il ſuo figlio ſervendolo a tavola, ſecondo il coſtume, il Conte ſi ricordò del ſacchetto, che gli ſtrappò di mano, domandando, coſa mai vi foſſe rinchiuſa. Il giovane Principe reſtò ſtupefatto, ed il Conte avendo fatto dare ad un cane quel, ch'eravi dentro, il bruto morì all' iſtante. A ciò videſi il Conte traſportato da ſtraordinaria ſtizza, ed i Grandi ſtentarono ad impedire la ſentenza di morte contra il ſuo figlio. Fecelo porre in prigione, dove il malauguroſo figlio cadde in sì pronfonda malinconia, che non mai ſi potè indurre a fargli prender cibo. Eſſendone ſtato informato il Conte, gli ſi avvicinò, minacciandolo, ed avendo levato il braccio, come ſe aveſſe voluto barbaramente sferzarlo, diedegli un picciol colpo alla gola con un ferro, con cui avea ripulite le ſue unghie. Da tale puntura ſca-

ſcaturirono alcune gocce di ſangue, ed il povero giovane, che non mangiava, e non dormiva da tanto tempo, abbattuto dal timore, e dalla diſperazione, rimaſe ſorpreſo in maniera, che ſpirò poco dopo. Ben so, che alcuni Iſtorici non han mancato dire, che ſuo padre gli aveſſe fatta recider la teſta; io però ho ſeguiti i più fedeli, ed i meglio iſtruiti.

Carlo eſſendo partito dal Conte, ritornò in Parigi con una incredibile preſtezza, ſenza alcuna neceſſità; imperocchè eſſendo giunto in Montpellier, fece una ſcommeſſa col ſuo fratello, Duca di Turena, a chi giugneſſe il primo in Parigi. Partirono accompagnati ciaſcuno da una ſola perſona, cioè il Re dal Sire di Garancieres, ed il Duca dal Signore di Vieuville, e viaggiarono parte a cavallo, parte in vettura a quattro ruote, quando voleano ripoſarſi. Il Duca non impiegò ſe non quattro giorni, ed otto ore da Montpellier a Parigi, ed il Re non vi giunſe, che quattro ore dopo, eſſendoſi ripoſato alle otto della notte in Troyes (*a*) nella Sciampagna, e così perdè la ſcommeſſa, ch'era di cinque mila franchi di oro. Fu biaſimato di far torto alla ſua dignità con sì inconſiderata condotta: ſcuſavaſi però la ſua gioventù, e l' ardore, che nudriva per le

(a) *Mentre il Re dormiva, il Duca in una barchetta per la Senna ſi portò da Troyeſ a Melun.*

le cose grandi, sembrava covrire i suoi difetti.

Non si parlava in quel tempo, se non di Bajazet, Imperadore de' Turchi, del suo valore, e delle sue conquiste. Carlo mosso dalla sua riputazione, desiderava estremamente di fargli guerra, e d' incontrarlo da solo a solo in un attacco. Con questa risoluzione, adoprò ogni mezzo per far la pace coll' Inghilterra. Il Duca di Lancastre si portò in Francia per trattarla: si divisero, senza conchiuderla. Fecesi però una tregua di più anni, ch' essendosi spesso prolungata, diede a' due Regni una tranquillità simile alla pace.

In Corte vi erano delle forti lagnanze contra il Duca di Brettagna, che non deferiva nè alle sentenze del Parlamento, come nè pure agli ordini del Re. Carlo essendosi avanzato in Tours, ebbe egli ordine di conferirvisi, e vi diede poca soddisfazione al Consiglio, ed a Clisson, che avea la principale autorità. Era egli segretamente sostenuto da due Duchi, ch' eran ritornati in Corte, ma con minor riputazione di prima, e che invidiavano il gran potere di Clisson, che il Duca di Brettagna avea giurato di volere sterminare, per quanto era dal canto suo. 1391

Impiegò per tal suo disegno Pietro di Craon, uomo di qualità, maligno, scaltro, ed audace nell' intraprendere, del pari che nell' eseguire. Era

Era stato egli intrinseco di Luigi di Angiò, Re di Sicilia, che ne' suoi estremi bisogni spedito avealo da Italia, in dove i suoi affari erano rovinati, per domandar danajo alla sua moglie. Tral viaggio avendo però Pietro saputo, che il suo Padrone era morto, riserbò la maggior parte del danajo. Oppresso dalle liti mossegli dalla vedova Regina di Sicilia, trovò mezzo da guadagnare la buona grazia del Duca di Turena, ch'era stato fatto Duca di
1392 Orleans nel 1392. Diedesi tutto a lui, e divenne il confidente di tutt' i suoi segreti, e fino de' suoi amori. Essendogli però stato infedele, lo scacciò dalla sua casa, e fecelo esiliare dalla Corte. Bandito da ogni dove, ebbe ricorso al Duca di Brettagna, e si unì a lui nella risoluzione di sterminare Clisson, cui imputava la sua disgrazia. Aveva egli una casa in Parigi, dove di tempo in tempo occultamente spediva uomini, di cui potea compromettersi. Quando giunsero questi a trenta, o quaranta, ei vi si condusse in persona. In una sera sul punto di mandare in effetto il disegno, fu avvisato il Duca di Berrì, che Pietro di Craon avea radunata molta gente in sua casa, e che le sue mire erano contra del Contestabile. Il Duca rispose, che in quell' ora impropria condursi non voleva ad inquietare il Re, cui direbbe la cosa nel dì vegnente.

In

In questa notte istessa nel mentre, che il Contestabile ritornava ben tardi dal Re (dimorante allora nel Palazzo di S. Paolo, presso i Celestini) tutto ad un tratto vide attaccati i suoi, estinte le sue fiaccole, e circondata la sua persona. All'istante non sospettò altro, se non che il Duca di Orleans si univa a lui, giusta il solito; ma subito intese una voce, che minacciavagli la morte. Egli, quale uomo versato nelle armi, dimandò risolutamente chi fosse mai quegli, che in sì fatta guisa parlavagli. *Egli è*, fu risposto, *Pietro di Craon*, e nell'atto istesso s' intese colpir la testa, e caddè di cavallo a rovescio, nella strada, dove si venera S. Caterina, tra una porta socchiusa, in dove essendo accorso il padrone della Locanda, lo trasse dentro della sua casa. Pietro di Craòn, ed i Sicarj lo lasciaron per morto, e si diedero in fuga. Il romore giunse subito alle orecchie del Re, si vide sossopra tutta la Corte, vi accorse il Re, ed i Medici avendo visitata la piaga, lo assicurarono, che non era mortale. Carlo mosso da questo attentato, come se fosse stato fatto alla sua persona, spedì al Duca di Brettagna per dirgli, che rimettesse tra le sue mani Pietro di Craon, ch'era noto essersi rifuggito da lui. Negò egli la cosa, e Carlo irritato all'estremo da questa risposta, si accinse a fargli guerra con indicibile ar-

ardore. Frattanto il Parlamento condannò Pietro di Craon qual contumace, confiscò i suoi beni, demolir fece la sua casa, e punì colla morte alcuni de' suoi complici. Poco dopo nello stesso tempo Carlo restituì il suo governo al Duca di Berrì.

Tosto che si riebbe il Contestabile, il Re accompagnato da' suoi Zii, e da lui, nel forte della state a marcia sforzata si condusse nella Brettagna, senza riposare nè giorno, nè notte, e non pensando, se non alla vendetta. Era egli continuamente agitato, riflettendo all' insolenza del Duca di Brettagna, ed all'attentato fatto a Clisson, ch' ei riputava fatto a se medesimo. Finalmente l' eccessiva fatica, ed il caldo della stagione produssero in lui la febbre, e fu costretto fermarsi in Mans. Si valse di quel tempo per mandare a dimandar di nuovo il reo con ordini e più pressanti, e più rigorosi de' primi.

Il Duca, senza rimanerne sorpreso, non badava, che a guadagnare i suoi Baroni, e quantunque ei li trovasse poco disposti a sostenerlo contra del Re, non potè risolversi ad ubbidirlo. Carlo più che mai irritato dalla sua disubbidienza, e non potendo più soffrire il ritardo, facea premure per la partenza, senza volere ascoltare nè i suoi Zii, nè i Medici; e quantunque appena potesse cibarsi, tanto egli era

era debole, e svogliato, pure sostenea, che stava bene, e che nessun'altra cosa davagli sollievo, eccetto la marcia. In questo stato cavalcava di mezzo giorno, nel mentre il calore era eccessivo, ed in un paese arido, e sabbioso. Tutti quelli del suo seguito andavano chi qua, chi là per diverse strade a fine di evitare la polvere. Accadde, che passando il Re per un picciol bosco, un grand'uomo pallido strinse la briglia del suo cavallo, e gli disse: *fermati, o Re, tu sei tradito.* Fu preso per un insensato, e quindi non s' intese mai parlar di lui.

Il Re continuava il suo cammino ruminando il discorso di tale uomo, e dopo pochi passi, essendosi addormentato, un Paggio, che portava la sua lancia, lasciò cadersela sull' Elmo del suo compagno, il quale trovavasi vicino al Re. A tal romore Carlo debole di spirito, e di corpo, immaginò, che ciò fosse qualche attentato sulla sua persona, ed impugnando la spada cominciò ad inseguire a briglia sciolta quei due Paggi, che fuggivano. Essendoglisi avvicinato familiarmente, e secondo l' ordinario, suo fratello, ei volle ucciderlo, come gli altri. Tutt' i suoi fuggivano innanzi a lui, ed il Principe inseguivali con gran grida, finchè stanco, e spossato riuscì loro di averlo in mano, e di ricondurlo in Mans, sì alienato di

mente, e confuſo, ch' ei, non che non riconoſcea gli altri, ma nè pure se ſteſſo. Si formò ſubito ſoſpetto, che foſſegli ſtata porta qualche bevanda avvelenata, e ſe ne fecero delle dimande a' di lui Coppieri: ſi trovaron queſti innocenti, ed il Duca di Borgogna ſenza riparo dicea, che i cattivi conſigli erano il ſolo veleno ſorbito dal Re. Queſto diſcorſo riguardava il Conteſtabile, che aizzando il Re contra il Duca di Brettagna, aveagli, dicea, turbato il cervello, ed aveva oppreſſo di affari, e di cure per una importante guerra lo ſpirito di queſto giovane Principe, altronde troppo ardente, ed acceſo. Si provvide agli affari del Regno, e ſi reſtituì il governo a' due Zii del Re, perchè il Duca di Orleans era ancor troppo giovane. Diedeſi ancora alla Duchesſa di Borgogna la condotta, ed il maneggio della caſa della Regina, come pure la principale autorità appreſſo lei; il che fu motivo di non poca geloſia alla Ducheſſa di Orleans.

I nuovi Reggenti cominciaron ſubito ad attaccare Cliſſon. Eſſendo che queſti nel tempo di ſua ferita fatto aveva un teſtamento, in cui diſponea di ſomme immenſe, il Duca di Borgogna accuſavalo di aver diſſipati i fondi deſtinati alla guerra, de' quali era egli diſpotico in qualità di Conteſtabile. Compreſe egli bene il

pe-

periglio, in cui trovavasi, ed un sì grande uomo, dopo aver renduti allo Stato servigj sì importanti, fu costretto a ritirarsi in Brettagna, cioè nel paese del suo più capitale nemico. Il Parlamento lo condannò per contumace ad un esilio perpetuo, a pagare cento mila marche di argento per le sue estorsioni, ed a perdere la carica di Contestabile.

Il Duca di Orleans non volle trovarsi a questo giudizio, e diede sempre al Contestabile ripruove di molta amicizia. Nello stesso tempo quei, che avevano avuta parte negli affari, furono arrestati, il Duca di Berrì in particolare vendicar volea la morte di Betissac sulla persona de' Signori della Riviera, e di Noviant, ma persuaso dalle dolci parole della Duchessa, sua moglie, non secondò il Duca di Borgogna, che avea pur giurato lo sterminio di questi due Ministri.

Il Re frattanto fu curato da un famoso Medico, il quale raccomandò molto, che non si caricasse di affari il suo spirito ancora infermo; ordine, che i suoi Zii eseguirono ben volentieri. La tregua con l'Inghilterra fu prolungata per due anni col mezzo del Duca di Lancastre, il quale occupato dagli affari, che avea nella Spagna, non volea guerra colla Francia. Trovandosi allora il Popolo in estrema allegrezza per la salute del Re, che rinvigori-

rivasi di giorno in giorno, la pubblica gioja fu turbata da un motivo assai frivolo.

Nel maritaggio di una delle Figlie della Regina, che feceli nel Palazzo della Regina Bianca, si progettò un balletto, in cui danzar doveano sei uomini in maschera di selvaggi, o Satiri. Nel numero di questi volle trovarsi il Re. Il Duca di Orleans, che ciò ignorava, entrò nell'adunanza colla sua imprudenza ordinaria, ed avvicinar fece una fiaccola ad uno de' Satiri per iscovrire chi fosse quel mascherato. Il fuoco però si appiccò agli abiti, ed essendo i Satiri uniti gli uni agli altri, la fiamma s'impadronì di tutti. Gli uni si lanciarono in un tino pieno di acqua, gli altri soccorsi più tardi rimasero scottati dal fuoco, e morirono qualche tempo dopo, come Yvain, bastardo del Conte di Foix. Si durò fatica a mettere in salvo il Re, il quale, pochi giorni dopo si condusse nella Chiesa di Maria Vergine per ringraziare Iddio, tra le acclamazioni di tutto il Popolo, che giubilò al vederlo libero da quel periglio.

Frattanto Cliffon difendeasi coraggiosamenre contra il Duca di Brettagna, che faceagli guerra; e la sua stima era sì grande tra' Signori di questa Provincia, che il Duca non potè mai ottenere da loro, che lo assisteffero contra lui. In Corte, il Re, ed il Duca di Or-

Orleans, suo fratello domandato gli aveano con ardore, mal grado la resistenza de' loro zii, che non poteron mai ottenere, che gli si desse un successore nella carica di Contestabile; Clisson però, avendo ricevuto un ordine dal Re di ritornare in Corte, ricusò di ubbidirvi, giudicando, che non vi sarebbe sicurezza per lui, essendo sì debole lo spirito del Re, e sì implacabile l' odio de' suoi zii. A tal ricusa i Duchi di Berrì, e di Borgogna fecerlo dichiarar ribello, e decaduto dagli onori, e prerogative della carica di Contestabile, come si è detto.

Carlo volle far subito Contestabile Enguerrando di Coucì, uomo celebre in quel tempo, che di già ricusata avea questa gran carica nella morte di Bertrando di Guesclin, e consigliato aveva il darla a Clisson, come al più degno. Ei ricusò ancora di prendere il posto, che un sì grand'uomo occupava tanto degnamente, e nel dì 31. Dicembre del 1392. fu fatto Contestabile Filippo, Conte di Eu, Principe del Sangue, che i Zii del Re sopportavano. Qualche tempo dopo Clisson colla mediazione de' Signori Bretoni si riconciliò col Duca di Bettagna, e questo Duca fece ancor la sua pace col Re Carlo, la cui figlia Giovanna fu data in moglie al figlio del Duca.

Quel, che vi fu di più notabile in questa

occasione, è, che il Duca portandosi alla Corte per tal matrimonio, lasciò il governo del suo Stato a Cliffon, essendosi allora costantemente ristabilita tra loro l'amicizia, ed avendosi altronde questo grand'uomo saputo guadagnare del molto riguardo, e confidenza. Il Re fu recidivo nel suo male, e con maggior dolore di tutt'i suoi per esser già morto il Medico, che lo avea curato. Egli si avanzava fino alla furia contra tutti coloro, che si avvicinavano a lui. Soffrir non potea, che venisse trattato da Re, e fracassava le arme della Francia dovunque le trovava nella sua Reggia. Non si ricordava nè di sua moglie, nè de' suoi figli, nè di se stesso, e non tollerava, nè riconosceva altra persona fuori di Valentina, Duchessa di Orleans.

Molti credeano, ch' egli era stato ammaliato, ed attribuivano il malefizio alla Duchessa. Si giunse fino all'eccesso di cercar Maghi per toglier la malìa, ed alcuni di essi per aver ingannata la Corte con promesse insensate, riportarono la pena di loro impostura. Le persone sagge però tenean di fermo, che la cagione di sì strana malattia derivasse dalla fatica, ed inquietudini nel Re prodotte dall'affare di Brettagna, e da' disordini della di lui gioventù. Veniva accusato il Duca di Borgogna di avergli permesso il seguire le proprie in-

inclinazioni per un eccesso di compiacenza, e di averlo nudrito nella mollezza, affinchè abbandonasse in sua mano il governo, e gli affari: disegni perniciosi, di cui si prova pena nell'averne per sospetto un sì gran Principe.

In questo tempo l'Ungheria era quasi tutta rovinata dalla possanza, e dalle vittorie di Bajazet. Il Re Sigismondo, fratello di Venceslao, Re de' Romani, con grande istanza mandò a chiedere ajuto a Carlo. Questi di tempo in tempo avea qualche intervallo di luce, e ricevè garbatamente tale imbasciata. Tocco da' mali di quel Regno, deliberò spedirvi il Contestabile alla testa di numerosa Armata. Giovanni, Conte di Nevers, figlio del Duca di Borgogna, in età di 22. anni, desiderò di comandarla, ed ottenne volentieri questa grazia col mezzo di suo padre. Coucì si unì a lui con molti altri Signori.

Essendo giunti in Ungheria, vi ebbero subito qualche buon esito, ed assediarono Nicopoli, Città della Tracia, situata sul Danubio, la quale vigorosamente difendevasi. In questo assedio Coucì con poca gente disfece ventimila Turchi, ed il Contestabile geloso lo biasimò di essersi troppo arrischiato. Frattanto Bajazet a marce sforzate si avvicinava con un esercito numeroso, e con estremo desiderio di combattere. Il Re di Ungheria fece propor-

re a' Francesi il permettere, che le sue Truppe
1395 combattessero colla vanguardia de' Turchi, come quelle, che più de' Francesi erano avvezze alla loro maniera di guerreggiare. Disse loro, che sperava batterla, senza molto stento, che quindi essi attaccherebbero tutt' insieme il corpo di battaglia, ch' era il forte dell' armata, e lo disfarebbero facilmente, dopo il primo disordine. Coucì disse all' istante, che il Re dava loro un ottimo consiglio, e che bisognava seguirlo.

Irritato il Contestabile per aver egli parlato il primo, per gelosia contraddisse il di lui sentimento. Dicea, che gli Ungari volevano aver la gloria della vittoria, e ch' era molesto a' Francesi l' avere scorso tanto cammino per ricevere un tale affronto. *Combattiam dunque*, conchiuse, *e non aspettiamo gli Ungari: abbiam noi bastevol coraggio, e forza per vincer soli il nemico*. Da tali voci animate le nostre genti, senza aspettare, diedero la battaglia, e subito distesero sul campo una gran quantità di Turchi; non poteron però conservare lungo tempo il loro vantaggio, e finalmente furono oppressi dalla moltitudine.

Sigismondo si mise a gridare, che la temerità de' Francesi avea rovinato tutto, e nello stesso tempo vide, che le sue truppe al numero di sessanta mila prendean la fuga, senza aver

aver combattuto. Quasi tutt'i Francesi furono uccisi, ma non lo furono impunemente, poichè vedeansi venti, o trenta Turchi rovesciati a fianco di ciascuno de' nostri. Giovanni, Conte di Nevers, Filippo di Artois, Coucì, e molte altre persone distinte furon fatte prigioni. Bajazet volea far perire il giovane Conte. Dicesi, che uno de' suoi Indovini glie lo impedì, dicendo, ch'egli solo farebbe al Cristianesimo più male di quel, che Bajazet con tutte le sue forze. Sì fatte predizioni però si disseminano, o piuttosto s' inventano ordinariamente dopo il fatto, e quel, che salvò il Conte, fu la speranza, ch'ebbe Bajazet di profittare del suo riscatto. Risparmiò egli ancora la vita al Contestabile, a Coucì, e ad alcuni altri. Venir fece il rimanente de' prigionieri gli uni dopo gli altri per far loro recidere il capo in sua presenza, non ostanti i gemiti di tutt'i Francesi, che non poterono piegarlo.

Tale era lo stato de' nostri affari dalla banda dell'Ungheria. In Italia la Città di Genova si sottomise al Re, non potendo sostener più le scissure de' suoi Cittadini, nè l' oppressione, e le violenze de' suoi convicini. In Inghilterra vi erano delle grandi turbolenze. Riccardo soffriva molto dall'umore sedizioso de' suoi popoli, e dalle loro continue mosse fomentate dal Duca di Glocester. Per questo pensò fortificarsi

per

per mezzo di un'alleanza colla Francia, e domandò in matrimonio Elisabetta, figlia di Carlo, che non aveva ancora, se non sette anni. I Zii de' due Re, cioè il Duca di Borgogna, ed il Duca di Glocester trattavano la pace insieme; e quantunque l'ultimo ricevesse i magnifici regali, che il Re faceagli, non ne diveniva per ciò più trattabile. Ei dicea, che i Francesi erano troppo sottili, e che con parole ambigue inviluppavano talmente le cose, che ne' trattati non vi si trovava, se non ciò, ch' essi voleano.

Stanco finalmente Riccardo da un sì nojoso trattato, e volendo assolutamente aver la Principessa, deliberò di metter fine a tante lungherie, e non essendosi potuto convenire sopra tanti articoli di pace, conchiuse una tregua per trent' anni. Si stabilì ancora un luogo, in dove si condurrebbero i due Re, ed in dove Carlo porterebbe la sua figlia a Riccardo. Questa unione seguì in Ardres nel 1396. con molta magnificenza, e cordialità fra i due Re. Carlo, che in quel tempo stava bene, sembrò onestissimo, e sensatissimo a Riccardo, ed agl' Inglesi, e ne ricevè tutti gli onori possibili, avendo occupato da per tutto il primo luogo, che Riccardo ricusò costantemente, anche nell' alloggio di Carlo, quando fu a visitarlo.

Frattanto pagato avendo il loro riscatto i pri-

prigionieri di Ungheria, ritornarono in Francia. Il solo Contestabile morì in Micalizo nella Natolia. La sua carica fu data a Luigi di Sancerre, Maresciallo di Francia, e fu dichiarato Maresciallo, Boucicaut. Il Conte di Nevers narrò a Carlo, ed a tutta la Corte il discorso, che Bajazet fatto aveagli nel rimandarlo: *io so*, gli dicea, *che voi siete gran Signore, e figlio di gran Signore. La vergogna di essere stato battuto v' indurrà qualche giorno a rinnovare la guerra. Non voglio impegnare la vostra parola a nulla intraprendere contra il mio impero. Andate, e dite da per ogni dove, che Bajazet a piè fermo aspetta coloro, che oseranno attaccarlo, e che finalmente egli è risoluto di soggiogare tutt' i Franchi* (questo è il nome, che danno gli Orientali a' Cristiani di Occidente) *e far mangiare il suo cavallo sull' Altare di S. Pietro.* 1396

Ecco le minacce, che facea Bajazet: insensato, che non prevedea la disgrazia, ch' eragli preparata da Tamerlano, Re de' Tartari, ch' essendo entrato nel suo paese, lo disfece, condusselo prigione, e lo rinchiuse (se dobbiamo prestar fede ad alcuni Autori, che hanno scritta questa storia) come una ferocissima belva in una gabbia di ferro. Conducealo così di Città in Città, e questo Principe morì finalmente di malinconia, e disperazione. Il gio-

vane

vane Conte narrava ancora, che Bajazet aveagli parlato molto delle sciffure del Cristianesimo, sciffure, che lo rovinavano, senza speranza di risorgere: e ch' egli si beffava della follia de' Cristiani, che da tanto tempo soffrivano quei due Papi, i cui contrasti cagionavano sì gran torbidi alla Chiesa.

In questo tempo Carlo, e gli altri Principi si applicavano seriamente a dar fine ad un tale scisma, e i discorsi di Bajazet animarono il zelo di tutta la Corte; non eravi però alcuna speranza di curare un sì gran male, se non si adoperassero rimedj straordinarj. Conciossiachè, dopo che Clemente VII. eletto in Fondi contra Urbano VI. ebbe trasportata la Sede in Avignone, sotto il regno di Carlo V., essendosene trapassati questi due Papi, i successori dati loro sostennero i due partiti. Bonifacio IX. fu collocato nella Sede di Urbano, e Benedetto XIII. in quella di Clemente, con patto però, ch' ei rinunzierebbe al Papato, se i Cardinali da lui dipendenti lo giudicavano necessario al bene della Chiesa. Frattanto i due partiti facean sempre nuovi Papi, lo scisma si perpetuava con tali elezioni, e non vi si vedeva alcun fine.

Carlo per dar rimedio ad un sì gran male fece assembiare il Clero di Francia, e quest' Assemblea stabilì, che si obbligassero i due Papi

pi a cedere il Pontificato, per fare una nuova elezione col consenso de' due partiti. La Francia, che abbracciò questo decreto, trasse altri Regni allo stesso sentimento. Venceslao Re de' Romani, e di Boemia si portò in Rheims per conferire col Re circa i mezzi da porre la pace nella Chiesa. Carlo andò incontro a lui sino a due leghe fuori della Città, e ve lo accolse con somma magnificenza.

Questo Principe, dedito al vino, non aveva altronde alcuna inclinazione degna della sua nascità, e della sua grandezza. Quasi che niente fu stimato in Francia. Carlo però fu contento di lui, perchè s' impegnava assai nel proccurar la pace alla Chiesa, promettendo, che non solo l' Alemagna, e la Boemia, ma ancora suo fratello, il Re di Ungheria, seguirebbero i sentimenti della Francia. Il Re lo rimandò con magnifici donativi, contra il sentimento del Duca di Borgogna, il quale dicea, che tutte queste liberalità erano inutili, e che non bisognava sperare, che gli Alemanni mantenessero la data parola. Il Re d' Inghilterra entrò nella stessa risoluzione; per qualunque premura però, che potè far Carlo presso i due Papi per mezzo de' suoi Ambasciadori, altro non gli riuscì ricavarne, se non parole senza effetto, quantunque i Cardinali de' due partiti si fossero sottoscritti a' suoi sentimenti.

Es-

Essendosi veduto, che questi mezzi non profittavano affatto, la Francia venne finalmente all' estrema risoluzione di sottrarsi dall' ubbidienza e dell'uno, e dell'altro Papa. Ciò però essendo anche inutile, il Maresciallo di Boucicaut, ch'era in Avignone, ebbe ordine di usar della forza contra Benedetto, il quale sembrava il più ostinato, e d'impadronirsi della Città. Il Popolo abbandonò Benedetto, e lo costrinse di ritirarsi nel Castello, in dove Boucicaut lo assediò, e lo ridusse a strane estremità, senza che ei volesse mai arrendersi.

1398 Durante questo tempo il Duca di Glocester
1399 eccitati avea nuovi torbidi in Inghilterra. Discreditava, per quanto poteva, il Re suo nipote, dicendo, ch'ei non era atto a regnare, e che non si curava degli affari del suo Regno, bastandogli il trovarsi con delle donne, ed immerso ne' piaceri: che in vece di far la guerra a' Francesi, come i suoi predecessori, egli erasi lasciato guadagnare dal loro danajo, e che i suoi favoriti erano stati corrotti con gli stessi mezzi, per dare in lor potere Calais. Con questi discorsi aizzava tutt' i Popoli contra Riccardo, principalmente quei di Londra, ed aveva anche formato il suo disegno di situare altro Re in suo luogo.

Riccardo scoverta avendo questa cospirazione, fece arrestare il Duca in Londra, ed avendo-

dolo quindi fatto trasportare in Calais, fecelo morire. Quest' azione irritò tutti contra Riccardo. Diceasi, che se il Duca di Glocester per un sì grande attentato contra il Re meritata avea la morte, non bisognava dargliela, senza fargli il processo. Che non doveano temere i particolari, se il sangue, e la dignità di un zio del Re non aveà potuto metterlo al coverto di una morte ingiusta, ed inconsiderata? Cosa mai, dopo ciò aspettar bisognava da un Principe sì violento, se non che ei morir facesse a suo capriccio i buoni, ed i malvagi?

I Duchi di Lancastre, e di Yorc, quantunque disapprovassero i disegni del loro fratello, rimasero molto irritati per la sua prigionia, e si stizzirono a gran segno, quando intesero la sua morte. Riccardo però sostenne la cosa con tanta, e tale forza, ch' essi furon costretti a cedere. Essendo per tal modo abbattuta la loro autorità, il Re cominciò a regnare con maggiore impero de' suoi predecessori. Il Popolo la sentì male: quei di Londra specialmente si querelavano, che gli antichi diritti del Regno erano aboliti, e tutto tendeva alla guerra, se i sediziosi avessero trovato un Capo.

Essendo in questo stato gli affari, Arrigo, Conte di Erbì, figlio del Duca di Lancastre, maltrattato dal Re, e scacciato dal Regno per una

una particolare dinunzia, si ritirò in Francia. Quei di Londra, che lo amavano con passione, di malissima voglia soffrirono la sua lontananza. Essendo morto il Duca di Lancastre, Riccardo s'impadronì de' suoi beni, il che finì d'innasprire contra lui quei di Londra, e tutti gl'Inglesi. Da questo principio ebbe origine una fazione perniziosa al Re, ed allo Stato. Coloro, che avevano il principal credito in questo partito, durante l'assenza di Riccardo, ch'era occupato in soggiogare qualche parte d'Irlanda, richiamarono segretamente Arrigo, il quale avea già preso il nome di Duca di Lancastre. Tosto ch'egli giunse in Inghilterra, tutt'i Signori, e tutt'i popoli si unirono a lui.

Riccardo frattanto condotta aveva al termine la conquista d'Irlanda, e ritornava alla testa di vincitrice armata, persuaso, che i sediziosi rimarrebbero dissipati al suo arrivo. Accadde però il contrario, ed essendosi separata l'armata sua, fu costretto ritirarsi in uno de' suoi castelli. Lancastre vi si presentò, e come non si osò negargliene l'entrata, portò seco Riccardo, che rinchiuse nella Torre di Londra, dove il Duca di Lancastre fu dichiarato Re, sotto nome di Arrigo IV., di unanime consenso de' Signori, e del Popolo. Il solo Duca di Yorck vi si oppose, come colui, che

che pretendeva aver diritto alla corona, il che cagionò quindi de' lunghi litigj fra queste due case. Tutto ciò fecesi con tanta prestezza, che Carlo non potè dare alcun soccorso a Riccardo.

Presso a poco in questo tempo istesso l' Imperadore Venceslao con decreto degli Elettori fu deposto, qual Principe neghittoso, ed incapace di governare. In suo luogo fu situato Roberto di Baviera. Essendo giunte in Francia le notizie della prigionia di Riccardo, il Re tocco dalle sventure del suo malaugurofo genero ricadde nel suo male, e più violentemente che mai. Seppe ei però poco dopo, ch'egli era stato ammazzato, sia che Arrigo così ordinato avesse, sia che lo avesse soltanto permesso, e dissimulato. Quei di Bourdeaux, che amavano Riccardo, furon vivamente tocchi dalle sue disgrazie, il che fece temere in Inghilterra, ch' essi non si soggettassero a' Francesi: furon però ubbidienti, tra perchè venivan trattati con dolcezza, e tra perchè vedeano, che i loro vicini dipendenti dalla Francia, venivano malmenati da' respettivi Governatori.

Arrigo, che amava la guerra, e che disprezzava le forze della Francia sotto di un Re debole di mente, non lasciò però prolungare la tregua, non vedendo ancora bastevolmente stabiliti i suoi affari. La giovane Regina d' Inghilterra fu rimandata al Re, suo padre,

con le sue gioje, e con quanto ricevuto aveva in dote. Il Duca di Brettagna morì, ed il Duca di Borgogna passò in tale Provincia, d'onde condusse in Francia il nuovo Duca, genero del Re, dopo aver lasciata la guarnigione Francese in tutte le sue Città.

Giunse imbasciata della Regina di Danimarca, che domandava per isposa di suo figlio una figlia del sangue di Francia, credendo proccurare un vantaggio straordinario alla casa di Danimarca con un' alleanza atta a produrre in essa Principi discendenti da lignaggio sì grande, ed eroico. Il Duca di Borbone promise sua figlia, la quale però venne a morte pria
1400 di compiersi il maritaggio. Emmanuele, Imperadore di Costantinopoli, nel 1400. si portò in Francia per domandare ajuto contra i Turchi. Carlo andò ad incontrarlo, ed entrarono in Parigi l'uno a' fianchi dell'altro. L'Imperadore fu ricevuto con una magnificenza degna della grandezza de' due Principi; se gli si fece però molto onore, non si era in istato da dargli un gran soccorso, perchè la Francia non era allora troppo in forze. Essendo entrata la gelosia in materia di governo tra i Duchi di Borgogna, e di Orleans, e la briga essendone quasi giunta all'estremo, l'affare fu differito, anzi che conchiuso colla mediazione de' loro amici.

Dopo questa pace il Duca di Orleans, il quale

le non desiderava altro, che segnalarsi con qualche fatto illustre, per vendicar la morte di Riccardo, mandò a disfidare il Re d' Inghilterra ad un attacco di cento uomini, contra cento uomini. Arrigo con moltissima ferocia rispose, ch' ei non ricevea disfide, se non da persone del suo rango: che i Re non si batteano per ostentazione, e che essi non facean cosa, la quale non riguardasse l' utile pubblico: che del resto desiderava, che il Duca fosse verso il Re suo fratello così innocente, come egli lo era verso il Re Riccardo. Quindi, durante l' assenza del Duca di Borgogna, il Duca di Orleans ebbe campo di farsi dare dal Re 1406 il governo dello Stato: cosa, che le persone savie disapprovarono, perchè, ancorchè venisse amato questo giovane Principe, ch' era ben fatto, piacevole, e pieno di spirito, non trovavasi però in lui il senno assai maturo per una sì grande amministrazione.

In fatti, tosto ch' egli ebbe l' autorità assoluta, si condusse con molta boria, e fece delle spese straordinarie per contentare la sua ambizione, e l' avarizia de' suoi. Volle stabilire ancora nuove imposizioni, allegando il consenso de' due suoi Zii; il Duca di Borgogna però glie ne diede una mentita per mezzo di pubblica Scrittura, e l' editto fu rivocato. Dopo quel tempo il Duca di Orleans fu sempre

di cattivo animo contra il suo Zio, aizzato da Valentina, sua moglie, e da' giovani, che lo regolavano?

Fra queste scissure accadde la morte del Duca di Borgogna, che fu molto compianto da tutte le genti dabbene, poichè, ancorchè avesse egli i suoi difetti, sostenea però gli affari colla sua autorità, e colla sua prudenza. Giovanni, suo figlio primogenito gli succedette. La stessa inimicizia, ch' era stata tral Zio, ed il nipote, fu tra i due Cugini. Giovanni di un naturale borioso, ardito, ambizioso, che desiderava attirare a lui tutta l' autorità, indebolì subito la riputazione del Duca di Orleans, e stabilì potentemente la sua con un doppio matrimonio, dando sua figlia in moglie al Delfino, e trattando di avere per suo figlio una delle figlie del Re. Guadagnava egli il cuore di tutt' i Popoli, perchè pubblicamente si opponeva a tutte le imposizioni, che il Duca di Orleans volea stabilire.

La gran riputazione del Duca di Borgogna aumentava la gelosia, che il Duca di Orleans avea contra lui, cosicchè pensava a fortificarsi unendosi strettamente alla Regina. Carlo era in uno stato, in cui avrebbe fatto pietà sino a' suoi nemici. Delle volte vedeasi come un furioso, il più sovente però era in una stupidità, ed in una insensibilità prodigiosa, il corpo

po tutto pieno di ulcere, e di vermini, cosa, che non può pensarsi, senzá orrore, e bisognava far uso della forza per tenerlo a dovere. Ritornava in se qualche volta, e governava il suo Stato, come potea; sempre però debolissimamente.

La Regina, ed il Duca di Orleans volendo rendersi padroni degli affari, si approfittarono del tempo, in cui il Duca di Borgogna era lontano, per condurre il Delfino in Melun, e governare sotto al suo nome, durante la debolezza del Re. Stando già in cammino, sopravvenne il Duca di Borgogna bene accompagnato, e ricondusse in Parigi il giovane Principe. Quest' azione inimicò all' ultimo eccesso i due Duchi. Armaron gente dall' una parte, e dall' altra, e le Truppe, specialmente quelle del Duca di Borgogna, diedero in eccessi spaventevoli intorno a Parigi. Finalmente però si rimisero alla sentenza del Duca di Berrì, del Re di Sicilia, e di altri Principi, e si diede sesto all' affare, senza mettere in calma gli spiriti.

Queste domestiche brighe furon seguite dalla guerra con gl' Inglesi. Essendo spirata la tregua, i Francesi attaccarono vigorosamente la Guienna. Or come il Contestabile d' Albret [che nel 1402. dopo la morte di Luigi di Sancerre era stato elevato a tal carica]

erasi renduto celebre per alcuni vantaggi, che riportati aveva in questa Provincia, il Duca di Orleans, avido di gloria, volle andarvi a comandare. La sua negligenza fece, ch'ei lasciò passare la stagione propria per la guerra, e le persone sagge gli consigliarono il riserbar l'impresa all'anno seguente; questo Principe borioso però preferì a' di loro sentimenti il consiglio de' giovani, suoi coetanei.

Essendo giunto nella Guienna spaventò quei di Blaye, che promisero arrendersi, purchè il Duca prendesse ancora la Città di Bourg. Ei giudicò, che nulla sarebbegli difficile; trovò però della resistenza in Bourg, e vi soffrì de' grandi incomodi per le piogge continue. Si stava nel fango fino alla cintola, l'infermità entrò nel campo, e tutte le genti da guerra si beffavano del Principe, ch'erasi tanto male a proposito impegnato in questa impresa.

Il loro disprezzo si rivolse in odio, quando videro che non riceveau soldo, e che il Duca in pubblico si godeva il loro danajo. Allora non sapendo che fare tentò in vano di espugnare gli assediati col danajo. Fu finalmente costretto toglier l'assedio con molto rossore, e rimase esposto alle beffe de' suoi nemici, principalmente del Duca di Borgogna.

Questo Duca dall'altro canto, avendo voluto assediar Calais, ed essendogli mancate le

cose

cose necessarie, ne accusò il Duca di Orleans. Così il livore, e l'odio, che questi Principi covavano l'uno contra l'altro, aumentavasi di giorno in giorno, e la loro riconciliazione non fu mai sincera. Sovente colla mediazione de' 1407
Principi si diedero la fede l'uno all'altro, secondo il costume de' tempi, a vicenda, qual segno d'inviolabile amicizia, si mandarono i loro ordini di Cavalleria. Giuraron anche la pace sul SS. Sagramento, comunicandosi insieme; ma tutto ciò a nulla valse.

Il Duca di Borgogna con un attentato orribile deliberò disfarsi del Duca di Orleans. A tale effetto appostò i Sicarj, che lo trucidarono nel dì 23. Novembre 1407. all'otto della sera nell'antica strada del Tempio in Parigi, nell'atto che usciva con poca compagnia della Regina, che abitava allora nel Palazzo Barbetta, di cui rimane ancora una porta in tale strada. Tosto ch'ei vide comparire uomini colla spada impugnata, giudicò trattenerli col gridare, ch'egli era il Duca di Orleans. Risposero essi che lui appunto andavan trovando, e così questo Principe fu assassinato nella maniera la più crudele del Mondo. La Corte, e la Città rimasero spaventate da sì orribile assassinio, ed il Prepostodi Parigi ebbe ordine di fare in tutt' i Palazzi de' Principi un'esatta ricerca de' Sicarj.

Il Duca lacerato da' rimorsi di sua coscienza,

za, avendo trovato presso al Re il Duca di Berrì, ed il Re di Sicilia, li chiamò in disparte, e confessò loro, ch'egli era stato l'autore di sì indegna azione. Il suo delitto fece loro orrore, e gl'insinuarono il ritirarsi. La Duchessa di Orleans si portò a buttarsi a' piedi del Re co'suoi figli, per domandargli giustizia, e riempì tutta la Corte del suo amaro pianto, e lagnanze.

Essendo il Duca di Borgogna giunto in Lilla, ed avendo ivi inteso, che alcuni aveań mostrato piacere per la morte di Luigi, ben lungi dal domandar grazia, osò sostenere l'azione. Si portò egli stesso in Parigi per tal disegno, e nell'Assemblea de' Principi, in cui il Delfino rappresentava il Re, ch'era infermo, sostener fece da Giovanni Petit, Parigino Dottore in Teologia, che il Duca di Orleans, qual tiranno, e nemico dichiarato del Re, e dello Stato, non doveva esser lasciato in vita da nessun uomo da bene, e molto meno da lui, ch'era unito al Re per tanti titoli, essendo egli del suo sangue, due volte Pari, e decano de' Pari, Conte di Fiandra, e primo Pari di Francia, in qualità di Duca di Borgogna.

Il Dottore a provare quel, che asseriva, accusò il Duca di Orleans, e la sua moglie di avere ammaliato il Re, ed era vero, che questo Principe nella sua gioventù, con rea cu-

curiosità, consultava spesso quei, che si dicean Maghi, e maliardi. Aggiugnea Petit, che Luigi avea fatto avvelenare il Delfino, che avea saccheggiato il Regno, e che voleva invaderlo. Richiamò pure a mente la malaugurosa danza de' Satiri, ed il fuoco appiccato a' loro abiti per l'imprudenza del Duca, che qualificava per malizia, ed attentato. Con queste false ragioni sostenea, che un sì infame assassinio meritava una ricompensa, e si rivolse quindi dalla parte del Duca di Borgogna per riceverne l'approvazione.

Giovanni ad alta voce approvò il discorso, come fatto di suo ordine. Una sì orribile sfacciataggine, e del Principe, e del suo Dottore fremer fece tutte le genti da bene, e frattanto essendosi il Re riavuto del suo male, concedette la grazia al Duca; tanto era deplorabile la sua debolezza, anche ne' suoi buoni intervalli, e tanto il Duca di Borgogna erasi renduto formidabile agli altri Principi della Casa Reale.

Dopo ciò Giovanni andò in Liege per difendere il Vescovo Luigi di Borbone, suo parente, contra i Liegesi. La Regina, durante la sua assenza fece venir Valentina da Milano, per domandar giustizia. Il Re rivocò la grazia concessa al Duca di Borgogna, ed ordinò, che si fosse proceduto contra lui, secondo

il rigore delle Leggi; ma quando giunse la notizia, ch'ei ritornava vittorioso, ed addirittura in Parigi alla testa di sua armata, Carlo, vedendo i Parigini portati pel Duca, si condusse in Tours colla Regina, e col Delfino.

Entrò Giovanni in Parigi tra le acclamazioni di tutto il Popolo, e mandò subito degli Ambasciadori in Tours. Vi furon essi garbatamente ricevuti, ed il Re cominciava a desiderare, che si accomodasse l'affare. La Duchessa di Orleans morì, deplorando la miseria, in cui lasciava i suoi figli. Non meno de' suoi figli affliggevasi ancora della sventura di Giovanni, bastardo di suo marito, in cui essa avea sempre notato molto spirito, ed un gran cuore. Dicea pure, ch'egli solo era capace di vendicare la morte di suo padre. Questo Giovanni fu quel celebre Conte di Dunois, donde è derivata la Casa di Longueville, illustre per li servigj da essa altre volte renduti allo Stato. Questa istessa col tratto del tempo si è in tutto estinta (*a*).

I giovani Principi non ebbero più forza di proseguire i loro affari dopo morta la loro

(a) *Carlo, Pari, di Orleans, ultimo Duca di Longueville, fu ucciso nel passaggio del Reno nel* 1672. *Aveva egli un fratello primogenito Sacerdote, che morì nel* 1694.

ro madre. Il Re si avanzò fino a Chartres. Essendosi portato Giovanni, lo supplicò a perdonargli ciò, che fatto avea per lo bene di sua persona, e del suo Stato. In questa guisa egli parlava della propria esecranda azione. Il Delfino, e la sua moglie, figlia di Giovanni essendosi interposti per lui, Carlo ordinò, che una delle figlie del Duca di Borgogna impalmerebbe Filippo, Conte di Vertus, secondogenito del giovane Duca di Orleans, ed in oltre proibì loro il pretendere a vicenda altra cosa. I giovani Principi vedendo la debolezza del Re, e la loro, furono obbligati per allora di arrendersi a tale sentenza, e così la Corte, agitata dalle dissensioni de' Principi, gustò alquanto di riposo. 1409.

In questo tempo si tenne un Concilio in Pisa per rimediare allo scisma. Benedetto strettamente assediato, e premuto da Boucicaut nel Castello di Avignone, come abbiamo di già detto, tollerò con coraggio invincibile il malauguroso stato, in cui si vide ridotto, ed essendosene finalmente fuggito, si ritirò in Aragona, dov' era riconosciuto. Vi ristabilì i suoi affari, e richiamò molti Popoli al suo partito. Fu anche di nuovo riconosciuto da' Francesi, che cominciarono a provar dello scrupolo di essersi sottratti da lui.

Essendo morto in Roma Bonifacio IX., furo-

rono elevati al Pontificato Innocenzio VII., e quindi Gregorio XII. Dopo diversi trattati fra Gregorio, e Benedetto, non essendovi alcuna speranza, che nè l' uno, nè l'altro volesse rinunziare al Papato, quantunque eglino lo avessero sovente promesso, la maggior parte delle nazioni Cristiane ricusò di prestar loro ubbidienza. I Cardinali de' due Collegj si assembiarono in Pisa, in cui di comune consenso, e coll' autorità del Concilio, deposero i due Papi, come Scismatici, ed elessero Pietro di Candia, Frate Francescano, Arcivescovo di Milano, e Dottore in Teologia dell'Università di Parigi, che fu chiamato Alessandro V. Giudicarono rimediare allo Scisma con tal mezzo, ma al contrario il male crebbe. In vece di due Papi se ne videro tre, e così il Cristianesimo si divise in tre partiti, con asprezza più grande di prima.

Durante tal tempo la Città di Genova si ribellò contro al Re. Boucicaut erane Governatore, ed avevasi acquistata molta autorità sopra i Cittadini, e tra' suoi convicini. Essendo uscito della Città per soccorrere il Duca di Milano, ed il Conte di Pavia, che si erano messi sotto la protezione del Re, il Marchese di Monferrato, loro nemico, per fare una diversione delle forze di Francia, si portò ad assediare Genova, in cui entrò coll' intelli-

ligenza de' Doria, e Spinola, due potenti Case di tal Città. Tutt'i Franceſi furono ucci- 1409
ſi. Il Senato mandò a domandarne perdono al Re, ed addoſsò la colpa al popolaccio, ch'era ſtato, diceva egli, ſpinto a queſta violenza dalla tirannia di Boucicaut. E' vero, ch' ei teneva alquanto oppreſſi i Doria, e Spinola, che conoſcea portati all'ammutinamento; del reſto però non eſſendo egli men ſaggio, che prode, governava gli affari con molta equità. Ma alcuni altri Franceſi colla loro condotta ſuperba, e licenzioſa rendean tutta la nazione odioſa a' Lombardi.

Le ſciſſure de'Principi ſi rinnovarono in Fran- 1410
cia. Carlo affidò alla Regina il governo del Regno, e diedele per Conſiglieri i Duchi di Berrì, e di Borgogna. Miſe ancora il Delfino tra le mani dell'ultimo, il quale giudicò poter col tal mezzo divenire il padrone aſſoluto del Regno, cui ſempre aveva aſpirato. Il Duca di Berrì, ed il Duca di Borbone n'ebbero tanta geloſia; che ſi ritirarono dalla Corte. I Principi di Orleans ſperarono trovare qualche ſoſtegno in queſta diviſione, e ſi ùnirono al Duca di Berrì. Il Duca di Brettagna, ed il Conte di Armagnac ſpoſarono lo ſteſſo partito. Si chiamò queſto il partito degli Orleaneſi, che i Parigini chiamavano Armagnacchi, perchè il Conte di Armagnac avea lungo Parigi mol-

molte Truppe, le quali faceano de' gran saccheggi.

I Principi collegati scrissero in comune una lunga lettera al Re contra il Duca di Borgogna. Si armarono potentemente per l'una parte, e per l'altra. Il Duca di Borgogna aveva intorno a Parigi un gran numero di Soldati, che depredavano tutto il paese, senza che il Duca ne facesse alcuna giustizia. Il Re comandò agli Orleanesi di lasciare le arme, e congedare le loro Truppe. Non ubbidirono a quest' ordine, ma essendo prossimo l'inverno, il Conte di Savoja scelse tal tempo per trattare la pace, ed accomodò l'affare con legge, che tutt' i Principi si rimarrebbero ne' loro dominj, e non si condurrebbero nè a Parigi, nè alla Corte, se il Re non ve li chiamasse con Lettere Patentali.

Questo trattato fu molesto al Duca di Borgogna, che sempre aveva in mente il disegno di governare lo Stato. Poco dopo il Re cangiò la forma del governo, che affidò a de' Vescovi, ed alcuni Signori. Pensavan essi di cederlo al Delfino, ma il Duca di Berrì vi si oppose a cagione dell' estrema gioventù del Principe. La pace non durò molto tempo. I Principi di Orleans si dolsero, che il Consiglio era composto di partigiani del Duca di Borgogna, e domandavano, che ne fossero allon-

lontanati. Tal dimanda rinnovò le inimicizie. Mandaron essi a disfidar Giovanni ad un combattimento particolare. Al suo solito insolentissimamente ei rispose, sostenendo sempre la giustizia del suo assassinio. Si riaccese la guerra, ed il Duca di Berrì vi rientrò con gli stessi Principi, che lo avean seguito la prima volta. Carlo ordinò, che si ubbidisse al Duca di Borgogna, il quale fece leva di una grande Armata, alla testa della quale il Re in persona, accompagnato dal Delfino, andò ad assediare i Principi in Bourges.

Duranti queste guerre Civili, gli stranieri nulla intraprendevano, e la tregua continuata con gl' Inglesi, da quella banda lasciava lo Stato in riposo. Questa riflessione però non impedì al Re d'Inghilterra il mandare soccorso al Duca di Berrì, che glie lo avea domandato. Poco tempo dopo si fece la pace; ad onta del Duca di Borgogna, che facea delle strane minacce a quei di Bourges; imperocchè avendo all'istante bruciati i loro Sobborghi, destinava tutta questa Città alla strage, ed al fuoco, e di già colle sue batterie cominciava a ridurne in polvere le Case, e le mura. Fecesi però comprendere al Delfino, che tollerar non dovea, ch'ei rovinasse una Città, che diverrebbe un giorno suo retaggio, perchè il Duca di Berrì non avea figli maschi. Con asprez-

zà

za moſtrò egli i ſuoi penſieri al Duca di Borgogna, e fortemente ſi querelò di lui, come autore delle guerre Civili. Il Duca ſorpreſo non osò paſſar oltre, e d'allora ſi cominciò a parlare di convenzioni. Seguì un abboccamento tra i Duchi di Berrì, e di Borgogna, diviſi l'uno dall'altro per mezzo di uno ſteccato.

Egli fu un memorando ſpettacolo il vedervi il Duca di Berrì, che in età di ſettant'anni, armato di ogni ſorta di arme, toſto che vide ſuo nipote, gli diſſe, che il di lui padre, ed egli non eran ſoliti vederſi con tali precauzioni: *non eravi tra noi*, ei diſſe, *ſteccato alcuno, abbiam ſempre menati i noſtri giorni in una per-*
1410 *fetta armonia*. Quando poi ſi entrò in materia diſſe, che nè egli, nè i ſuoi erano ribelli verſo il Re, il quale non era in iſtato di comandar che che ſia: che ſe egli foſſe ſtato in buona diſpoſizione di mente, non avrebbe laſciata impunita la morte di ſuo fratello: che del rimanente tal guerra non riguardava il Re, che non era eſſa altro, ſe non un attacco particolare tra Principi, attacco, in cui lo Stato non avea parte: ch'era loro permeſſo di unire, e far marciare le loro truppe ſotto i loro ordini particolari, ſenza che ciò turbaſſe la pace del Regno. In queſta guiſa difendevaſi il Duca di Berrì. Aggiunſe, che il ſolo fallo da lui commeſſo, era di aver chiuſe le porte di Bour-

ges

ges al Re, ed al Delfino, del che umilissimamente domandavane loro perdono.

Dopo alcune conferenze fu fatta la pace con legge, che otterrebbe il suo effetto il Trattato di Chartres. L'unico cambiamento fu, che 1411
il Duca di Orleans dovea sposare egli stesso la figlia del Duca di Borgogna, perchè Isabella, sua moglie, figlia del Re, era morta nell'atto del parto nel 1409. Frattanto essendosi indebolita l'autorità Reale per l'infermità del Re, i Beccai aizzati di soppiatto dal Duca di Borgogna, eccitarono de' torbidi in Parigi, ed una gran parte del popolo si unì loro.

Fecesi del gran romore per una gran supplica presentata dall'Università circa i disordini dello Stato. Questa compagnia in quel tempo s'intrigava ad eccesso degli affari, per motivo della debolezza del Governo, e del riguardo, che aveasi per un sì rispettabile Corpo.

Poco dopo il Re d'Inghilterra ebbe una 1413
gran malattia. Essendo caduto in deliquio, suo figlio giudicò, ch'ei fosse morto, e prese la Corona, ch'era sul suo letto, giacchè eravi costume, che i Re la portassero sempre, od almeno la tenessero a se vicina. Riavutosi dal deliquio il Re, domandò la sua Corona, che non vide più vicino a lui. Arrigo, suo primogenito, gli disse francamente, che, credendolo morto avevala egli presa qual legittimo

Erede. *Come vi avrete voi diritto*, rispose il Re, *quando sapete, che io stesso non ve ne ho avuto mai?* A tali parole rispose il figlio: *voi l'avete guadagnata coll'arme, e coll'arme pretendo io conservarla. Dio ne sarà giudice*, disse il Re, *ed io lo prego di usarmi misericordia*; Esalò la sua anima dicendo queste parole. Arrigo sotto nome di V. entrò in possesso del Regno, e fecesi coronare in Londra.

In Parigi i Beccai, e gli altri faziosi si portarono dal Delfino, e gli domandarono insolentemente alcuni de' suoi, ch'essi voleano far gastigare. Chiamavangli essi traditori della loro patria, e gli accusavano di tutt'i disordini dello Stato. Si fu costretto dargli in mano di sì furiosa fazione, tanto il popolo videsi stizzito, o spaventata la Corte. Il Delfino ne addossò la colpa al Duca di Borgogna, e gli disse di far desistere i sediziosi. Rimase sorpreso al veder palesati tutt'i suoi segreti, ed il Delfino irritato contra lui. Il suo timore crebbe ancora, quando vide, che questo Principe, il quale fino allora avea per guardie i Parigini, scelse a tale uopo gli Orleanesi.

I faziosi non lasciavano fortificarsi ogni dì, ed avendo scelto un Cappuccio bianco per distintivo della fazione, il Re, ed il Delfino furon costretti ad imitarli. Giunsero essi qualche tempo dopo al numero di dodici mila. Que-

gli,

gli, ch'era alla loro testa, e che parlava, rimproverò pubblicamente al Delfino i suoi costumi corrotti, e la sua cattiva educazione. Ebbe anche l'ardire di dargli un notamento di sessanta persone, che si destinavano al supplizio per aver tradito lo Stato. In loro mano ne furon dati venti, trà quali era Luigi di Baviera, fratello della Regina, e l'Arcivescovo di Bourges, suo Confessore. Il Delfino li raddomandò con lagrime, e principalmente il Duca di Baviera, ma le sue istanze furono inutili.

L'Università di Parigi vedendo, che le cose si spingeano troppo oltre, e che non si conosceano più limiti, si separò da' ribelli. Furon essi sì potenti, che approvar fecero il loro attentato con lettere patentali. Ma finalmente le persone da bene, stufe di tanti torbidi, essendosi riunite al Delfino, questi si rendè dispotico in Parigi, e liberò i prigionieri. Tosto che il Duca di Borgogna vide rovinato il suo partito, intraprese di portar via il Re, sotto pretesto di una passeggiata in Vincennes; essendogli però riuscito vano questo colpo, e vedendo scoverte tutte le sue trappole, si ritirò in Fiandra.

Dopo la sua disgrazia, il Duca di Orleans sperò, che gli si farebbe qualche giustizia per la morte di suo padre, e depose il lutto, che avea portato fino allora, quantunque fossero sei anni da che suo padre era morto. Giovan-

ni, Duca di Brettagna si portò alla Corte. Vi fu disputa tra lui, ed il Duca di Orleans circa la precedenza. Eran essi Duchi l'uno, e l'altro, e tutti e due della Casa Reale; ma essendo il Duca di Orleans più prossimo al Re, fu aggiudicata a lui la precedenza. Il Conte di Alencon, Principe del sangue fu fatto Duca per dargli la precedenza al Duca di Borbone, il quale, come che più lontano di lui dalla corona, avea diritto di precederlo per la sua qualità di Duca.

Il Duca di Borgogna scrisse al Re circa i falsi sospetti, ch'ei dicea, che si avessero di lui, e scrisse alle migliori Città circa le vessazioni, che ricevea la Delfina, sua figlia, e circa la dura servitù, in cui tenevasi il Delfino. Come vide il popolo mosso da tali lettere, marciò in Parigi alla testa della sua Armata, e disse da per tutto, che il Delfino ne lo avea comandato. Molte persone credean così; fin però, che la cosa fosse falsa, o sia, che il Principe cangiato avesse parere, da parte del Re ordinò a suo suocero di depositare le armi. Ricusò egli di ubbidire, ed il Re mandò contra lui le sue dichiarazioni per tutto il Regno.

Si ricominciò più che mai a parlare della morte del Duca di Orleans, e gli si fecero i funerali, cosa, che non si era osato fare ancora, perchè si avea gran timore del Duca di Borgogna. V'intervenne il Re in un Oratorio,

rio, senza esser vestito a duolo. Con applauso universale fu recitata l'orazione funebre da Giovanni Gersone, Cancelliere, e Dottore celebre nell'Università di Parigi, uomo eloquentissimo in quel secolo, e contrariissimo al Duca di Borgogna, perchè tollerar non potea l'audacia, con cui sosteva il suo misfatto.

Il Duca di Berrì fece Preposto di Parigi Taneguy di Chastel, altre volte amicissimo del Duca di Borgogna, ed allora suo dichiarato nemico, uomo di estremo coraggio, e celebre per le sue prodi azioni in guerra. Subito ei disarmò i Parigini, e loro tolse le catene delle strade. Quei del partito del Duca di Borgogna, che tanto aveano malmenati gli Orleanesi, furon pur essi barbaramente trattati. Il Re di Sicilia rimandò con disprezzo Caterina, figlia del Duca di Borgogna, che suo figlio sposar dovea.

Carlo diede al Delfino il governo del Re- 1414
gno. Sentendo ciò male il Duca di Berrì, per motivo della giovinezza del Principe, n'espose le sue lagnanze al Parlamento. Il Parlamento rispose, che un tale affare non si apparteneva a lui, ma sì bene al Re, col parere del suo gran Consiglio. Così chiamavasi il Consiglio del Re.

Carlo insieme col Delfino marciò quindi contra il Duca di Borgogna, ed in passando

prese Soissons, ch' era dalla parte del Duca. Prese ancora Bapaume, ed assediando Arras, la Contessa di Hainaut, sorella del Duca di Borgogna, si portò a trovare il Re, guadagnò il Delfino, e fece la pace. Fu questa poco vantaggiosa pel Duca, che fu costretto rendere Arras. Dal perdono concesso a quei del suo partito, ne furono eccettuati cinquecento. Tal pace però fu gloriosa pel Re, e necessaria allo Stato, perchè vi era campo da temere degl' Inglesi.

Essendo presso a spirare la tregua coll' Inghilterra, Arrigo spedì Ambasciadori a Parigi per dimandare in moglie Caterina, primogenita del Re, e per fare proposizioni di pace. Carlo videsi per ciò obbligato a spedire l'
1415 Arcivescovo di Bourges, Ambasciadore in Inghilterra, per testificargli, che sarebbe ben facile che il matrimonio di sua figlia servisse ad unire le due Corone. Quando Arrigo diede udienza al Prelato, incaricò l' Arcivescovo di Cantorberì a dichiarare da sua parte, che con la figlia del Re ei aver voleva in piena sovranità la Normandia, la Guienna, e quanto gl' Inglesi avean posseduto altra volta in Francia, poichè altrimenti la guerra sarebbe perpetua, e che allora darebbevi fine, quando scacciato avesse il Re dal suo Regno. Le scissure de' nostri Principi, ed il loro odio irreconcilia-
bile

bile inspiravano tal fierezza agl' Inglesi.

L' Arcivescovo rispose, ch' egli rimanea sorpreso al sentire sì strane dimande; che il Re, suo padrone, volea la pace, ma che non temea la guerra, e che Arrigo, il quale lo minacciava di scacciarlo dal Regno, vedrebbesi egli stesso scacciato da tutte le Terre, che possedea nel dominio Francese. Fatta questa risposta domandò il suo congedo, e ritornossene.

Il Re d' Inghilterra discese in Normandia alla testa di numerosa armata, e dopo lungo assedio prese Harfleur, piazza forte nell' imboccatura della Senna, che per tale situazione era come la chiave della Normandia. Carlo convocò la sua Nobiltà, e stabilì l' unione di tutta le sua Armata in Roven, dove andò col Delfino. Domandò ancora al Duca di Borgogna il mandar la sue truppe. Quei, che governavano, non poteano tollerare, che fosse chiamato egli stesso, o ch' egli si avvicinasse al Re, per timore, che la sua possanza non nuocesse alla loro riputazione. Altronde eravi campo da temere de' cattivi disegni di un Principe sì turbolento, e periglioso. Rispose ch' egli era pronto, non a mandare le sue truppe, ma a condurle egli stesso nell' armata Reale.

Frattanto da per ogni dove giugnevano al Re genti da guerra, e gl' Inglesi spaventati dal veder marciare contra loro un' armata molto

più grande della propria, non pensavano, se non a guadagnare Calais; ma davan loro imbarazzi gli stretti, e mancava ad essi ogni provvisione. Non meno si affliggeano pensando al come passar dovessero la Somma. Le nostre genti custodivano il passaggio di Blanquetaque con tante truppe, che sembrava impossibile il poterle scacciare. Elleno stesse però, immaginandosi, che gl' Inglesi passati fossero in altro vado, abbandonarono il posto, e lasciarono lor libera la riviera.

Le due armate s' incontrarono in Asincourt in un passo molto stretto. I Francesi andavan là, e qua dispersi, senz' alcuna precauzione, disprezzando il picciol numero degl' Inglesi; ma in luoghi sì angusti venivan essi incomodati dalla moltitudine loro istessa. La nostra cavalleria era talmente chiusa, che appena mettersi potea la spada in mano. Era essa ancora stanchissima e per le armi di gran peso, e per essere stata a cavallo tutta la notte. Gli Arcieri, ch' erano al numero di diece mila, e che avrebbero fatto moltissimo in uno spazio più considerabile, non potevano allora estendersi per tirare.

In questo stato il Re d' Inghilterra fece urto, la Cavalleria in disordine si rovesciò sulla Vanguardia, e questa sulla retroguardia. Fu scossa tutta l' armata, ciascuno abbandonò il

suo

ſuo poſto, ſenza eſſer ritenuto nè dalla vergogna, nè dal riſpetto dovuto a' Capi; e così in un momento tutto fu in rotta. Il Conteſtabile d'Albret, e i due fratelli del Duca di Borgogna, l'uno Duca di Brabante, e l'altro Conte di Nevers furono uccisi con molti altri Principi, e gran Signori. Arrigo fu in gran periglio in queſto combattimento; imperocchè portandosi il Duca di Alencon, ad ammazzare il Duca di Yorck, che avea ferito, e ſpinto a terra, Arrigo accorſe in ajuto del ſuo Zio, il Duca di Alencon lo ferì in teſta, e gli reciſe la metà della Corona. Nello ſteſſo tempo le Guardie ſi avventarono ſopra lui, e volendo egli arrenderſi, fu paſſato a parte a parte da più colpi. Molti Signori di diſtinzione perirono nell'attacco, ma più ne furon quindi uccisi.

Dopo la rotta, vedendo Arrigo, che qualche numeroſa truppa de' noſtri facea ſegni di rinnovare il combattimento, comandò, che ciaſcuno ammazzaſſe i ſuoi prigionieri. Allora feceſi gran ſtrage delle noſtre genti diſarmate, che imploravano in vano la pietà, e la buona fede de' vincitori. Gl' Ingleſi, dopo che la vittoria fu per loro ſicura, ſpogliando i morti, trovarono il Duca di Orleans molto ferito, e mezzo morto. Il Re d' Inghilterra avendo veduti i prigionieri in Calais, dichiarò loro, ch' ei ſi credea debitore di ſua vittoria a' gaſtighi, che

che Dio avea voluto dare a tutt' i loro eccessi, poichè essi non l' avean perdonata nè alle cose sante, nè alle profane, nè eravi alcuna sorta di misfatti da loro non commessi.

Il Duca di Borgogna seppe in Dijon la morte de' suoi due fratelli, di cui sembrò consolarsi per la prigionia del Duca di Orleans, e per la morte del Contestabile, e degli altri Principi, che in maggior parte erano suoi nemici. Si esibì frattanto di unirsi a Carlo alla testa di trenta mila uomini per vendicare la loro morte, e l' affronto della Francia; quei però, che governavano gli affari, per allontanarlo dalla Corte, fecero rinnovare le proibizioni fatte a' Principi di avvicinarsi a Parigi: ed essendo egli in forse, se dovesse, o no ubbidire, il Delfino giunse contra lui fino alle minacce; il che non gl' impedì il portarsi a saccheggiare le vicinanze di Parigi, ed il depredare la Città di Lagny. Le truppe del Re però l'obbligarono a ritirarsi vergognosamente nella sua Contea d' Artois. Ritiratosi così dalla Francia, fece disfidare il Re d' Inghilterra ad un combattimento a corpo a corpo, e, secondo il costume di quel tempo, gli mandò il suo guanto di ferro.

Arrigo fece quanto potè per placarlo, e rispose, che non erano state le sue genti quelle, che avevano uccisi i suoi due fratelli: che se

ne

ne dolesse piuttosto co' Francesi, per le cui mani eran mosti; che del rimanente ei non insuperbivasi affatto della vittoria da Dio concessagli, e che non voleva in cosa alcuna paragonarsi ad un sì gran Principe, qual era il Duca di Borgogna. In tal guisa con dolci parole intertenea le scissure della Francia, e leniva la collera di quel Principe, che invasato dallo spirito di ambizione, e dal desiderio di vendetta, conchiuse qualche tempo dopo un trattato con l'Inghilterra. Frattanto il Delfino Luigi morì nel 1415. molto poco compianto da' Francesi, perchè essi lo vedean sempre chiudersi ne' luoghi più riposti della Reggia con alcuni de' suoi domestici, come se egli schivata avesse la società, e l'aspetto degli uomini, e perchè altronde temean le sue scostumatezze, la fierezza sua, il suo umore particolare, ed il suo spirito ruvido, e fantastico.

Duranti queste turbolenze, l'Imperador Sigismondo si affaticava a dar fine allo Scisma coll'ajuto de' Re, e principalmente di Carlo. 1414
Perciò tenevasi un Concilio Generale in Costanza. Giovanni XXIII. Successore di Alessandro V., e che la maggior parte del Cristianesimo riconosceva, avea solennemente convocata quest' assemblea, ed avea promesso di sottomettervisi. L'Imperadore vi assisteva in persona, ed aveva intrapreso di terminar quest' af-

fa-

fare. Temea, che coll' elezione di un nuovo Papa non si aumentassero le divisioni de' Cristiani, come era accaduto in Pisa. Per aver dunque il consenso di tutte le nazioni Cristiane, fece un viaggio in Aragona, per obbligare il Re a sottomettersi al Concilio, ed al Papa, che vi sarebbe eletto, abbandonando Benedetto, cui egli ubbidiva.

Passò per la Francia, in dove fu ricevuto con tutti gli onori dovuti ad un sì gran Principe. Andò al Parlamento di Parigi, dove il Re volle, ch' egli occupasse il suo luogo; il che però s' intese molto male. In quel giorno trattavasi di una terra, che nessuno posseder potea, se non fosse Cavaliere. Or come quel Gentiluomo, che la domandava, non lo era, ed andava perciò a succumbere nella causa, Sigismondo fecelo avvicinare, ed avendolo fatto Cavaliere in piena udienza, fecegli quindi aggiudicare la terra.

Il Consiglio del Re trovò troppo avanzata quest' azione. Diceasi, che questo era un atto da Sovrano, il che l' Imperadore non doveva intraprendere in un Regno straniero. Fu biasimato il Parlamento per averlo sofferto. Quei però, che così parlavano, non rifletteano, che non era il Re solo colui, che creava i Cavalieri, e che nel suo Regno i Principi Francesi, o quelli, ch' erano alla testa delle ar-

ma-

mate, e qualche volta anche le Regine davano l'ordine di Cavalleria. Per questo si fu poi attento a non permettere all' Imperadore l'esercitare atti di giurisdizione Imperiale sulle terre di Francia. Quando in Lione creat egli volle Duca il Conte di Savoja, gli Uffiziali del Re vi si opposero, e l'obbligarono di portarsi a fare tal cerimonia in Chamberi.

Sigismondo dimorato avendo qualche tempo nella Corte di Francia, passò quindi in Calais per trattare col Re d' Inghilterra la pace de' due Regni. I Francesi rigettarono le sue proposizioni, e non vollero nè pur consentire ad una tregua. Ma non per questo vegghiarono essi con più diligenza agli affari della guerra, e perdettero l'occasione di ripigliare Harfleur, ch'era sprovvista di tutto. Frattanto il Duca di Borgogna seguendo i suoi primi disegni, pensava sempre ad impadronirsi di Parigi, della persona del Re, e degli affari. Meditando queste cose, si presentò un' occasione da sostenere i Parigini, che pendean già molto dal suo canto. Si misero delle nuove imposizioni, onde gli spiriti de' popoli furono più che mai irritati contra il Consiglio del Re.

Essendosi inasprìti gli spiriti, il Duca per 1416
mezzo de' suoi Esploratori si maneggiò tanto, che quei della sua fazione deliberarono d' impadronirsi della persona del Re, di ammazzar

 la

la Regina, il Duca di Berrì, il Re di Sicilia, e finalmente tutti quei, che governavano. Scelsero il Venerdì Santo per eseguire sì detestabile progetto, tanto erasi annientato nel loro spirito il rispetto per le leggi, e per la Religione. Dio però dispose altrimenti: fu scoverta l'impresa, e gli Autori della sedizione furon puniti. Poco dopo venne a morte Giovanni, Duca di Berrì, ed ebbe luogo il Duca di Borgogna di agognare al governo dello Stato più alla svelata. Si portò in Calais, sotto pretesto di visitarvi l'Imperadore, e di rendergli omaggio della Contea di Borgogna; pensava però egli fare segreta convenzione col Re d'Inghilterra. Nello stesso tempo, per non obbliare cosa alcuna, fece la sua pace con Giovanni, divenuto Delfino per la morte di Luigi, suo fratello primogenito. In questo trattato non comprese affatto il Re di Sicilia, con cui non voleva alcuna convenzione, risovvenendosi sempre della ingiuria fattagli nel rimandargli sua figlia.

Vedendo Sigismondo, che venir non poteva al termine di far la pace tra i due Re, continuò il suo viaggio, e ritornò in Costanza.
1416 Allora fu, che passando per Lione vi volle far Duca il Conte di Savoja, come lo abbiamo osservato. Morì il Delfino Giovanni, e così rimasero deluse le speranze del Duca di Bor-

Borgogna. Per questo si accinse di nuovo a far la guerra. Scrisse alle Città delle lettere, con cui obbligavasi, se univansi a lui, di moderare i dazj, ristabilire il commercio, riformare gli abusi, ed obbligavasi per tutte le altre cose, che soglion promettere coloro, che voglion far servire a loro interessi il pretesto del bene pubblico. Chalons, Rheims, Chartres, Troyes, e molte altre Città importanti si arresero a lui. I suoi partigiani faceano sedizioni, ed omicidj da per tutto: non eravi Città, che non fosse turbata da crudeli scissure: tutto era permesso a coloro, che si dichiaravano Borgognoni, e sotto al nome di Armagnacchi, ciascuno si disbrigava del suo nemico. In tal guisa la Francia lacerava di per se stessa le sue viscere.

In questo mentre se ne trapassò Luigi, Re di Sicilia, e crebbe la possanza del Duca, perchè non eravi altro concorrente nella famiglia Reale. Tutta l'autorità era tra le mani del Conte di Armagnac, uomo di espedienti, ma odiosissimo al Popolo per motivo dell'eccessive imposizioni. Tutte le Città nelle vicinanze di Parigi si arrendettero al Duca di Borgogna, il quale dichiarò allora, che il governo apparteneva a lui solo per l'impedimento del Re (così chiamavasi la sua frenesia) e per la tenera età di Carlo, Delfino, il quale contava appena quattordici anni.

Gl'

Gl' Inglesi, volendo profittare delle divisioni della Francia, discesero nella Normandia con cinquanta mila uomini. Si pentirono allora i Francesi di aversi fatta sfuggir di mano l'occasione di far la pace, e vollero tentarla per ogni via; ma gl' Inglesi vedendo, che la Francia si distruggeva ella stessa colle proprie mani, non si contentarono più di una parte del Regno, e credeano già possederlo tutto. Presero Honfleur, e Caen, con alcune altre Piazze della Normandia.

Il Conte di Armagnac lasciavali fare, e non resistea, se non al Duca di Borgogna, il quale dal suo canto non pensava nè a respingere il nemico, nè a difender la sua patria, ma a guadagnare Città, a fomentare sedizioni, e ad aumentare, per quanto potea, le forze del suo partito. Con questo disegno si unì alla Regina. Carlo aveala rilegata in Tours, ed avea fatto annegare un Gentiluomo, con cui pretendeasi, ch'ella avesse più familiarità di quel, che conveniva. Giovanni diede a questa Principessa il mezzo da fuggire dalle mani delle sue Guardie; protesse la sua fuga, e la condusse in Chartres. Proccurò quindi di entrar per forza in Parigi; ma non era facile lo abbattere il Conte di Armagnac, che sapea difendersi, e che avea per lui il nome, e l' autorità del Re. Così il Duca fu respinto, e

si ri-

si ritirò in Troyes, d'onde la Regina scrisse alle migliori Città, qual Reggente del Regno. Essa fece Contestabile Carlo, Duca di Lorena, e s'impadronì di tutte le rendite del Re. Tra queste scissure, gli Inglesi, che non trovavano chi si opponesse alle loro conquiste, presero Evreux, Falaise, Bayeux, Lisieux, Avranches, Coutances, ed alcune altre Città.

L'Imperadore frattanto, come abbiam detto più sopra, era ritornato in Costanza, ed aveva in maniera fatta riconoscer da per tutto l'autorità del Concilio, che tutt' i Cristiani eran d'accordo nel sottomettervisi. Essen- 1418
do in questo stato le cose, i Padri elessero per Papa Martino V., e così felicemente finì il deplorabile, e scandaloso scisma, che per quarant' anni avea cagionati tanti mali al Cristianesimo. Avendo i Francesi contribuito molto alla pace della Chiesa, il Papa volle ancora contribuire a quella della Francia, e mandò due Cardinali per trattare l'accomodo tral Re, ed il Duca di Borgogna. Si conchiuse il trattato, e si pubblicò la pace, ad onta del Conte di Armagnac, che vi si oppose per sua disgrazia. Il partito del Duca di Borgogna si fortificava tutto dì, e finalmente gli si aprì una porta, con cui avendo fatte entrar le sue genti, s'impadronì di Parigi.

I sediziosi si condussero addirittura al Pa-

 laz-

lazzo di S. Paolo, dove abitava il Re, e lo condussero in Louvre, dove situarono buona guarnigione. Avrebbero pur posto in sicuro il Delfino, se Tanneguì di Chatel non l'avesse prevenuti, e non avesse tolto tra le sue braccia questo Principe addormentato, per portarlo fuor di Parigi. Il Popolo sedizioso fece spaventevole strage degli Armagnacchi. Non voleasi neppure dar loro sepoltura; eran essi, diceasi scomunicati, perchè il Contestabile avea seguito il partito di Benedetto XIII. Il Contestabile si rifuggì presso un Borghese.

Quando poi a suono di tromba si pubblicò ordine, che chiunque tenealo nascosto, dovea renderlo sotto pena della vita, colui, presso al quale erasi rifuggito, lo scovrì. Immediatamente fu egli ammazzato con Arrigo di Marle, Cancelliere di Francia. La Regina entrò in Parigi accompagnata dal Duca di Borgogna, e mandò ad invitare il Delfino a portarsi a dimorare con essa. Rispose, che renderebbele ogni sorta di ossequio, ma che non potea risolversi ad entrare in una Città sporcata di tanti misfatti, e grondante ancor sangue per la strage di tanti gran personaggi. Lo stesso Duca di Borgogna non era più il padrone di quel Popolo, ch' egli aveva aizzato. In questa guisa appunto quel popolaccio, che una volta ha scosso il giogo dell' ubbidienza,

za, si stizza qual cavallo indomito, e diviene formidabile fino a coloro, che lo hanno eccitato.

Il Duca di Borgogna, ch'erasi caricato del governo dello Stato, dimorò in Parigi col Re, e colla Regina. Il Delfino dalla sua banda, essendosi ritirato in Tours, deliberò di far la guerra al Duca di Borgogna per consiglio di Tannegui di Chatel, ed assunse la qualità di Reggente. Gl'Inglesi continuavano la conquista della Normandia, ed assediaron Roven. Gli abitanti essendo molto premuti, mandarono a domandar del soccorso al Duca di Borgogna, e disperando di essere assistiti, pensarono a capitolare col nemico. Or come il Re d'Inghilterra non volle riceverli, se non senza patti, essi deliberarono di fare un'apertura nelle loro mura, e di uscir quindi dalla Città colle loro mogli, e figli, e di passare attraverso del campo nemico, dopo avere attaccato il fuoco alla loro Città. Arrigo essendo avvisato di questa risoluzione da disperati, li ricevè a composizione sotto a condizioni oneste.

Dopo occupata una Città sì celebre, si persuasero gl'Inglesi di poter fare una pace tanto vantaggiosa, quanto la desideravano. Si trattò un abboccamento de' due Re. Il Re d'Inghilterra doveva avanzarsi fino in Mante, 1419

e quello di Francia in Pontoise. Meulan, ch'è tra le due Città, fu destinato luogo per la conferenza. Carlo non vi si potè trovare, perchè era infermo: la Regina vi si portò in sua vece. Ebbe essa sempre il primo posto in qualunque luogo si trovasse, anche in sua casa.

Arrigo desiderava con ardore di avere in moglie Caterina, la cui bellezza avealo tocco. I Francesi offrirono di rimetter gli affari nello stesso stato, in cui erano pel trattato di Bretignì. Gl'Inglesi non vollero ricevere queste offerte, e fecero proposizioni sì ingiuste, che il Duca di Borgogna non potea più tollerare il loro orgoglio. Fu impossibile il conchiuder che che sia, principalmente per motivo, ch' erano in mano del Delfino molte piazze, che gl' Inglesi domandavano, e che loro si offerivano. Questo Principe, vedendo, che si trattava la pace coll' Inghilterra, per frastornarla, dal canto suo fece ancor fare delle proposizioni al Duca di Borgogna, e gli spedì Tanneguì di Chatel per invitarlo ad una conferenza. Fecesi questa in aperta campagna, e i due Principi giurarono una pace eterna.

Poco dopo la conferenza di Meulan, gl' Inglesi presero Pontoise. Il Delfino rimandò Tanneguì di Chatel in Troyes per invitare il Duca di Borgogna ad una nuova conferenza in Montereau-faut-Yonne. Giovanni stette lungo tem-

tempo in forse, se dovesse, o no andarvi, ma finalmente si determinò al sì. Avvicinandovisi, incontrò alcune delle sue genti, che gli dissero, che nel luogo della conferenza ogni cosa era assai vantaggiosa pel Delfino, e perciò lo consigliavano a non esporvisi. Si arrestò, e tenne il suo Consiglio, in dove gli uni eran di parere, ch'egli passasse oltre, e gli altri ne lo distoglieano. Non sapeva a che determinarsi; finalmente disse ad alta voce, ch'ei non potea credere, che un Delfino di Francia, erede di una sì gran Corona, fosse capace di mancar di parola, e di fare un' indegna azione. Aggiunse, che quando perir dovesse, amerebbe anzi la morte, che colle sue diffidenze dar luogo a rinnovare le scissure del Regno.

La Dama di Giac, ch'egli amava, e ch'era in sua compagnia, lo incoraggiava molto, e faceagli premura di andare alla conferenza. Finalmente essendo giunto in Montereau, gli si diede in mano il Castello per sua sicurezza. Dopo avervi lasciata la maggior parte del suo seguito, continuò il suo cammino con poca gente. Passato, ch'egli ebbe il primo steccato, Tanneguì si presentò a lui, e gli disse con volto a riso, che il Delfino lo aspettava; ed era all'ordine per riceverlo. Passò un secondo steccato, ed avendolo veduto chiudere a chiave, concepì del timore. Disse allora, riguardan-

dando i suoi, e toccando sulla spalla di Tanneguì: *ecco in chi io confido*. Quando fu vicino al Delfino, lo salutò profondamente, e si mise in ginocchio innanzi a lui, secondo il costume.

Il Delfino lo riguardò con disprezzo, e non gli parlò, se non con asprezza: un Gentiluomo lo sgridò grossolanamente: *alzatevi, voi non siete, se non troppo rispettoso*. Levandosi non trovò la spada a sua disposizione, ed avendovi posta la mano, vi fu chi lo sgridò di nuovo, dicendo: *Che? la spada in mano alla presenza del Delfino?* Nello stesso tempo Tanneguì diede il segno con recidergli il mento ad un colpo d'ascia. Gli altri lo uccisero. Arcambaldo di Foix, Signore di Noailles nella Bigorre, e fratello del Capo di Buch, difender volle il Duca, e fu ucciso con lui. Così morì un iniquo Principe per mezzo d'indegna azione, che deesi riguardare qual effetto della giustizia di Dio, che differita avea sino a quel tempo la pena di un detestabile assassinio, commesso dodici anni prima in persona del Duca di Orleans.

Dicesi, ch' egli era stato tradito dalla sua propria amasia. Quel, che diede luogo a questo sospetto si è, ch' essa era stata a trovare il Delfino qualche tempo pria della morte del Duca, e dopo la sua morte erasi ritirata appres-

presso di lui. Questo insegnar dee a' Principi quanto poco fidar si debbono di sì fatte persone. Dopo una sì orribile perfidia, il Delfino, per giustificarsi, scrisse alle Città, che il Duca gli avea parlato insolentemente, e che avea voluto mettersi anche la spada in mano in sua presenza; il che aveva obbligate le sue genti ad ammazzarlo.

Qualunque stata fosse la diligenza nel mascherare sì cattiva azione, ciò non ostante fu detestata da tutt' i popoli. Si ebbero in orrore i Consiglieri del Delfino, che avevano abusato della sua facilità, e della sua gioventù per fargli violare la pubblica fede (che per la sua nascita più che altri rispettar dovea) con un sì abominevole assassinio. Il Re, aizzato dalla sua moglie, con editto condannò il misfatto di suo figlio, e proibì a tutte le Città l'ubbidirgli.

Filippo chiamato il Buono, figlio, e successore di Giovanni, si portò a domandar giustizia al Re, ed ebbe il permesso di convenire col Re d'Inghilterra per vendicar la morte di suo padre. Fatta la sua particolar convenzione, fece quella della Francia coll'Inghilterra, col soccorso della Regina, proccurando il matrimonio di Arrigo con Caterina. Per questa convenzione, Carlo dichiarò il Delfino indegno di succedergli per l'assassinio da lui commes- 1420

messo, e stabilì il Re d' Inghilterra Reggente del Regno, e diedegli il governo degli affari, cui non permetteagli badare il suo ordinario impedimento. Finalmente lo riconobbe per successore, lasciando anche la Corona a' suoi figli, ancorchè non ne avesse dal matrimonio con Caterina.

E qui non può farsi a manco di deplorare la condizione della Francia. Il suo Re chiama gli stranieri, antichi nemici del nome Francese, e rendeli padroni del Regno in pregiudizio di suo figlio. Il Duca di Borgogna, Principe del sangue, che aveva un diritto sì vicino alla Corona; toglie questo diritto alla sua Casa, per darlo ad una Casa estranea, e proccura egli stesso l' autentica conferma della ingiustizia, che gli si facea. Del resto i buoni Francesi, che sapeano le antiche leggi della Monarchia, non rimasero scossi da questa disposizione del Re. Sapeano, che non aveva il potere di disporre del suo Regno in favore di Stranieri, contra le leggi fondamentali dello Stato; ed altronde sembrava irragionevolissimo, che Carlo, il quale non era in istato di governare il suo Regno, fosse in istato di donarlo.

Compiuto il matrimonio, il Re, e la Regina si videro abbandonati da tutti. Presso di essi, per servirli, non erano, che pochi anti-

chi

chi domestici, nel mentre, che tutto il potere, e tutto l'onore della dignità Reale era tra le mani del Re, e della Regina d'Inghilterra, e nel mentre, che le Città venivan tutto dì a render loro omaggio. Il Delfino fu citato alla TAVOLA DI MARMO (*a*) per l'assassinio del Duca di Borgogna, e con sentenza del Parlamento dichiarato incapace di succedere al Regno. Di questa sentenza ei ne appellò alla punta della sua spada: Ei, cioè, pretendea sostenere i suoi diritti coll'arme.

Arrigo passò in Inghilterra per riportarne uomini, e danajo. Il Duca di Clarence, suo fratello, che lasciato avea Governatore di Normandia, essendosi avanzato in Angiò per combattere i Delfinesi, fu battuto, ed ammazzato col Duca di Sommerset, e molti altri Signori. Filippo, Duca di Borgogna combattè più felicemente. I Delfinesi ebbero sulle prime il vantaggio, ma il Duca avendo riuniti cinquecento cavalli, rinnovò l'attacco, e mise i nemici in rotta, dopo aver presi due Cavalieri colle sue proprie mani. 1421

Arrigo al suo ritorno da Inghilterra, con ventiquattro mila Arcieri, e quattro mila cavalli prese Meaux, dopo un lungo assedio. Caterina, sua moglie, si sgravò di un maschio; ma questo Re sì fortunato, e sì glorio- 1422

(a) *Nome di due Tribunali in Francia.*

rioso, cadde infermo poco tempo dopo, con gran dispiacere di tutt'i suoi morì nel mezzo delle sue vittorie, e nel più verde di sua età, nel mentre pensava conquistare il rimanente della Francia, che possedea di già quasi tutta. Quando intese avvicinarsi l'ultima ora, dispose del governo de' due Regni, e specialmente raccomandò a coloro, cui lasciava l'autorità, il non inquietar mai il Duca di Borgogna, e di non rompersi con lui per qualunque motivo; perchè tutta la guerra di Francia dipendea dall'amicizia, e dalla fedeltà di questo Principe.

La morte di Arrigo fu tosto seguita da quella di Carlo. Ei morì in Parigi nel dì 21. Ottobre 1422., così malauguratamente, come avea vivuto. Nell'abbandono, in cui rimase, non conservò alcun avanzo della sua primiera Maestà. Carlo, suo figlio, e suo legittimo successore era lontano. La sua pompa funebre fu deplorabile in tutto. Non vi si videro comparire a duolo i Principi del Sangue, secondo il solito. In maggior parte trovavansi prigionieri in Inghilterra, gli altri erano là, e qua dispersi, avendo in orrore il dominio straniero. Vedeasi nel loro posto un Principe forestiere, cioè il Duca di Bethfort, fratello del defunto Re d'Inghilterra, che si dicea Reggente del Regno.

Sul

Sul fine de' funerali di Carlo, con dolore s' intese gridare un Araldo: *Iddio dia pace all' anima di Carlo VI. Re di Francia: Iddio dia buona vita ad Arrigo VI., Re di Francia, e d'Inghilterra, nostro Sovrano Signore.* Tutt' i buoni Francesi gemevano al sentir nominare un estraneo in vece del legittimo erede della Corona, come se col Re sepolta si fosse tutta la Casa Reale. Ciascuno avea lo spirito oppresso dalle disgrazie, nelle quali la Francia era immersa, ed i mali, ond' era minacciata, comparivano più grandi di quelli, che sofferti essa avea.

IL FINE.



